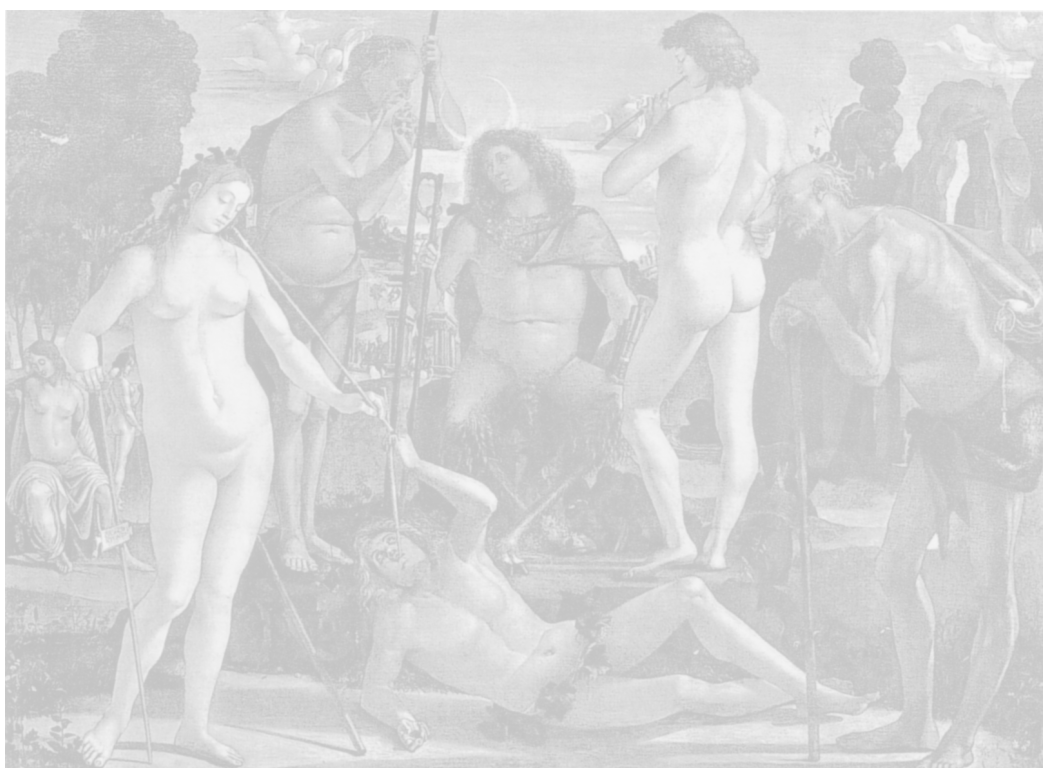


PAGINE DI LETTERATURA UMANISTICA

a cura di Claudia Corfiati e Mauro de Nichilo



INDICE

F. PETRARCA, <i>Lettera ai Posterì</i>	3
F. PETRARCA, <i>Lettera a Re Roberto (Fam. IV 7)</i>	4
F. PETRARCA, <i>Lettera a Tommaso da Messina (Fam. I 8)</i>	6
F. PETRARCA, <i>Lettera a Tommaso da Messina (Fam. I 9)</i>	9
F. PETRARCA, <i>Lettera a Giovanni Boccaccio (Fam. XXI 15)</i>	11
C. SALUTATI, <i>Lettera a Juan Hernandez de Heredia</i>	13
L. BRUNI, <i>Dialogi ad Petrum Paulum Histrum</i>	19
L. BRUNI, <i>Vite di Dante e Petrarca</i>	22
L. BRUNI, <i>Historia fiorentini populi</i>	23
P. BRACCIOLINI, <i>Facezie, 121 e 122</i>	26
P. BRACCIOLINI, <i>Lettera a Niccolò Niccoli</i>	26
P. BRACCIOLINI, <i>Lettera a Guarino Veronese</i>	30
L. VALLA, <i>Prefazione ai sei libri delle eleganze</i>	32
L. VALLA, <i>Sulla falsa donazione</i>	34
L. VALLE <i>Gesta Ferdinandi regis, Proemium</i>	36
GUARINO, <i>Epistola a Tobia del Borgo</i>	40
GUARINO VERONESE, <i>Epistola a Leonello d'Este</i>	44
L. B. ALBERTI, <i>I Libri della famiglia, Prologo</i>	45
L. B. ALBERTI, <i>I libri della famiglia: L'educazione dei giovani</i>	50
L. B. ALBERTI, <i>I libri della famiglia. Proemio del Libro III</i>	53
L. B. ALBERTI, <i>I Libri della famiglia: La gestione dei beni</i>	55
E. S. PICCOLOMINI, <i>Storia di due amanti</i>	59
E. S. PICCOLOMINI, <i>I commentarii</i>	60
M. M. BOIARDO, <i>L'innamoramento di Orlando, c. I</i>	63
L. PULCI, <i>Morgante (canto I)</i>	66
L. PULCI, <i>Morgante XVIII 112-126</i>	67
A. POLIZIANO, <i>Orazione su Quintiliano</i>	70
A. POLIZIANO, <i>Lettera a Paolo Cortese</i>	74
BURCHIELLO, <i>Sonetto</i>	75
LORENZO DE' MEDICI, <i>La Nencia da Barberino</i>	76
J. SANNAZARO, <i>Arcadia. Ecloga I</i>	78
J. SANNAZARO, <i>Arcadia. Prosa VI, Ecloga VI</i>	79
J. SANNAZARO, <i>Arcadia. Congedo</i>	82
G. PONTANO, <i>Nenia prima</i>	84
G. PONTANO, <i>Actius</i>	84

[1] Forse di me avrai sentito dir qualcosa; quantunque poi sia dubbio che un nome piccolo e oscuro come il mio possa essere giunto così lontano nello spazio e nel tempo. E probabilmente ti piacerà sapere che uomo io fui o quale fu la ventura delle opere mie: innanzitutto quelle la cui fama sia pervenuta fino a te o anche quelle che avrai sentito appena nominare. [2] Sul primo punto, di sicuro, molte saranno le voci e le opinioni; ognuno tende infatti a parlare non per amor di verità ma come gli aggrada: e non c'è misura né per le lodi né per il vituperio. Io fui, in realtà, uno dei vostri: un piccolo uomo mortale, dai natali non proprio nobili ma neppure plebei; di famiglia antica, come avrebbe detto di sé Cesare Augusto; d'animo per natura non malvagio e né protervo, se non lo avesse contagiato un certo generale malcostume.

[3] La giovinezza mi ingannò, la maturità mi catturò, la vecchiaia infine mi corresse, dimostrandomi con l'esperienza quanto fossero vere le cose che un tempo avevo letto e riletto: cioè che i piaceri degli anni giovanili sono una cosa vana. E anzi meglio me lo dimostrò Colui che è al fondamento di tutte le stagioni della vita e di tutti i tempi, che a tratti concede ai miseri mortali, gonfi di nulla, di smarrire la loro strada, affinché poi riescano a capire i propri errori e a conoscere se stessi.

[4] Da giovane mi era toccato un corpo non tanto forte ma molto agile. Certo, non posso vantarmi di un aspetto eccezionale, ma di un aspetto che poteva piacere negli anni migliori: colore pieno di vita tra il bianco e il bruno, occhi vivissimi e vista per lungo tempo acutissima, tranne che, contro ogni aspettativa, essa mi piantò dopo i sessant'anni, sino a rendermi indispensabile, con disappunto, l'uso degli occhiali. Un corpo che era stato sanissimo per tutta la vita fu infine assalito dalla vecchiaia, che lo strinse d'assedio con la sua solita schiera di malanni.

[5] Più di tutto disprezzai la ricchezza: non perché non la desiderassi, ma perché odiavo la sofferenza e gli affanni che immancabilmente si accompagnano al benessere. Non ebbi mai sufficienti disponibilità per laute mense, ove mai una tal cosa mi potesse stare a cuore: mentre con un'alimentazione sobria e cibi semplici vissi più soddisfatto di quanto non riescano a fare tutti i seguaci di Apicio con le loro prelibatissime vivande. [6] I cosiddetti banchetti, visto che le gozzoviglie fanno a pugni con la morigeratezza e le buone abitudini, mi diedero sempre molto fastidio. Considerai quindi faticoso e inutile invitare delle persone a tale scopo, né meno l'essere invitato io dagli altri: pranzare invece con gli amici io ritenni sempre così bello, da non aver gradito mai nulla più delle loro visite, da non aver mai toccato cibo volentieri senza compagnia. Nulla mi disturbò di più dello sfoggio del lusso, non solo perché esso è perverso e contrario alla semplicità, ma perché è scomodo e nemico del vivere tranquilli.

[7] In gioventù soffrì d'un amore tremendo, ma irripetibile e onesto: e più a lungo ancora avrei sofferto se una morte acerba e benigna non avesse completamente spenta una fiamma ormai languente. Senza dubbio desidererei potermi dire privo di libidine; ma se lo dicessi, mentirei. Questo con certezza posso dirti: nonostante fossi attratto ad essa dal fervore degli anni e del temperamento, esecrai pur sempre nell'animo mio una simile pochezza. [8] Anzi, non appena cominciai ad avvicinarmi ai quarant'anni, quando pure nel sangue vi sarebbero ancora state abbastanza forze e calore, io presi a disprezzare non soltanto quel fatto osceno, ma addirittura ogni suo ricordo, come se non avessi mai visto una femmina: cosa che ora annovero tra le mie prime felicità, ringraziando Iddio di avermi affrancato da una schiavitù così bassa, e a

me sempre odiosa, quando ero ancora nel pieno vigore degli anni.

[9] La superbia la sperimentai negli altri, non in me; e benché io sia stato un piccolo uomo, a mio parere fui sempre più piccolo. La mia ira poté spesso nuocere a me, agli altri mai. A testa alta mi vanto, sapendo di dire il vero, di un animo prontissimo allo sdegno, ma altrettanto capace di dimenticare le offese, sempre memore dei benefici ricevuti. Desiderai intensamente e coltivai con tenace fedeltà le amicizie leali. Ma il tormento di chi invecchia è questo: dover piangere molto spesso la morte delle persone care. [10] Ebbi tanti e tali rapporti di familiarità con principi e sovrani e di amicizia con i nobili, da far morir d'invidia. Nondimeno, evitai molti di quelli che pur fortemente amavo: l'amore per la libertà mi fu infatti così connaturato, che schivavo con ogni accortezza persino il nome di chi avesse potuto sembrarle contrario. Con taluni potevo anzi comportarmi in modo tale, che pareva quasi che fossero essi a star presso di me; e dal loro rango eminente non me ne venne alcun tedio, ma tanti vantaggi.

[11] Ebbi un ingegno più equilibrato che acuto, adatto a ogni studio onesto e sano, comunque in particolar modo versato per la filosofia morale e la poesia. Col passar del tempo questa però la trascurai e cominciai a interessarmi ai testi sacri, dove riconobbi le ragioni di un segreto richiamo, che pur un tempo avevo disprezzato; e intanto riservai i testi di poesia unicamente per un esteriore diletto. Ma la mia passione esclusiva, fra le tante, fu di cercare notizie dell'antichità, perché mi fu sempre sgradita la presente stagione; tanto che se l'affetto per i miei cari non mi avesse motivato diversamente, avrei sempre preferito d'esser nato in una qualsiasi altra epoca, e dimenticarmi di questa, intimamente desideroso di trasferirmi in altre. Fu per tale motivo che lessi con diletto gli storici; e rimanendo tuttavia parimenti turbato dalla loro discordanza, nell'incertezza mi orientai dove poteva spingermi o la verisimiglianza dei fatti o l'autorità di determinati scrittori.

[12] La mia parola, a detta di alcuni, era chiara e forte; a mio parere, fragile e oscura. D'altronde, nella lingua di tutti i giorni non mi sfiorò mai il pensiero di esprimermi eloquentemente, e mi meraviglio anzi che una simile preoccupazione l'abbia potuta avere Cesare Augusto. Se invece mi sembrò che le stesse circostanze o il luogo o l'uditorio richiedessero altrimenti, cercai un po' di sforzarmi. Con quale efficacia, non lo so, per cui giudichino coloro al cui cospetto ebbi modo di parlare. Io, pur di essere vissuto bene, avrei considerato di poco conto il mio eloquio: poiché è gloria fatta di vento cercare la fama unicamente attraverso lo splendore delle parole.

* * *

PETRARCA *Fam.* IV 7 (da *Opere*, Sansoni, Firenze 1975, trad. E. Bianchi)

A Roberto, re di Sicilia, intorno alla sua laura e contro i lodatori degli antichi che sempre disprezzano le cose presenti

Era da un pezzo noto al mondo di quanto fossero a te debitori, o decoro dei re, gli studi liberali e umani, dei quali tu ti facesti signore, se non mi inganno, assai più famoso che non per la corona del regno terreno. E ora con un nuovo beneficio hai gratificato le abbandonate Muse, alle quali hai solennemente consacrato questo mio ingegno, per modesto che sia; e di più, hai rallegrato con gioia insperata e con inusitate fronde la città di Roma e il deserto palazzo del Campidoglio. Piccola cosa, dirà qualcuno; ma certo cospicua per la sua novità, e celebrata dal plauso e dalla letizia del po-

polo romano; il costume della laurea, non solo interrotto per tanti secoli, ma ormai quasi del tutto dimenticato, mentre altri e ben diversi affetti e studi avevano il sopravvento, è stato in questa nostra età rinnovato sotto la tua guida e per mio mezzo. Conosco alcuni ingegni nobilissimi, in Italia e all'estero, che dall'aspirare a quest'onore erano soltanto impediti dalla lunga disusanza e dal timore di una novità, che è sempre sospetta; io spero che da ora in poi, fatta in me esperienza, tra breve garruggiando negli studi potranno conseguire e cogliere il romano alloro. Chi, con l'auspicio di Roberto, esiterà a indirizzare per quella via l'animo esitante? A me gioverà essere stato il primo di questa schiera, della quale esser ultimo non stimo inglorioso. Senza dubbio, lo confesso, sarei stato impari a tanto onore, se la tua benevolenza non mi avesse aggiunto forza e coraggio. E così con la tua augusta presenza avessi tu potuto adornare quel giorno di festa! Io so, come tu stesso dicevi, che se l'età te lo avesse consentito, la regia maestà non avrebbe potuto trattenermi. Per molti indizi ho capito che a te piacevano assai alcuni atteggiamenti di Cesare Augusto, quello soprattutto d'essersi mostrato non solo placato, ma benevolo e amico con Orazio, figlio di un liberto e prima suo avversario, e di non aver disprezzato l'origine plebea di Virgilio, del cui ingegno si compiaceva. Ottima cosa; perché nulla c'è di meno regale che cercare il suffragio d'una nobiltà avventizia in coloro che la virtù o l'ingegno raccomandano, quando non manchi la vera nobiltà e il darla sia in tuo potere. So bene quel che contro ciò dicono i letterati del tempo nostro, razza superba e ignava: che Virgilio e Orazio son morti, e che è vano oggi farne le lodi; gli uomini eccellenti da un pezzo non son più; i mediocri sono scomparsi poco fa; e, come accade, la feccia è rimasta in fondo. Lo so quel che dicono e pensano; né mi affatico a contraddirli perché mi sembra che un detto di Plauto possa adattarsi non tanto alla sua età, che appena cominciava a gustare la poesia, quanto a questa nostra:

*Visse in quel tempo de' poeti il fiore
che se n'andarono dove tutti vanno.*

Molto più a ragione noi di questo ci lamentiamo, perché allora non erano ancora venuti quelli di cui si pange la scomparsa. Ma veramente iniqua è l'intenzione di costoro: essi non piangono la fine delle scienze, che in cuor loro desiderano morte e sepolte, ma cercano di distogliere con la disperazione i loro coetanei, cui non sanno imitare. Li distolga pure la loro disperazione, e a me sia di sprone; e donde a loro vengono freni e impacci, venga a me impeto e stimolo a cercare di divenire tale e quale essi stimano che nessuno sia mai esistito, se non chi fu celebrato dagli antichi. Sono rari, lo confesso, e pochi, ma qualcheduno ce n'è; e chi vieta esser tra quei pochi? Se tutti spaventasse la loro scarsezza, tra poco non ce ne sarebbero più pochi, ma nessuno. Sforziamoci, speriamo, e ci sarà forse concesso giungere a tanto. Virgilio stesso dice:

Possono, perché credono di potere.

Anche noi, credi a me, potremo, se crederemo di potere. Che pensi tu? Plauto compassionava l'età sua, piangendo forse la morte di Ennio e di Nevio; e perfino l'età di Virgilio e di Orazio non si mostrò equa verso così grandi ingegni, l'uno de' quali, poeta di divina ispirazione finché visse fu continuamente tormentato dalle critiche degli emuli e ripreso come plagiatore delle opere altrui; all'altro si rimproverò quel suo sembrar di nutrire scarsa ammirazione per gli antichi. Accadde e accadrà sempre che la venerazione si volga all'antichità, e l'invidia al tempo presente. Ma a te, o ottimo tra i re e primo tra i filosofi e i poeti, fisso è nella mente, come da te medesimo ho udito, quel che Svetonio dice d'Augusto: «Favori in ogni nodo i grandi ingegni dell'età sua». Anche tu in ogni modo favorisci quelli dell'età tua, e li proteggi con la tua umanità e benevolenza. Riporto anche, dopo averne fatta esperienza le parole che seguono: «Tu

li ascolti benigno e paziente, mentre recitano non solo poesie o storie, ma anche orazioni e dialoghi; ma ti offendi se si compone qualcosa su te, se non sia con seria intenzione e da' più grandi». In tutto ciò tu imiti Augusto, e sei nemico soltanto di coloro che ogni cosa disprezzano, salvo quelle che l'impossibilità rende preziose. Con queste maniere, con questa cortesia, molti hai beneficato e me poco fa, per non so quale singolare e immeritata fortuna; né a questo si sarebbe fermata la tua regale degnazione, se come ho detto, la tua vecchiezza fosse stata meno grave o Roma più vicina. Ma questo rappresentante della tua maestà, che in nome tuo intervenne a tutte le cerimonie, ti dirà a viva voce tutte le gioie e i pericoli che mi sopravvennero in Roma e quando di là fui partito. Quanto al resto io mi ricorderò sempre della ultime tue parole con le quali m'invitavi a tornare da te; verrò, lo giuro davanti a Dio, attirato non tanto dallo splendore della tua reggia quanto da quello del tuo ingegno. Altre ricchezze io aspetto da te, che non quelle che si sogliono sperare dai re. E prego che ti dia lunghi anni di vita e in fine ti accolga dalla reggia mortale all'eterna Colui che è fonte di vita, re dei re, e Signore dei dominatori.

Pisa, il 30 di Aprile

* * *

F. PETRARCA, *Lettera a Tommaso da Messina* (Fam. I 8; da *Familiari*, a cura di U. Dotti, Torino 1983)

[1] Chiedi il mio consiglio su cosa tu debba fare. Ti trovi nella situazione in cui sono quasi tutti gli scrittori quando, sentendo che le proprie forze non bastano e vergognandosi d'altra parte di usare dell'altrui, pure non possono rinunciare a scrivere, spinti dalla dolcezza che si prova e dall'ingenito desiderio di gloria: e così torni a me, perplesso ed esitante. Sarebbe stato anzitutto consigliabile che ti fossi rivolto a più sicuro consigliere, dal quale avresti avuto molti e vari suggerimenti, o magari uno solo, ma ottimo e veramente scelto. Tu invece hai battuto alle porte di un povero; ma non per questo ti voglio rimandare a mani vuote: ti offrirò volentieri quello che io stesso ho avuto mendicando. [2] Confesso di non poterti dare, su quanto chiedi, che un unico consiglio, e se alla prova risulterà inefficace, dovrai prendertela con Seneca; se efficace dovrai ringraziare lui, non me: vorrei insomma che in ogni caso lo ritenessi sempre il responsabile.

[3] Eccolo in breve: nell'invenzione bisogna imitare le api le quali non riportano i fiori come li hanno trovati, ma sanno comporre cera e miele con stupenda miscelazione. A dire il vero Macrobio, nei suoi *Saturnali*, riprodusse non solo il senso di questo concetto, ma le parole, e mi par quindi che abbia, nel concreto delle cose, contravenuto a quello che, leggendo e scrivendo, aveva approvato. Non cercò infatti di convertire in favi i fiori raccolti in Seneca, ma li riprodusse tali quali li aveva trovati sui rami altrui. [4] Ma come potrei sostenere la non originalità di una rielaborazione quando c'è un pensiero di Epicuro, riferito anch'esso da Seneca, che dice che ogni serio concetto espresso dagli uomini diviene patrimonio comune? Non si deve dunque far colpa a Macrobio del fatto che non tradusse, ma trascrisse gran parte di una lettera nel proemio dell'opera sua: cosa che talvolta ho forse fatto anch'io e hanno fatto altri ben maggiori di me. Ma questo dico: che la vera eleganza sta nel fare come le api: riproporre con le nostre parole i pensieri d'altri.

[5] Bisogna però che lo stile non sia di questo o di quello, ma nostro soltanto, anche se ricco di molte influenze; meglio certo sarebbe fare non come le api che

vanno raccogliendo qua e là, ma come quei bachi un po' più grossi che cavano la seta dalle proprie viscere e trarre insomma da se stessi sostanza e forma, pur che il pensiero sia serio e vero e il linguaggio elegante. [6] Ma siccome è cosa di nessuno o di pochissimi, accontentiamoci della mente che natura ci ha dato, senza portare invidia ai più grandi, dispregiare i minori, infastidire chi ci è pari. So cosa vai mormorando fra te e te: «Costui mi vuol distrarre dagli studi, mi dissuade dall'applicarmi; mi insegna insomma a sopportare in pace la mia ignoranza». E invece io ritengo che nulla sia da evitare quanto lasciare che la pigrizia isterilisce la mente.

[7] Diceva Cicerone che “gli uomini, per quanto per molti aspetti siano più deboli e inferiori alle bestie, hanno una dote che li rende infinitamente superiori: possono parlare”. Quindi, o perdoni questo giudizio all'oratore che elogiava l'arte cui educava, oppure lo devi capire in questo significato: che la facoltà del linguaggio non è possibile senza quella dell'intelligenza. [8] D'altra parte a me sembra piuttosto che siano di molto superiori per la possibilità che hanno di capire, di giudicare, di conoscere e ricordare molte cose, doti tutte che la natura non ha dato alle bestie, per quanto le abbia fornite di qualcosa che somiglia all'intelligenza, alla discrezione e alla memoria. E allora? Allora ti esorto e scongiuro a cacciare con tutte le forze e lo zelo possibile l'ignoranza, tenebra dell'animo, e a trovare su questa terra un appoggio per salire al cielo. [9] Ma durante i nostri sforzi, se per caso alla nostra lentezza non si schiudesse la via verso l'alto (non tutti nasciamo sotto una stessa stella), ricordiamoci della necessità di rimanere contenti dei limiti che Dio e la natura ci hanno dato, che diversamente non vivremo mai senza la preoccupazione del futuro.

[10] Sino a quando, infatti, ci inoltreremo nella conoscenza delle cose, strada che non dobbiamo mai abbandonare sino alla morte, compariranno ogni giorno nuovi recessi nei quali la nostra ignoranza non saprà penetrare. Di qui la tristezza, l'irritazione, il disprezzo di noi. Siccome la gente incolta queste tenebre non le sa vedere, vive con più gioia e maggior tranquillità. Ne consegue che la cultura, che avrebbe dovuto essere giusto motivo di un sacro piacere, comporta affannose preoccupazioni e può divenire corrosione anziché guida della vita. [11] Sia dunque in tutte le cose moderazione. Essa ci indurrà ad essere molto grati a Dio non solo di quelli che si dicono i beni materiali, ma anche di quelli spirituali, per pochi che se ne possenga; a ringraziare l'eterno dispensatore che sa vedere con sicurezza quello che ci giova, e che ci concede con larghezza non ciò che ci è più piacevole, ma ci è più utile. [12] E insomma, come si fanno giustamente le lodi di quel vecchio che, padrone di pochi iugeri, si ritenne in cuor suo ricco come i re, così si dovrà lodare chi, deforme e balbuziente, si paragoni nel suo pensiero ad Alcibiade per la bellezza, a Platone per l'ingegno, a Cicerone per l'eloquenza. Chi non ha molto intelletto, abbia moderazione; chi n'ebbe molto, abbia anche quel discernimento che è misura di tutte le cose. Saggi con responsabilità le proprie forze perché non vorrei che, lusingandosi od ingannandosi, finisse per sobbarcarsi un'impresa troppo gravosa, a dispetto di quanto è scritto nell'*Arte Poetica*: «Prendete, voi che scrivete, materia adeguata alle vostre forze e riflettete a lungo su quanto la vostra spalla può sopportare e su quanto no».

[13] Certo: l'ingegno va aiutato con lo studio e confortato con la meditazione, ma non bisogna affatto costringerlo a salire dove non possa; in caso contrario, oltre al fatto che ogni sforzo risulterà vano, accadrà spesso che, desiderando l'impossibile, si trascurerà il possibile. [14] Riferirò a questo proposito un passo breve, ma utile e, se non sbaglio, memorabile che ho letto in Quintiliano, uomo acutissimo; data la sua concisione e chiarezza lo voglio trascrivere per intero. Eccolo: «Spesso accade che anche i giovani di talento si consumino per la fatica e finiscano, proprio per la smania

di parlar bene, con il tacere del tutto. A questo proposito ricordo che Giulio Secondo, mio coetaneo e, come è noto, amico carissimo, brillante e tuttavia scrupoloso oratore, mi raccontò quanto gli aveva detto suo zio, Giulio Floro, principe degli avvocati in Gallia (avendo lì soltanto esercitato), del resto buon dicitore come pochi e degno di quella parentela. Un giorno, dunque, visto Secondo - a quei tempi ancora studente - di malumore, gli chiese il perché della fronte così corrugata. [15] Il giovinetto rispose sinceramente che erano ormai tre giorni che s'affannava per trovare l'esordio di un suo tema, ma non riusciva a venirne a capo: di qui non solo il suo rammarico, ma anche lo sconforto per l'avvenire. «Tu dunque, gli sorrise Floro, pretendi di parlare meglio delle tue possibilità?». Questa la risposta di Floro al nipote; ed ecco come risponde a noi, a tutti anzi, Quintiliano: «La realtà è questa. Dobbiamo cercare di esprimerci meglio che sia possibile, ma anche secondo le nostre capacità. Per profittarne c'è bisogno di applicazione, non di rabbia impotente».

[16] Una massima che dall'eloquenza può essere variamente adattata a tutte le altre manifestazioni della vita umana, ma già che si stava parlando dell'ingegno e delle capacità espressive, dirò che, come per tutto il resto, bisogna saperne sopportare la carenza o controllarne la ricchezza. Se poi ci fosse qualcuno talmente privilegiato da non aver affatto bisogno d'aiuti esterni ed essere in grado, per sé solo, d'esprimere altissimi concetti, costui ha veramente di che ringraziare il cielo. Eviti ogni arroganza, utilizzi con modestia questi doni divini e lasci pure alle api il loro costume.

[17] Ma noi, che non abbiamo avuto questa ventura, non vergognamoci di imitare le api. Esse, come dice il nostro Virgilio, «memori dell'inverno che deve venire, penano d'estate nella fatica e custodiscono ogni provento in comune». Affatichiamoci anche noi, finché è tempo, finché dura l'estate, finché ci assiste la mente; non aspettiamo che il freddo della vecchiaia ci sorprenda, o che le brume invernali succedano alla luminosità estiva. [18] Dice ancora Virgilio, delle api, che «al tornar dell'estate riprendono al sole la loro fatica e per i campi in fiore» e, in un altro passo, che «nei prati, nella serena luminosità dell'estate, si posano sui fiori variopinti, s'affollano attorno ai candidi gigli e tutta la campagna risuona del loro ronzio». Se quindi vogliamo più ampiamente estendere a nostro vantaggio il consiglio di tanto maestro, cerchiamo di applicare quello che è stato scritto delle api all'arte dell'invenzione umana. [19] Che è la nostra estate se non proprio questa più fervida età? e ancora: cosa più simile alla vecchiaia del gelo invernale? E quale frutto di questo nostro tempo e di questo nostro ozio ci proponiamo di raccogliere, quale messe dell'ingegno se ora, spaventati dalla fatica, manchiamo ai nostri doveri? che raccoglieranno i posteri nei nostri granai se ci lasciamo intorpidire dalla pigrizia? «Ara, semina nudo; ma d'inverno, per il colono, è il tempo del far niente». Ma per non passare dalle api ai coloni, ora è il momento di posarci sui prati e sui fiori variopinti per i campi altrui.

[20] Studiamo a fondo il libro dei dotti e scegliendo da essi i pensieri più fiorenti e soavi, affolliamoci sui candidi gigli, e facciamolo costantemente, ma con umiltà e serenità d'animo. Proponiamoci come più nobile scopo dei nostri studi non quella volgare vanagloria guadagnata con le sottigliezze di un inutile disputare, ma il compimento del vero e della virtù. Credimi: è possibile sapere qualcosa senza schiamazzi e litigi; non è la grancassa, ma la riflessione che fa l'uomo colto. [21] E dunque, se noi crediamo che è meglio essere che parere, allora non tanto ci importerà dello sciocco plauso della folla, quanto della verità nel silenzio, e potremo tenerci paghi dell'aver talvolta ripetuto a noi stessi, dolcemente, le parole delle più autorevoli scritture. E così, non fragore risuonerà d'intorno, ma tutta la campagna echeggerà di lene ronzio.

[22] E giacché, come vedi, discorro più ampiamente di quanto richiedevano le tue perplessità, lascia che aggiunga un'altra cosa: evita ogni luogo dove si viva o in modo indecente o fastoso e non t'affidare mai al solo giudizio dell'opinione popolare. Una dimora «dove ci sia un fetido odore di limo o dove concave le rupi ripercuotono i suoni e l'espressione della voce, urtando, ne rimbalza» non sarebbe di minor danno a te che alle api. E non pensare che questo sia rivolto solo a te, ma a tutti coloro che si impegnano in qualche opera importante. [23] Molte nobili menti sono offuscate da queste due cose: l'abitudine ai piaceri e la perversione delle opinioni volgari; l'una risiede di dentro, l'altra assedia da fuori, e così l'animo si snerva e viene molto allontanato proprio dalla conoscenza della verità. [24] Questo è quanto mi è parso di dirti sull'imitazione delle api; e tu, come loro, fra tutto quanto ti si fa intorno, nascondi quanto hai scelto nell'alveare del tuo cuore, riponilo con sommo zelo, conservalo con tenacia in modo che non vada perduto niente, se è possibile. Bada però che non rimanga troppo a lungo in te come lo prendesti; altrimenti non ci sarebbe nessun merito, per le api, se non convenissero in altro e in meglio quanto raccolsero. [25] Ti raccomando anche di tramutare in favo, con la tua penna, quanto avrai trovato leggendo o meditando, perché da quel tuo favo uscirà poi quello che l'età presente e la posterità ti attribuiranno giustamente. E per non prendere oggi altri fiori che dal giardino di Virgilio, ti dirò concludendo che «nella sua immancabile stagione trarrai da ciò dolci mieli, tanto dolci quanto fluidi ed adatti a temperare il fortigno sapore del bacchico vino». Addio.

11 aprile.

* * *

F. PETRARCA, *Lettera a Tommaso da Messina* (*Fam.* I 9; da *Familiari*, a cura di U. Dotti, Torino 1983)

[1] La cultura dell'animo è affidata al filosofo, propria dell'oratore è la forbitezza del linguaggio; ma se noi vogliamo, come si dice, sollevarci dal suolo e volare di bocca in bocca tra gli uomini, non dobbiamo trascurare né una cosa né l'altra.

[2] Della prima parleremo altrove, che è problema grave e complesso, ma dai frutti fertilissimi; ora, per non uscire dal tema che mi sono proposto, ti esorto e t'incoraggio a correggere non solo vita e costumi, che è precipuo fine della virtù, ma forma e modi del nostro linguaggio, cosa che ci potrà garantire lo studio di una ben regolata eloquenza. [3] Il discorso, infatti, è la vera spia dell'animo mentre, a sua volta, l'animo è la forza moderatrice del discorso. L'uno è in dipendenza dall'altro: questi sta celato in petto, l'altro esce in pubblico; questi lo plasma prima che esca foggato dalla propria volontà, l'altro, appena si mostra, rivela le qualità interiori; alla decisione dell'uno si obbedisce, alla testimonianza dell'altro si crede. [4] Bisogna dunque provvedere e all'animo e al discorso, in modo che l'animo sia giustamente severo nei riguardi del discorso e il discorso sappia mostrare tutta la grandezza dell'animo, anche se è poi chiaro che dove è finezza di animo non potrà esserci rozzezza d'espressione, proprio come, per converso, un discorso non potrà mai essere dignitoso se l'animo manca della sua propria maestà. [5] Che può mai giovare immergersi completamente nelle fonti ciceroniane o conoscere tutti gli scrittori greci ed i nostri? A scrivere in modo ornato, forse, elegante, armonioso, altisonante; certamente non ad esprimere gravità, serietà, saggezza di pensiero e, quel che più conta, coerenza di idee. Perché se prima non avrai acquistato fermezza di volontà – e solo il saggio può raggiungere

questo equilibrio – è inevitabile che, nella contraddizione dei sentimenti, siano pure in contraddizione costumi e parole. [6] Ma una mente ben ordinata è sempre tranquilla e in quiete come un’immota serenità; sa quello che vuole, e ciò che ha voluto non cessa mai di volerlo, sì che, anche se non la soccorreranno gli artifici dell’arte oratoria, trova pure in sé voci magnifiche ed austere, perfettamente corrispondenti ad essa. [7] Non si può tuttavia negare che si possono realizzare notevoli risultati quando, calmati i sentimenti (nel loro tumulto non aspettarti mai niente di buono), ci si pone allo studio dell’eloquenza. Che se anche essa non fosse necessaria a noi personalmente, e se la nostra mente, forte delle sue forze e spiegando in silenzio le sue facoltà, non avesse bisogno dell’aiuto della parola, dovremo almeno affaticarci per il bene di coloro con i quali viviamo, e non c’è dubbio che la nostra parola possa giovare loro moltissimo.

[8] Forse tu mi vuoi obbiettare: «quanto sarebbe stato più sicuro per noi e più efficace per gli altri persuadere con il vivo esempio della nostra virtù, in modo che affascinati dalla sua bellezza, essi venissero impetuosamente tratti ad imitarla! E’ infatti nella natura delle cose che i fatti siano migliori e più validi stimoli delle parole, e che per questa via diventi per noi più agevole sollevarci alle vette della virtù». Non lo contesto; hai già infatti potuto capire il mio pensiero quando io ho detto che per prima cosa si deve pensare all’educazione dell’animo. [9] Non a caso, infatti, disse Giovenale: «ciò che anzitutto mi devi sono le qualità dell’animo»; che non sarebbero le prime se altro fosse loro anteposto. In realtà quanto valga l’eloquenza alla formazione della vita umana, viene mostrato sia dalle opere di molti scrittori sia dall’esperienza quotidiana. [10] Lo abbiamo pur visto di questi tempi quante persone, cui nulla avevano giovato gli esempi, si sono destate come da un sonno e al solo suono di voci altrui sono passate rapidamente da un’esistenza scellerata a una vita improntata a grandissima semplicità. E non sto qui a ripeterti, tanto è noto, il passo dell’*Invenzione* in cui Cicerone dibatte a lungo l’argomento; o la favola di Orfeo e di Anfione, dei quali si narra che col canto commovessero e conducevano dove volevano l’uno le belve immani, l’altro gli alberi e i sassi. Non la ricorderei se non mostrasse come, con la forza di una straordinaria parola, l’uno riuscì a portare alla mitezza e alla sociale tolleranza uomini brutalmente truci e istintivi come belve, l’altro animi rozzi, duri, intrattabili come sassi. [11] Aggiungi che mediante lo studio dell’eloquenza noi possiamo essere utili a coloro che vivono in paesi lontani, perché laddove non potremmo forse giungere con la nostra presenza, giungerà la nostra voce. Quanto del resto stiamo per apportare ai posteri, lo misureremo bene ricordando quanto hanno contato per noi gli apporti dei nostri avi.

[12] Ma ecco che mi replichi di nuovo: «perché affaticarci oltre dal momento che tutto ciò che può essere utile all’umanità è già stato scritto da tanti anni, in tanti volumi, con meravigliosa eloquenza e da ingegni divini?». Deponi, ti prego, questa preoccupazione; non ti sia mai stimolo alla pigrizia: alcuni fra gli antichi ci hanno già strappato questo timore e io lo farò per coloro che verranno dopo di me. [13] Scorrono pure a mille a mille gli anni, i secoli si aggiungano ai secoli: mai si loderà abbastanza la virtù, mai si esalterà abbastanza l’amor di Dio o si predicherà la lotta contro i vizi; mai le menti più acute troveranno qualche ostacolo nella ricerca del nuovo. Stiamo dunque tranquilli: noi non lavoriamo inutilmente né inutilmente lavoreranno coloro che nasceranno dopo molti secoli, al tramonto stesso del mondo. [14] Di un’altra cosa si dovrà piuttosto temere: che l’umanità abbia fine prima che gli studi umani siano giunti a penetrare l’intimo arcano del vero. Infine, anche se non ci spingesse il caritatevole amore per gli uomini, direi che lo studio dell’eloquenza deve esse-

re tenuto in considerazione, in quanto ottima cosa in sé e utilissima per noi stessi. [15] Ognuno giudichi come vuole; per quel che mi riguarda io non so veramente come poter esprimere il conforto, che nella solitudine mi danno alcune note e familiari parole che non solo mi nutro nel cuore ma pronuncio a voce viva e con le quali sono solito destare l'animo dormiente; la dolcezza che provo quando svolgo ora i miei ora gli scritti degli altri, il sollievo che questa lettura sa donare al mio animo oppresso da acerbi, gravissimi travagli. [16] E mi valgo talvolta proprio dei miei scritti perché i più adatti ai miei mali, quelli, che la mano consapevole del medico, lui stesso malato, ha posto proprio là dove si annidava il dolore: un risultato che non avrei certo ottenuto se queste salutari parole non mi avessero lusingato l'orecchio e, spingendomi con la loro innata dolcezza a una ripetuta lettura, non mi si fossero a poco a poco come nascoste nel cuore, penetrandolo profondamente con le loro punte segrete. Addio.

1 maggio.

* * *

F. PETRARCA, *Lettera a Giovanni Boccaccio* (*Fam.* XXI 15; da *Opere*, a cura di M. Martelli, Firenze 1975)

A Giovanni da Certaldo, difendendosi da una calunnia mossagli da invidiosi

[1] Molte cose sono nella tua lettera che non hanno bisogno di risposta, perché già le trattammo poco fa a viva voce. Ma di due non debbo tacere, e su di esse ti dirò il mio pensiero. In primo luogo, tu mi chiedi scusa, e non senza perché, di aver fatto grandi lodi di un nostro concittadino, popolare per quel che riguarda lo stile, ma indubbiamente nobile per il contenuto; e ti scusi in modo, da sembrare ch'io stimi le lodi di lui o di chiunque altro recar danno alla mia gloria; e perciò tu aggiungi che, se ben considero, tutto il bene che dici di lui ridonda a mia gloria. [2] Dici anche chiaramente, a giustificazione delle tue lodi, che quand'eri giovinetto egli fu prima guida e primo lume ai tuoi studi; sentimento giusto, grato, memore e, per parlar più propriamente, pieno di pietà; che se tutto dobbiamo ai genitori, molto ai benefattori, di che non siamo debitori a chi guidò e formò le nostre menti? Quanto siano da noi più benemeriti quelli che ebbero cura della nostra mente di quelli che curarono il nostro corpo, comprenderà chi sa giustamente apprezzare l'una e l'altro, e dovrà convenire che quella è dono immortale, questo è mortale e caduco. Tu dunque, non col mio permesso ma con la mia approvazione, esalta e venera quella face del tuo ingegno, che ti procurò ardore e luce in questa via, nella quale tu procedi a gran passi verso la gloria; face che a lungo agitata e vorrei dire stancata dai ventosi applausi del volgo, tu porterai al cielo con lodi finalmente vere e degne di te e di lui. [3] Di tali lodi io mi compiaccio, poiché egli è degno di un tal banditore e tu, come dici, di questo gli sei debitore; e lodo perciò il tuo carme laudatorio e con lui il tuo vate. Ma dalla tua lettera di scusa nient'altro ricavo se non che io ti sono ancor poco noto, mentre credevo d'esserti notissimo. Così dunque io non mi compiaccio, non mi esalto alle lodi degli uomini illustri. Credimi, nulla è da me più alieno, nulla più ignoto dell'invidia; anzi – vedi quanto ne sono lontano! – posso assicurarti, e ne chiamo a testimone Iddio che legge nei cuori, che nulla nella vita più mi addolora che vedere a chi se lo merita venir meno la gloria e il premio; non ch'io mi lamenti del mio danno o che dal contrario spero un guadagno, ma perché compiangi la pubblica sorte, vedendo che il premio delle arti oneste viene dato alle oscure; sebbene non ignori che, se la gloria dei buoni incita gli animi a imitarli, tuttavia la vera virtù, come affermano i filosofi, è sprone a

se stessa, e stimolo e meta. [4] Or dunque , poiché tu me ne hai offerto un'occasione, che io da me non avrei cercato, io voglio fermarmi un po' per difendermi davanti a te e per tuo mezzo davanti agli altri da un'opinione che non solo a torto – come dice Quintiliano di sé e di Seneca – ma insidiosamente e malignamente si è divulgata sul giudizio ch'io fo di quel poeta. Poiché chi mi vuol male dice ch'io l'odio e disprezzo, cercando così di suscitarmi contro l'odio di quel volgo al quale egli è graditissimo; nuova specie d'iniquità e arte mirabile di nuocere. A costoro risponderà per me la verità.

[5] Prima di tutto, io non ho nessuna ragione d'odio verso un uomo che non ho mai veduto, se non una volta sola nella mia infanzia. Visse col mio nonno e con mio padre, più giovane del primo, più vecchio del secondo, col quale nel medesimo giorno e da una stessa tempesta civile fu cacciato dalla patria. Spesso tra compagni di sventura nascono grandi amicizie; e questo accadde anche tra loro, che oltre alla fortuna avevano in comune l'ingegno e gli studi, se non che all'esilio, al quale mio padre ad altre cure rivolto e pensoso della famiglia si rassegnò, egli si oppose ed agli studi con maggiore ardore si consacrò, di tutto incurante e sol di gloria desideroso. [6] E in questo non saprei abbastanza ammirarlo e lodarlo; poiché non l'ingiuria del concittadini, non l'esilio, non la povertà, non gli attacchi degli avversari, non l'amore della moglie e dei figliuoli lo distrassero dal cammino intrapreso; mentre vi sono tanti ingegni grandi, sì ma così sensibili, che un lieve sussurro li distoglie dalla loro intenzione; ciò che avviene più spesso a quelli che scrivono in poesia e che, dovendo badare, oltre che al concetto e alle parole, anche al ritmo, hanno bisogno più di tutti di quiete e di silenzio. [7] Tu comprendi perciò che davvero odioso e ridicolo è quell'odio che alcuni hanno immaginato ch'io porti a questo poeta, poiché, come vedi, non ho alcuna cagione d'odiarlo, ma molte d'amarlo, ovvero la patria comune e la paterna amicizia e l'ingegno e lo stile, ottimo nel suo genere, che lo rendono immune da ogni disprezzo.

[8] L'altra calunniosa accusa che mi si fa è che io, che fin da quella prima età in cui avidamente si coltivano gli studi, mi compiacevo tanto di far raccolta di libri, non abbia mai ricercato il libro di costui, e mentre con tanto ardore mi diedi a raccogliere libri quasi introvabili, di quello solo, che era alla mano di tutti, stranamente non mi sia curato. Confesso che è così, ma nego di averlo fatto per le ragioni ch'essi dicono. [9] Io allora, dedito a quel suo stesso genere di poesia, scrivevo in volgare; nulla mi sembrava più elegante, né pensavo di poter aspirare a meta più alta, ma temevo che, se mi fossi dedicato alla lettura degli scritti suoi o di qualcun altro, non mi accadesse, in un'età così pieghevole e proclive all'ammirazione, di diventare volente o nolente un imitatore. Da questo nella baldanza del mio animo giovanile io aborrisco, e tanta era in me la fiducia o meglio l'audacia, da credere di potere col mio ingegno e senza l'aiuto di alcuno crearmi uno stile proprio e originale; se fu vana credenza, vedano gli altri. [10] Ma questo io affermo, che se qualche parola o espressione si trovi nei miei versi che a quelle di quel poeta o di altri sia simile o uguale, ciò avvenne non per furto o per volontà di imitare – due cose che come scogli io cercai sempre di evitare, soprattutto scrivendo in volgare – ma per caso fortuito o, come dice Cicerone, per somiglianza d'ingegno, calcando io senza volerlo le orme altrui. Credi pure che è così, se in qualche cosa mi credi; nulla è più vero. E se questo non feci, come pur si deve credere, per modestia o vergogna, si deve accusarne la giovanile baldanza. [11] Ma oggi io sono ben lontano da tali scrupoli, e poiché da quegli studi mi sono del tutto allontanato, e ogni timore è scomparso, accolgo presso di me tutti gli altri poeti, e questo prima di tutti. Io che mi offro al giudizio altrui, ora in silenzio giudico gli al-

tri, quale più e quale meno, ma questo in modo da dargli senza esitazione la palma della volgare eloquenza.

[12] Mentiscono dunque quelli che affermano ch'io cerchi di diminuir la sua gloria, mentre forse io solo, meglio di molti di questi insulsi ed esagerati lodatori, so che sia quel non so che di incognito che accarezza loro le orecchie ma, poiché la via dell'ingegno è chiusa, non discende nel loro animo. Sono essi di coloro che Cicerone bolla nella sua *Retorica*: «Quando», egli dice «leggono buone orazioni e buone poesie, approvano gli oratori e i poeti, ma non intendono per quale impulso li approvino, perché non possono sapere dove sia né che sia né come sia quello che li diletta». [13] E se questo avviene per Demostene e Cicerone e Omero e Virgilio tra uomini colti e nelle scuole, come non avverrà per questo nostro tra persone volgari nelle taverne e nelle piazze? Per quel che mi riguarda, io l'ammiro e l'amo, non lo disprezzo; e credo di potere sicuramente affermare che se egli fosse vissuto fino a questo tempo, pochi avrebbe avuto più amici di me, se quanto mi piace per l'opera del suo ingegno così mi fosse piaciuto anche per i costumi: e al contrario, che a nessuno sarebbe stato più in odio che a questi sciocchi lodatori, che non fanno mai né perché lodano né perché biasimano, e facendogli la più grave ingiuria che si possa fare ai poeti, sciupano e guastano recitandoli i suoi versi; del che io, se non fossi così occupato, farei clamorosa vendetta. [14] Ma non posso fare altro di lamentarmi e disgustarmi che il bel volto della sua poesia venga imbrattato e sputacchiato dalle loro bocche; e qui colgo l'occasione per dire che fu questo non ultima cagione ch'io abbandonassi la poesia volgare a cui da giovane m'ero dedicato; poiché temei che anche ai miei scritti non accadesse quel che vedevo accadere a quelli degli altri e specialmente di quello di cui parlo, non potendo sperare che la lingua o l'animo di questi cotali si mostrassero più inclini o più miti verso le mie cose di quel che s'eran dimostrati verso quelle di coloro, cui il prestigio dell'antichità e il favor generale avevano resi celebri nei teatri e nelle piazze. [15] E i fatti dimostrano che i miei timori non furono vani, poiché quelle stesse poche poesie volgari, che giovanilmente mi vennero scritte in quel tempo, sono continuamente malmenate dal volgo, sì che ne provo sdegno, e odio quel che un giorno amai; e ogni volta che, contro voglia e irato con me stesso, mi aggiro per le strade, dappertutto trovo schiere d'ignoranti, trovo il mio Dameta, che suole nei trivii «Su stridente zampogna al vento spandere miseri carmi».

[16] Ma anche troppo io mi sono indugiato su argomenti di così poco conto, che d'esser trattato seriamente non meritava, dovendo io in altre cure impiegare questo tempo che più non ritorna; ma mi è sembrato che la tua scusa somigliasse un po' all'accusa di quei tali. Poiché, come ti ho detto, molti mi rinfacciano un odio, altri un disprezzo per questo poeta, di cui oggi a bella posta non fo il nome, perché il volgo, che tutto ascolta e niente capisce, non vada poi dicendo ch'io lo denigro; poiché molti mi accusan d'invidia, e son proprio quelli che invidiano me e il mio nome. [17] Che sebbene io non sia gran che da invidiare, tuttavia gl'invidiosi non mi mancano; ciò che una volta non credevo possibile e di cui tardi mi sono accorto. Eppure or son molti anni, quando poteva scusarmi il bollor della gioventù, non con parole o scritti di poco conto, ma in un carme inviato a un uomo insigne, forte della mia coscienza osai affermare di non provare invidia per nessuno. E sia pure che altri non mi creda degno di fede. [18] Ma, dimmi, come è mai possibile ch'io invidi uno che dedicò tutta la sua vita a quegli studi ai quali io dedicai appena il primo fiore della giovinezza, sì che quella che per lui fu, non so se unica, ma certo arte suprema, fu da me considerata uno scherzo, un sollazzo, un'esercitazione dell'ingegno? Come può esservi qui luogo all'invidia o al sospetto? [19] Quanto a quel che tu dici, ch'egli poteva, se vole-

va, volgersi ad altro stile, io credo, in fede mia - poiché grande è la stima ch'io fo del suo ingegno - ch'egli avrebbe potuto fare tutto quello che avesse voluto; ma è chiaro che al primo si dedicò. E sia pure che all'altro si dedicasse e pienamente lo raggiungesse; e che perciò? e perché dovrei invidiarlo e non esaltarlo? e a chi porterà invidia chi neppur di Virgilio è invidioso, se pur non si dica ch'io invidi a costui l'applauso e le rauche grida dei tintori, degli osti, dei forzatori di cui mi compiaccio d'esser privo insieme con Virgilio e Omero? [20] Poiché so quanto valga presso i dotti la lode degl'ignoranti; se pure non si creda ch'io abbia più caro un cittadino mantovano che un fiorentino, ciò che, se non altro, sarebbe indegno della nostra comune origine; sebbene io sappia che l'invidia alligna soprattutto tra vicini; ma un tale sospetto, oltre che da altre cause che ho detto, è infirmato anche dalla differenza d'età; poiché, come dice elegantemente quel Cicerone che nulla dice senza eleganza, «i morti sono senza invidia e senz'odio». [21] Tu mi crederai se ti giuro che mi piace l'ingegno e lo stile di quel poeta, e che di lui io non parlo mai se non con gran lode. Questo solo ho risposto a chi con più insistenza me ne domandava, che egli fu un po' disuguale, perché è più eccellente negli scritti in volgare che non in quelli in poesia e in prosa latina; e questo neppur tu negherai, né vi sarà alcun critico di buon senso che non veda che ciò gli torna a lode e gloria. Poiché, chi mai, non dirò ora che l'eloquenza è ormai morta e sepolta, ma anche quando più era in fiore, fu sommo in ogni sua parte? Leggi le Declamazioni di Seneca: una tale eccellenza non si concede né a Cicerone, né a Virgilio, né a Sallustio, né a Platone. Chi può aspirare a una lode che è negata a ingegni così grandi? Basta distinguersi in un sol genere. E così stando le cose, tacciano coloro che intessono calunnie; e quelli che dei calunniatori si fidarono, leggano, di grazia, questo mio giudizio.

[22] Liberato l'animo da ciò che l'opprimeva, vengo all'altra cosa. Quando tu mi ringrazi ch'io mi sia dimostrato così sollecito della tua salute, tu ti mostri cortese al modo delle persone civili, ma non comprendi che fai cosa inutile. Poiché, come si può ringraziare uno perché abbia cura di se stesso e bene amministri il suo? Le tue, o amico, sono le mie cose. Sebbene tra le cose umane nulla sia più santo, più divino, più celeste dell'amicizia, salvo la virtù, tuttavia credo che ci sia differenza tra l'essere il primo ad amare o a essere amato, e che con maggior religione si debbano coltivar le amicizie che contraccambiamo che quelle che da noi stessi furono offerte. [23] Per tacer di altri esempi, nei quali mi dichiaro vinto dal tuo ossequio e dalla tua amicizia, non potrò mai dimenticarmi di quando, viaggiando io in fretta attraverso l'Italia nel cuor dell'inverno, non con gli affetti soli, che son come i passi dell'anima, ma con la persona celermente mi venisti incontro per il desiderio grande di conoscere un uomo non mai visto prima d'allora, facendoti precedere da un carne veramente pregevole; e così, proponendoti d'amarmi, mi mostrasti prima l'aspetto del tuo animo che quello del tuo viso. Era vicina la sera e l'aria si oscurava, quando entrando dopo lunga assenza dentro le mura della patria fui accolto dal tuo affettuoso e immeritato saluto. [24] Tu rinnovasti con me quel poetico incontro del re Arcadio con Anchise, in cui «la mente ardea con giovanile amore / di chiamarlo per nome e destra a destra / congiungere». Che sebbene io non come quello, avanzassi più alto degli altri, ma più umile, in te tuttavia non meno era ardente l'animo. Tu mi guidasti non «sotto le mura di Fineo», ma nei sacri penetranti della tua amicizia; né io ti donai «una bella faretra e licii dardi», ma un affetto perenne e sincero. In molte altre cose a te inferiore, in questa sola non mi sento da meno né di Niso, né di Pitia, né di Lelio. Addio.

* * *

C. SALUTATI, *Lettera a Juan Hernandez de Heredia* (da *Epistolario* di Coluccio Salutati, a cura di F. Novati, II, Roma 1893, pp. 289-302; trad. C. Corfiati)

[1] Sento che tu, uomo straordinario della nostra età, modello di virtù e di virtuosa oculatezza, reverendo padre in Cristo e signore, e se non sdegherai il mio servizio, padre per me da rispettare con tutte le manifestazioni d'onore possibili, che tu tra le altre cose, di cui ti diletta molto onestamente, hai una abbondante quantità di libri. E a questa cosa con tanta passione e con tanta cura ti sei dedicato, che ormai tutti sono convinti che è inutile cercare un libro che non si possa trovare presso di te. [2] E che tu tra gli altri in particolare hai amato sempre gli storici, il cui intento fu quello di trasmettere ai posteri la memoria dei fatti, sì che possano grazie agli esempi dei re, dei popoli e degli uomini famosi attraverso l'imitazione o superare o raggiungere le virtù degli antichi. E non credo che mai ti sia venuto in mente di pentirti di una tale occupazione e passione, poiché la scienza dei fatti istruisce i principi, educa i popoli e insegna ai singoli cosa bisogna fare in patria, cosa fuori, cosa con se stessi, cosa con la famiglia, cosa con i cittadini e amici, e cosa in privato o in pubblico. [3] Questa scienza infatti, dovunque ti volti, è di aiuto: governa le condizioni di benessere certo, ci consola nelle avverse, rafforza le amicizie, alle conversazioni ora offre materia ora ornamento. Questa è guida dei consigli e dottrina; regola per fuggire i pericoli e insegnamento certissimo del ben condurre le azioni.

[4] Perciò Frontino, non accontentandosi di esporre con precetti e regole la scienza militare, con infiniti esempi, che chiama "stratagemata", la pose davanti agli occhi e come con una prova fortissima la rafforzò. E quale Socrate, che per primo presso i Greci leggiamo che insegnò la regola del vivere; quale Atene nutrice dei costumi; quale Areopago; quale rigida e mai trovabile perfezione degli stoici; quale umanità e insegnamento raffinato che punta al giusto mezzo dei peripatetici; quali dispute dei filosofi e, per toccare i nostri, quali precetti di Cicerone e di Seneca, insegnano meglio o in maniera più schietta della stessa storia, se ci riflettiamo con cura, cosa sia onesto, cosa sia turpe, cosa utile, cosa no?

[5] Vuoi la formula della giustizia? Ti verranno incontro Bruto e Torquato, che con rigidi fasci, anzi scuri, vendicano molto duramente contro i figli la patria e la disciplina militare; ti verrà incontro anche il tuo Ulpio, che fermò le insegne e ordinò di far tacere le trombe, fino a che non avesse giudicato la causa della vedova in lacrime, dopo averla esaminata. Cerchi la vera fortezza? Ti verrà incontro Orazio Coclite, che da solo, mentre il ponte dietro di lui veniva tagliato, e osò e poté affrontare Porsenna e il suo esercito, lottando per la salvezza della patria; ti verrà incontro Lucio Sicinio Dentato, che leggiamo otto volte invitato a singolar tenzone, si presentò baldanzoso e tornò vincitore; ti verrà incontro anche Sergio, che con la mano sinistra, perché aveva perso la destra nella prima campagna militare, quattro volte in un solo giorno combatté e vinse in una simile sfida; ti verranno incontro un numero infinito, che è cosa lunghissima riferire, tanto di Romani, quanto di non romani, che furono famosi per queste virtù.

[6] E tra questi non sarà l'ultimo Eleazaro, che ruppe la testa dell'ariete romano che stava buttando giù le mura della patria lanciando una pietra e sottrasse quel capo di ferro di enorme grandezza davanti agli occhi dei nemici; e infine, ferito da cinque dardi, lanciando se stesso sopra quella macchina con una grossa pietra e rese l'anima felice, cadendo davanti alla patria, e difese le mura della città dalla strage di quell'assalto. [7] Se desideri la pudicizia, ti sarà davanti con grandissimo splendore Lucrezia; Spurinna di origini etrusche poi con grandissima ammirazione, lui che non

soltanto conservò in sé la santità della castità, ma perché il volto non stuzzicasse per la bellezza gli animi delle donne proclivi alla lussuria, mostrò, dopo aver sfregiato la faccia con ferite, quella bellezza corrotta da cicatrici e deforme. [8] Ti verrà incontro tra le Amazzoni Oritia; ti verrà incontro anche, per lasciare da parte Ippolito e il mito, un famosissimo esempio di continenza coniugale, stirpe dei Tolomei, quasi uomo, da affidare alla memoria, Zenobia, che è fama che Aureliano vinse e portò in trofeo. [9] Ma perché mi dilungo su tutto? Non si può pensare ad un vizio o lodare una virtù che non si trovi negli esempi della storia. Che dovrei dire delle sorti degli uomini e delle invitte leggi dei fati, del rinnovarsi dei popoli e dei rovesciamenti dei regni, nei quali troverai Assiri, Medi, Persiani, Greci e Romani che costruiscono e perdono l'impero? E ti verranno incontro il re dei Macedoni Filippo, a tal punto servo dei fati e spaventato dalla quadriga che si racconta sia stato ucciso dalla spada di Pausania, sulla quale era inciso tale simbolo.

[10] Troverai anche, per lasciare da parte Ciro accudito e nutrito tra i cani e gli Iliadi presso una lupa, il meraviglioso Abido del tuo popolo, che, nipote di Gargore antichissimo re di Spagna, nato dalla figlia stuprata, fu abbandonato in un bosco disabitato perché morisse, ma non fu sbranato dalle bestie, ma allattato; né in un passo strettissimo fu schiacciato dagli armenti; né esposto ora a cani ora a porci che soffrivano la fame, andò incontro a terribile carneficina – si dice –, ma al necessario nutrimento; e infine allora gettato nell'oceano, nel mezzo delle onde, quasi accolto nel seno e braccia materne, incolume sulla spiaggia fu lasciato con la bassa marea, dove accudito e nutrito dalla pietà di una cerva, diventò compagno dei cervi, e con non minore agilità rispetto ai cervi correva sulle cime dei monti e per le valli; e ancora preso in catene e portato davanti al nonno, dopo che fu riconosciuto come nipote grazie al computo dell'età, al ricordo dell'aspetto e per i segni che erano stati impressi subito alla nascita, vinta la durezza del re e nonno, fu destinato al regno, che egli dopo aver fondato le leggi, mutando il costume barbaro del popolo, ornò con la pratica dell'agricoltura e della raccolta dei frutti.

[11] Queste ed altre cose, che è troppo lungo e faticoso riferire, con quanta efficacia insegnano le storie! Sì che non vi è alcuno splendore di virtù o deformità di vizi, nessuna varietà di azioni, nessuna precauzione o nessun inganno, nessun consiglio infine, che non possano essere cavati dalle storie e confermati con esempi famosi. Sì che senza obiezioni bisognerebbe pronunciare quel detto famoso del predicatore e non solo per la natura o per la provvidenza di Dio, ma anche per la storia: *non vi è niente di nuovo sotto il sole, né serve che uno dica: questo è nuovo*. E quanto grande cosa e di quale valore è grazie alla conoscenza della storia dare alle cose presenti un ordine e prendere un auspicio per la future!

[12] Speculino pure altri e provino quelle cose con penose e inesplicabili ragioni, se esistono i *probabilia*, che né possono essere colti dalla mente né resistono alla forza e alla resistenza di un intelletto più acuto; che, dopo che siano conosciuti, né fanno migliore l'uomo nei costumi, né lo rendono più saggio nel gestire la propria vita. Io con te e con gli studiosi di questo genere di cose imparai le cose del passato, e non solo per conoscerle, ma per servirmi di esse nelle meditazioni, nelle decisioni, nella scrittura.

[13] Credo certo davvero – e con questo concludo – che niente di più ornato, di più florido, di più dolce nel dire e niente che più commuova o diletta di ciò che sa di storico. Vi siano pure cose che si scrivono con efficacia, fatte di insegnamenti morali, o anche di precetti di fede che educano la nostra vita, tuttavia generano talvolta fastidio e suscitano noia in chi legge; sì che non vi può essere nessun impegno della men-

te tanto forte che non venga quasi spossato, smussato e non perda vigore. E quanto dolce e quanto piacevole è vedere gli ammonimenti salutari rafforzati dagli esempi degli antenati o cogliere tra gli esempi della storia quello che tu debba seguire e raccontare ciò che va imitato in modo tale, che nella lettura non cresca la nausea? [14] Elimina dalle sacre scritture ciò che vi è di storico: sarà sicuramente santissimo ciò che resta, ammirevole; ma per quanto riguarda il diletto talmente sgradevole, che non potranno giovarti a lungo. [15] E infine, benché la retorica sia la più bella delle scienze, dal momento che questa – come comunemente si ritiene – spinge ad andare presso i tribunali dei giudici, nelle sale di riunione o presso i pulpiti dei predicatori, cosa è questa scienza se non una qualche disputa e battaglia tra le cose fatte o quelle da fare? Infatti, se volessimo guardare bene, cosa si tira fuori in funzione di lode o di biasimo, se non ciò che possa essere detto, fatto con virtù o perpetrato con vizio? Cosa anche nei processi si chiede, se non la pena o il premio, che siano attribuiti giustamente in base a ciò che è stato compiuto? Cosa infine utilizziamo nel persuadere, se non ciò che pensiamo dover essere o non essere giusto in relazione alla vita militare, privata o pubblica? [16] Né è da trascurare il fatto che, mentre la dottrina di tutte le arti e le scienze è non solo nascosta, ma serrata, sì che non facilmente può essere intesa da ogni ingegno, nessuno quasi ha un intelletto tanto ottuso e tanto annesso, da non poter capire le storie, o che la narrazione di tali cose non diverta, che non possa da quelle stesse tirar fuori l'insegnamento a fuggire il vizio o a imitare la virtù. Non pentirti dunque, uomo famosissimo, di esserti applicato in particolar modo alla scienza storica, che, se non raggiunge gli ingegni troppo inetti, per ogni parte della vita fornisce quelle cose che in nessun modo possono essere comprese altrove o possedute, né sottrae qualcosa che sia dato da altre arti, e che è così pertinente alla vita umana, che per le altre non si può essere istruiti meglio o richiamati in maniera più perfetta ai frutti dell'onestà.

[17] E dunque poiché in queste cose vi è tanta utilità, tanto piacere e tanta dottrina, quanto ingiustificabile danno è, e quanto deplorabile, che quasi ogni storia dei Latini sia stata perduta in modo che a stento abbiamo tante pagine di storia quanti nomi di storici si conoscono? Né questo imputo a difetto della nostra epoca; questa perdita fu concepita più indietro nel tempo. Per sei secoli infatti e oltre gli studi letterari tanto giacquero che si distrussero i libri, ma in particolare perirono le storie; e di questo certo non so farmene una ragione. Dove sono gli annali di Ennio, di Quadrigario, di Gneo Gellio, di Quinto Claudio, di Lucio Pisone o di Fabio? Dove finirono Giulio Igino, Eforo, Tuberone, Valerio Anziate, Silla, Sempronio Asellione, Sabino Masurio, Oppio e Sisenna? Dove Cornelio Nepote, dove Tacito, dove Tranquillo? E per toccare i più recenti dove Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, Siracusio, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulgazio Gallicano, Elio Sparziano, Desippo, Cordo? Dove sono gli altri infiniti, che sarebbe più ambizioso di quanto si debba elencare? Che cosa altro possiamo rispondere, se non che si affaticarono per persone indegne ed ingrati; se non che insieme con i fatti che trattarono sono spariti; se non che i nostri antenati sembrano averci voluto male, sia che vi fu da parte loro incuria, sia che fu cattiveria? So tuttavia che forse potrebbe essere pervenuto in mano tua qualcuno di questi o che potresti aver ricercato dove era possibile trovarli, tu che al di sopra degli altri uomini del nostro tempo sei un curiosissimo ricercatore di tali cose.

[19] Perciò – e concludo una buona volta – per le tue infinite virtù, per i tuoi studi, per qualsiasi traccia si possa trovare in te di umanità, di benignità e di grazia, prego la tua benevolenza ti supplico e ti scongiuro, che tu voglia degnarti di informarmi con tue graditissime lettere di quanti e quali storici antichi vennero in mano tua, dove

tua, dove sono, e se si trovano in latino presso di te. E non ti chiedo questi “comuni”, che abbiamo, Eusebio, Cassiodoro, Giuseppe, Egesippo, la Storia scolastica, Beda, Orosio, Giustino, Eutropio, Paolo Diacono, le tre deche di Tito Livio, Sallustio (Catilinario e Giugurtino); non Anneo Seneca, che va sotto il nome di Floro, non l’epitome di Tito Livio; non le sciocchezze dei moderni, come *Specula Historialia*, la Satira di Paolini, le Cronache di Martino, e se altre simili cose, edite in questi ultimi due secoli, furono mai oggetto del tuo interesse. E nemmeno Svetonio *De duodecim Caesaribus*; non quegli storici che, iniziando da Adriano fino a Numeriano, parlarono di tutti i Cesari Augusti e dei tiranni con stile non inappropriato, Sparziano, Capitolino, Gallicano, Lampridio, Trebellio e Vopisco; non i *Commentari* di Gaio Cesare *de bello gallico*, che molti, non sbagliando di poco, come credo, attribuiscono a Giulio Celso; e nemmeno quelli noti *de bello civili*; ma se ne hai visti o ne possiedi degli altri. [20] E in particolare se sai esserci da qualche parte di Tito Livio qualcosa di più dei trenta libri; se hai visto un Pompeo Trogo o se ce l’hai o se hai mai sentito dove sia; e se hai trovato un intero Quinto Curzio *De gestis Alexandri Macedonis*: lo abbiamo infatti troppo ridotto. Delle *Historiae* di Sallustio; se mai hai scorto i *Bella civilia*, che si crede abbia scritto Svetonio, o le *Historiae* di Claudio Cesare. Ma su Livio più e più ardentemente ti impegnerai.

[21] Del resto so che dal greco in greco volgare e da questo in catalano hai fatto tradurre Plutarco *De historia XXXXVIII ducum et virorum illustrium*, ho certo la maggior parte dei titoli. Desidero, se è possibile, vedere questo libro; forse lo tradurrò in latino. Io però ho la traduzione dell’*Odisea* di Omero in latino, che ho sentito che tu hai cercato. Se vuoi, ti manderò questo e qualsiasi cosa pensi che io abbia e che ti piaccia, più che volentieri. E, se ti va, vorrei che questo sia tra di noi inizio di conoscenza, vincolo di amicizia e fondamento per un mutuo scambio di favori.

Addio, sii felice, mio signore; e perdona se ti sono sembrato troppo audace e se ti ho disturbato più di quanto si debba. Nei desideri onesti certo non è motivo di vergogna superare la misura né la volontà unita alla virtù trova facilmente freno. Di nuovo addio.

Firenze, 1 febbraio 1390 (?)

* * *

L. BRUNI, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* (da *Prosatori Latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli 1952)

[1] <NICCOLÒ> Era quindi, come dicevo ora, ben difficile che il mio artificio sfuggisse a Coluccio così che non capisse la mia finzione. Avrebbe egli mai potuto credere che io, dopo tante manifestazioni d'amore per quei vati, in un giorno solo cambiassi a tal punto che i lanaioli, i calzaiuoli o i sensali, uomini ignari di lettere, e che mai non gustarono la dolcezza della poesia, avessero maggior concetto di Dante, Petrarca o Boccaccio, che non io, che sempre li ho venerati e sempre me ne sono dilettrato; onorandone la memoria non solo a parole, ma anche con i fatti, quando non li potevo ormai più vedere. E grave ignoranza sarebbe la nostra, se ci fossero tolti i loro poemi. [2] Tutto questo io dico, perché possiate capire quello che doveva essere manifesto anche quando avessi taciuto: che io non criticavo quegli uomini dottissimi perché li ritenessi degni di critica, ma per spingere Coluccio a lodarli, eccitato dall'indignazione. I poeti fiorentini sembravano richiedere, infatti, il tuo ingegno, o Coluccio, la tua eloquenza, il tuo sapere: e mi sarebbe riuscita cosa dolcissima. Ma poiché tu non vuoi farlo ora, tenterò di assumere la tua parte io, per quanto me lo consentiranno le forze del mio ingegno. Se mancherà qualcosa, la colpa ricada su te e su Leonardo, che mi avete costretto a ciò.

[3] E COLUCCIO: Su via, Niccolò, e non rimandare più oltre il tuo obbligo.

Mi sembra dunque – cominciò NICCOLÒ – che tre doti siano necessarie a un grande poeta: l'arte immaginativa, l'eleganza del dire, e la cognizione di molte cose; di queste doti la prima è precipua del poeta, la seconda gli è comune con l'oratore; la terza con i filosofi e gli storici. Se vi siano tutte e tre, non c'è più nulla da chiedere nel poeta. [4] Vediamo quindi, se credete, quali di esse erano nei nostri vati, e cominciamo da Dante, che è il più antico. C'è forse qualcuno che oserebbe negargli la forza immaginativa, quand'egli ritrovò quella così mirabile, così nuova rappresentazione dei tre regni? distinguendoli tutti in diversi settori, in modo che i molteplici peccati del mondo vengano puniti ciascuno al suo luogo, secondo la gravità? E che dire del paradiso, il cui ordine è tanto grande, tanto accurata la descrizione, che una simile bellissima costruzione non potrà mai lodarsi abbastanza? E che della sua discesa e dell'ascesa, dei compagni e delle guide, così elegantemente ritrovati? e del calcolo delle ore? o dell'eloquio, tale che tutti i predecessori sembrano infanti? E non parlo dei tropi, dei pregi retorici, mirabilmente diffusi nell'opera, non meno adorni che abbondanti. Scorrono dolcissimi fiumi di parole, e tutto è espresso in modo che sembra quasi squadrato innanzi agli occhi di chi legge o ascolta; né v'è oscurità che il suo discorso non illustri e dichiari. Infatti, cosa difficilissima, le più sottili questioni teologiche e filosofiche egli, in quelle sue levigatissime terzine, viene agevolmente esponendo e discutendo, come difficilmente riescono a fare teologi e filosofi nelle pacate discussioni di scuola.

[5] Aggiungi un'incredibile dottrina storica; avvenimenti non solo antichi ma anche nuovi, non solo domestici ma anche forestieri, sono riuniti in quest'opera mirabile ad arricchirla di grazia e di sapienza. In Italia non c'è gente, non monte, non fiume, non famiglia di qualche nobiltà, non uomo che abbia compiuto impresa degna di ricordo, che Dante non abbia presente e non collochi opportunamente nel suo poema. Quindi il fatto che ieri Coluccio paragonasse Dante a Omero e a Virgilio non mi dispiace per niente: non vedo infatti che cosa vi possa essere nei loro poemi che non abbia larghissimo riscontro in quello del nostro. Leggete, di grazia, i versi in cui canta l'amore, l'odio, il timore e le altre passioni; leggete le descrizioni dei tempi, e dei moti

del cielo, e il sorgere e tramontar delle stelle, e i calcoli matematici, e le esortazioni, le invettive, le consolazioni; e riflettete poi tra voi se c'è poeta che possa dir cose di più compiuta sapienza o di più perfetta eloquenza. Quest'uomo così elegante, così fiacco, così dotto, io ieri tolsi dal numero dei dotti, ma per porlo al di sopra di loro, egli che non solo li diletta tutti col proprio poema, ma diletta l'intera popolazione.

[6] E poiché ormai ho già detto, mi sembra, a sufficienza quel che pensavo del cittadino, del poeta, dell'uomo di somma dottrina, risponderò alle accuse che gli si fanno. M. Catone è morto a quarantasette anni, ancor giovane e nel fiore della vita; eppure Dante lo immagina con la barba candida e lunga. L'accusa non sussiste: agli inferi non vanno i corpi, ma le anime dei defunti. Perché allora ne rappresentò le chiome? Perché la mente stessa di Catone, rigido custode di virtù, e di vita così austera, era candidissima pur in un corpo giovanile. Non abbiamo sentito poco fa come Coluccio teneva a vile la giovinezza? E giustamente; che la saggezza, la dirittura morale e la temperanza, che costituiscono la virtù, sono proprie dell'età canuta. [7] Ma non ha capito il senso di quei versi di Virgilio: «a che mai non induci gli animi degli uomini, o esecranda brama dell'oro ... ?». Io temo piuttosto che noi non comprendiamo Dante. Come, infatti, egli può avere ignorato il senso di quei versi, noti anche ai bambini? Come è possibile che un uomo che afferrò e vinse i luoghi più oscuri di Virgilio, sia stato tratto in inganno da un verso tanto chiaro? Non può essere; ma o è un errore dei copisti, che in genere esercitano il loro mestiere pur essendo rozzi e ineducati, o la sentenza di Virgilio fu tratta a significare il suo opposto: essendo infatti la virtù della liberalità situata in quel limite che ha da un lato l'avarizia e dall'altro la prodigalità, vizi tra loro uguali, la condanna dell'uno implica anche la condanna dell'altro. Cosa che trasse in inganno anche Virgilio, il quale si meravigliava che Stazio fosse stato molto avaro, mentre invece aveva espiato la propria prodigalità.

[8] Quanto alla terza accusa, che cioè abbia attribuito quasi la medesima pena a colui che uccise il Salvatore e a colui che uccise il distruttore del mondo, ci troviamo dinanzi al medesimo equivoco già notato a proposito dell'età di Catone; equivoco che di frequente inganna gli stolti che prendono le espressioni del poeta in senso reale e non figurato. O credi forse che Dante, l'uomo più dotto del tempo suo, non sapesse in che modo Cesare si era impadronito del potere? e ignorasse che aveva soffocato la libertà? che con dolore del popolo romano la corona era stata da M. Antonio posta sul capo di Cesare? puoi credere che non sapesse quanta virtù tutte le storie attribuiscono a Bruto? Chi non loda la sua giustizia, integrità, alacrità, grandezza d'animo? Dante non ignorò tutte queste cose, ma volle raffigurare in Cesare il principe legittimo, il giustissimo monarca mondano, ed in Bruto l'uomo sedizioso, turbolento, malvagio, che ha trucidato con scelleratezza il principe. Non che Bruto fosse davvero tale; come avrebbe infatti il senato potuto lodare in lui il restauratore della libertà? Ma avendo Cesare comunque regnato, ed avendolo ucciso Bruto insieme a oltre sessanta dei più nobili suoi concittadini, il poeta trasse da ciò materia per le sue finzioni. Come mai altrimenti avrebbe posto nelle fauci di Lucifero un uomo ottimo e giustissimo, restauratore della libertà? Del resto, perché Virgilio immagina una donna castissima, che affrontò la morte per difendere la propria purezza, sotto le specie di una femmina così sfrenata da uccidere se stessa per amore? Ai pittori e ai poeti fu sempre concesso di osare qualunque cosa. D'altra parte, forse non senza motivo potrebbe sostenersi la tesi dell'empietà di M. Bruto nel trucidare Cesare. Non mancano infatti autori i quali, o per amore di parte, o per ossequio agli imperatori, hanno chiamato empia e scellerata quell'impresa di Bruto. Tuttavia a difendere quella specie di parallelismo fra Cristo e Cesare mi par più conveniente il primo argomento; e non ho dubbi che il nostro poeta la pensasse così.

che il nostro poeta la pensasse così.

[9] Eppure, concesso tutto il resto, gli mancò senza dubbio la cultura latina! Ma questo fu detto per irritare Coluccio; in che modo infatti un uomo di mente sana avrebbe potuto ammettere che fosse ignaro di lettere chi tante volte aveva disputato, chi aveva scritto poemi, chi si era affermato in tanti studi. Questo non poté certo essere; necessariamente egli fu e letteratissimo e dottissimo e facondissimo, come dichiararono, non solo le testimonianze dei contemporanei, ma anche, e in modo apertissimo, le opere sue.

[10] Ormai, credo, ho detto a sufficienza di Dante; poche cose aggiungerò del nostro Petrarca, ancorché all'eccellenza di tanto artista non possano bastare brevi lodi. Ma vi prego di contenervi con me come con un uomo non abbastanza capace di parlare, soprattutto poi dovendo io discorrere così all'improvviso — e tutti lo vedete — senza preparazione alcuna.

[11] Ma PIETRO intervenne: Avanti, Niccolò! noi ben conosciamo la tua capacità, e l'abbiamo vista ora nella tua difesa e nel tuo elogio di Dante, in cui nulla hai trascurato di conveniente a lodarlo.

E NICCOLÒ proseguì: «Essendomi dunque recato a Padova, come accennai sopra, per copiare i libri del nostro Petrarca, non molti anni dopo la sua morte, solevo incontrare di continuo quanti da vivo egli aveva avuto in continua familiarità. E da loro ne appresi i costumi, come se l'avessi visto di persona, ancorché le stesse cose avessi anche prima sentito dal teologo Luigi, uomo santissimo, e dottissimo. Tutti comunque affermavano che molti pregi degni di lode aveva avuto Petrarca, ma specialmente tre. E dicevano che era stato bellissimo e sapientissimo, e l'uomo più dotto dell'età sua; e lo dimostravano con testimonianze e con ragionamenti. [12] Della bellezza e della saggezza, poiché sono doti che riguardano la vita privata, non parlerò: credo del resto che tutti sappiate della sua inaudita maestà, continenza, integrità, purezza, e delle altre sue egregie virtù. Tuttavia, come ho detto, tralascierò le doti personali. Consideriamo invece la dottrina, che egli lasciò in comune retaggio a noi tutti, e vediamo in che modo costoro dimostrassero che anche in questo il nostro Petrarca eccelleva. Dicevano dunque, in lode della sua cultura, che Francesco Petrarca doveva essere anteposto a quanti poeti siano mai stati; e cominciando da Ennio e Lucrezio arrivavano fino ai nostri tempi in modo da prendere in esame ogni poeta, mostrando come ciascuno fosse stato illustre in un solo settore. Le opere di Ennio, di Lucrezio, di Pacuvio, di Accio erano state solo carmi e poemi; nessuno di loro aveva mai scritto in prosa cose degne di lode; Petrarca invece ha lasciato bellissimi poemi in versi elegantissimi e molti libri in prosa; e tanta altezza d'ingegno egli ebbe, da uguagliare nei canti i poeti più celebri, e nella prosa i sommi oratori. Così dopo avermi mostrato i suoi carmi, epici, bucolici, familiari, recavano in testimonianza molti volumi di opere in prosa e di epistole. Mi facevano vedere scritte da lui esortazioni alla virtù, condanne dei vizi, molte cose sull'amicizia, sull'amor di patria, sul reggimento degli stati, sull'educazione dei giovani, sul disprezzo della fortuna, sulla correzione dei costumi; tutte opere da cui si scorgeva facilmente che era stato uomo di grandissima dottrina. E a tal punto il suo ingegno era adatto ad ogni genere letterario, che non si astenne neppure dalla produzione in volgare, mostrandosi anche in essa, come nel resto, elegantissimo e facondissimo.

[13] Avendomi fatto vedere tutto ciò mi chiedevano che, se in qualunque tempo trovassi qualcuno provvisto di tanti requisiti, lo recassi avanti; se non potessi farlo, né avessi alcuno ugualmente egregio in ogni genere, non esitassi ad anteporre il mio concittadino a tutti gli uomini più colti vissuti fin qui. Non so come la pensiate; io

considerai tutto quel che recavano a conferma della loro tesi; e sembrandomi la conclusione ottimamente fondata, convenni con loro e mi convinsi che la cosa stava così. [14] O forse che, mentre quei forestieri avevano tale opinione, noi saremo più tiepidi di loro nelle lodi di un nostro concittadino? e non vorremo riconoscerli i suoi meriti? soprattutto quando fu proprio quest'uomo che risuscitò gli studi liberali ormai spenti, ed aprì la via alla nostra formazione culturale; e fu forse il primo fra tutti che recò nella nostra città il lauro poetico. Ma – si obietta – il libro a cui pose sommo studio non è molto apprezzato. E chi è il grave censore che non l'approva? vorrei domandargli per quale ragione lo faccia; e quand'anche vi fosse in quel libro qualcosa degno di critica, la causa ne sarebbe la morte sopraggiunta che gl'impedì di recarlo a perfezione. Ma – si continua – i suoi canti bucolici non hanno nulla di pastorale. Questo non mi sembra; poiché «vedo tutto pieno di pastori e di greggi, quando ti vedo».

[15] Avendo qui riso tutti, NICCOLÒ soggiunse: Tutto questo io dico avendo udito taluni rimproverare di ciò Petrarca; ma non crediate che siano mie tali accuse. Avendole sentite, ieri, per la ragione che ormai ben sapete, le riferii. Ma ora mi piace confutare, non me che parlavo, bensì quegli uomini stupidissimi che tali cose pensano davvero. E quanto all'affermazione loro, che essi preferiscono un solo carme di Virgilio, e una sola epistola di Cicerone a tutte le opere di Petrarca, io spesso la rovescio dichiarando di preferire di gran lunga un'orazione di Petrarca a tutte le epistole di Virgilio, e le poesie di Petrarca a tutti i carmi di Cicerone.

[16] Ma ormai basta; e veniamo a Boccaccio, la cui dottrina eloquenza ed arguzia, la cui prestanza d'ingegno in ogni campo ed in ogni opera ammiro sommamente. Egli in modo ricchissimo e graziosissimo ha cantato, raccontato, descritto le genealogie degli dei, i monti e i fiumi, i vari casi degli uomini illustri, le donne famose, e canti bucolici, e amori, e ninfe, e infinite altre cose. Chi dunque non l'amerà, non lo venererà, non lo leverà al cielo? chi non riterrà che tutti questi poeti costituiscono la massima parte della gloria della nostra città?

* * *

L. BRUNI, *Vite di Dante e Petrarca*, a cura di P. Viti, Torino 1996

[1] Lasciando adunque stare il Boccaccio et indugiando la vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante et al Petrarca, delli quali dico così: che se comparatione si debba fare intra questi prestantissimi huomini, le vite de' quali sono scripte da noi, affermo che ambedue furono valentissimi et famosissimi et degni di grandissima commendatione et loda. Pure volendoli insieme con trito examine di virtù e di meriti comparare et vedere in quale di loro è maggiore excellentia, dico ch'egli è da fare contesa non piccola, perché sono quasi pari nel corso lor alla fama et alla gloria. [2] De' quali due parlando, potiamo dire in questo modo, cioè che Dante nella vita activa et civile fu di maggiore pregio che 'l Petrarca, però che nelle armi per la patria et nel governo della repubblica laudabilmente si adoperò. Non si può dire del Petrarca questa parte, però che né in città libera stette, la quale avessi a governare civilmente, né in armi fu mai per la patria, la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù. Oltre a questo, Dante, da exilio et da povertà incalzato, non abbandonò mai i suoi preclari studi, ma in tante difficoltà scripse la sua bella opera. Il Petrarca in vita tranquilla et suave et honorata et in grandissima bonaccia l'opere sue compose. Concedesi che più è da desiderare la bonaccia, ma niente di meno, è di maggior virtù nella adversità della fortuna potere

conservare la mente alli studi, massimamente quando di buono stato si cade in reo. Ancora in scientia di philosophia et nelle matematiche Dante fu più dotto et più perfetto, però che gran tempo gli diede opera, sì che il Petrarca non è pari in questa parte a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in honore debba essere preferito.

[3] Volgendo carta et dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita activa et civile ch'el Petrarca fu più saggio et più prudente in eleggere vita quieta et otiosa che travagliarsi nella repubblica et nelle contese et nelle sette civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante addivenne essere cacciato et disperso per la malvagità degl'huomini et ingratitude de' popoli. Et certo Giano della Bella suo vicino, dal quale il popolo di Firenze avea ricevuto tanti benefitii, et poi il cacciò et morì in exilio, sufficiente exemplo dovea essere a Dante di non si travagliare nel governo della repubblica. Ancora si può rispondere, in questa medesima parte della vita activa, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicitia de' principi, perché non andò mutando et variando come fe' Dante. Et certo il vivere in reputatione ed in vita honorata da tutti i signori et popoli non fu senza grandissima virtù et sapientia et costantia.

[4] Alla parte che si dice che nella adversità della fortuna Dante conservò la mente agli studii, si può rispondere che nella vita felice et nella prosperità et nella bonaccia non è minor virtù ritenere la mente agli studii che ritenerla nella adversità, però che più corrompono la mente degl'huomini le cose prospere che le adverse. «La gola, il sonno et l'otiose piume» sono capitali inimici degli studii.

[5] Se in philosophia et astrologia et nelle altre scientie matematiche fu più dotto Dante – che 'l confesso et consento –, dire si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante, però che nella scientia delle lettere et nella cognitione della lingua latina Dante fu molto inferiore al Petrarca. Due parti sono nella lingua latina, cioè prosa et versi; nell'una et nell'altra è superiore il Petrarca, però che in prosa lungamente è più eccellente et nel verso ancora è più sublime et più ornato che non è il verso di Dante: sì che in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire vulgare, in canzone il Petrarca è pari a Dante, in sonetti il vantaggia. Confesso, niente di meno, che Dante nell'opera sua principale vantaggia ogni opera del Petrarca.

[6] Et però, concludendo, ciascuno ha sua eccellenza in parte, et in parte è superato. L'essere il Petrarca insignito di corona poetica, e non Dante, niente importa a questa comparatione, però che molto è da stimare più il meritare corona che averla ricevuta, massime perché la virtù è certa, et la corona talvolta per lieve giudicio così a chi non merita come a chi merita dare si puote.

* * *

L. BRUNI, *Historia florentini populi - History of the Florentine People*, by J. Hankins, Cambridge (Mass.)-London 2007, pp. 2, 4, 6 (Trad. Corfiati)

[1] Ho meditato a lungo e spesso il mio parere è stato più incline verso una parte che verso l'altra, incerto se avessi dovuto farlo o meno, di iniziare a mettere per iscritto le storie del popolo fiorentino e i conflitti che si sono avuti con l'esterno o in patria e i fatti illustri o in pace o in guerra. [2] Certo mi stimolava la grandezza dei fatti in sé: questo popolo che compì mirabili gesta in un primo momento al suo interno in lotte civili e con esito alterno, poi contro i confinanti, infine nel nostro tempo, accresciutosi enormemente in potenza, e con il potentissimo duca di Milano e con il re

Ladislao, molto bellicoso, combatté così, che dalle Alpi fino in Puglia, per quanto si estende in lunghezza l'Italia, tutto era scosso dal fragore delle armi e richiamò pure re d'oltralpe e grandi eserciti dalla Francia e dalla Germania. [3] Si aggiunge a ciò la presa di Pisa, città che io e per la discordia degli animi e per l'emulazione del potere e per l'esito della guerra, giustamente chiamerei – come a me sembra giusto – una seconda Cartagine. E la sua ultima sconfitta e assedio, agitati da pari ostinazione da parte dei vinti e dei vincitori, a tal punto contengono molte cose degne di memoria, da non apparire da nessuna parte inferiori a quelle imprese grandissime degli antichi, che siamo soliti ammirare leggendole. Queste cose a me sembravano degnissime di essere affidate alla scrittura e alla memoria e la loro conoscenza ritenevo essere cosa utilissima e per la vita privata e per la vita pubblica. [4] Infatti come gli uomini in avanti con gli anni tanto più saggi vengono ritenuti, quanto più videro nella loro vita, quanto di più la storia a noi, se la leggeremo con cura, potrà offrire questa saggezza, nella quale si vedono i fatti e le decisioni di molte età, in modo che tu possa capire facilmente e cosa seguire e cosa evitare e essere richiamato alla virtù dalla gloria di uomini eccellenti?

[5] Dall'altra parte la fatica grande e la conoscenza di alcuni momenti, in parte oscura in parte lacunosa, e infine l'asprezza dei nomi che quasi nulla concedono a una qualsivoglia eleganza, e inoltre molte difficoltà fortemente mi trattenevano dal farlo. Ma alla fine dopo aver ponderato queste cose molto e a lungo, presi in particolare questa decisione: ritenevo che qualunque forma di scrittura era da preferire ad un pigro silenzio. E così ho iniziato a scrivere, non ignaro certo delle mie forze né inconsapevole di quanto peso avrei preso su di me. Ma spero che Dio sarà favorevole ai miei inizi e mi guiderà bene, se faccio ciò a causa del bene. [6] Perché se le forze non risponderanno alle mie audaci imprese, tuttavia lo sforzo e il tentativo avranno giovato. E magari gli uomini del tempo passato, come che sia eruditi e facondi, avessero preferito scrivere piuttosto che tacendo lasciar andare i fatti ciascuno del proprio tempo. Era infatti un compito particolare dei dotti, se non sbaglio, sforzarsi di strappare all'oblio e al destino la propria età attraverso la celebrazione storica, e consacrarla all'immortalità. [7] Ma ritengo che alcuni ebbero un motivo per tacere, altri un altro; alcuni spaventati infatti dalla fatica, alcuni privati della possibilità di farlo, applicarono la loro mente ad altri generi di scrittura piuttosto che a quella storica. Un opuscolo certo o una lettera, con poco sforzo, facilmente si concludono. La storia però, nella quale bisogna seguire la narrazione lunga e continua di tutti i fatti insieme e bisogna spiegare le cause di tutti i fatti ad uno ad uno e bisogna esprimere un giudizio su qualunque cosa pubblicamente, questa certo, come se con un peso infinito di struggesse la penna, è pericoloso prometterla tanto quanto è difficile praticala. Così mentre ciascuno o indolge per propria quiete o riflette su cosa pensare, l'utilità pubblica è abbandonata e la memoria di uomini valorosissimi e di fatti grandissimi è quasi cancellata.

[8] Io però ho deciso di scrivere la storia di questa città, la storia non solo della mia età, ma spingendomi anche indietro fino a quanto la memoria può aver conservato. La conoscenza di questa riguarderà anche la storia d'Italia; niente infatti vi è di ciò che è stato fatto in Italia degno di memoria nel quale non intervenga una parte di questo popolo. Dalla lettura dei dispacci degli ambasciatori inoltre sia spediti sia ricevuti si ottengono molte informazioni sugli altri popoli. Ma prima che giunga a quei tempi, che sono propri del nostro incarico, è sembrato giusto, seguendo l'esempio di alcuni scrittori di storia fornire notizia, la più vera che ritengo possibile, sui primordi

e sulle origini della città, rigettando le opinioni comuni e favolose, perché tutto ciò che viene dopo risulti più chiaro.

* * *

P. BRACCIOLINI, *Facezie* (a cura di S. Pittaluga, Milano 1995)

121. *Una battuta di Dante*

Dante, il nostro poeta, durante il suo esilio a Siena era un giorno nella chiesa dei Minori e se ne stava pensieroso con un gomito appoggiato all'altare, immerso in profonde meditazioni. Gli si avvicinò un tizio infastidendolo con non so quale richiesta. Al che Dante: «Dimmi, qual è il più grande fra tutti gli animali?». «L'elefante» rispose l'altro. E Dante: «Pezzo di elefante!, lasciami in pace, che sto meditando su cose ben più importanti delle tue chiacchiere, e smettila di darmi fastidio!».

122. *Spiritosa risposta di una donna a un tale che le aveva domandato se fosse possibile che sua moglie partorisce dopo dodici mesi*

Un Fiorentino, partito per un lungo viaggio, il giorno in cui tornò a casa dopo un anno di assenza sorprese la moglie in procinto di partorire: la cosa gli dava fastidio, perché gli era sorto il sospetto che lei lo avesse tradito. Tuttavia, nell'incertezza, interpellò per un parere una sua vicina, una signora molto per bene e di fine intelligenza, domandandole se era possibile che gli nascesse un figlio dopo dodici mesi. E quella, considerata la dabbenaggine dell'uomo, lo consolò dicendo: «Ma certo: se per caso nel giorno del concepimento tua moglie ha visto un asino, la gestazione durerà un anno intero come per un'asina». Alle spiegazioni della signora, l'uomo si calmò ringraziando il Signore che aveva liberato lui da un forte sospetto e la moglie da un grave scandalo, e così riconobbe il bambino come suo.

* * *

P. BRACCIOLINI, *Lettera a Niccolò Niccoli*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano 1952

[1] Poggio saluta il suo Niccolò.

Spero che tu stia bene; io sto bene. Per mezzo di un mio compagno ti mandai da Costanza, mi pare il 23 di febbraio, una lettera che, se ti è arrivata, ti ha fatto certo ridere. Era infatti lunghetta e piena di scherzi salaci; parlavo molto dei miei studi ebraici a cui attendevo, e mi burlavo del mio maestro, uomo superficiale, stupido e incostante, come sono quelli che dall'ebraismo si convertono al cristianesimo; mi divertivo a scherzare sulla sua cultura scarsa, sommaria e primitiva. Ma credo che quella lettera, e un'altra indirizzata a Leonardo, non siano giunte a destinazione.

[2] Perché certamente, buon corrispondente come sei, mi avresti risposto, non foss'altro per congratularti meco di questi miei nuovi studi che tanto spesso mi hai consigliato, e che se mi sembrano privi di utilità dal punto di vista filosofico, portano invece un contributo alla mia cultura letteraria, specialmente perché mi pongono in grado di conoscere il metodo di Gerolamo nella traduzione delle Scritture. Io ti scrivo ora dai bagni, dove mi son recato per curare un'infermità alle articolazioni delle mani, ritenendo che valga la pena di descriverti la posizione e la bellezza dei luoghi, i costumi degli abitanti, le abitudini dei bagnanti.

[3] Dagli scrittori classici si parla molto dei bagni di Pozzuoli, dove il popolo romano affluiva quasi al completo per divertirsi; ma non credo che raggiungessero l'atmosfera gaia di questi, né che a questi fossero paragonabili. I diletti di Pozzuoli

derivavano più dalla bellezza dei luoghi e dal lusso delle ville, che non dall'allegria delle persone e dalle consuetudini di vita. Questi luoghi invece non offrono risorse naturali, o per lo meno ne offrono poche, mentre tutto il resto è motivo di divertimento, tanto da far credere molto spesso che Venere da Cipro e ogni altra delizia da ogni altro luogo si siano trasferite qui; e a tal segno vi si osservano i loro precetti, a tal segno vi si praticano i loro costumi e la loro sensualità, che i frequentatori di Baden, senza aver letto il discorso di Eliogabalo, sembrano sufficientemente addottrinati in proposito dalla natura stessa. [4] Ma giacché voglio descriverti questi bagni non tralascierò di dirti della strada che porta qua da Costanza, perché tu possa renderti conto della parte della Gallia in cui mi trovo. Il primo giorno con un battello percorremmo il Reno per ventiquattro miglia fino a Sciaffusa; in seguito, a causa della grande cascata del fiume, attraverso monti scoscesi e rupi impervie, dovemmo proseguire il viaggio a piedi per dieci miglia, finché non giungemmo a un castello detto Kaiserstuhl; cioè, nella loro lingua, sede di Cesare. A giudicare dal nome e dalla posizione favorevole (è infatti su un'altura sovrastante un fiume che attraverso un ponticino congiunge la Gallia alla Germania) credo che la località fosse in origine un campo romano. In questo tratto del viaggio vedemmo la cascata del Reno dall'alto del monte, rotta da scogli, fremente e sonante, sì da far credere che il fiume stesso lamentasse dolorosamente la propria caduta. Mi tornò in mente ciò che dicono della cascata del Nilo, così impetuosa, e non mi meraviglio che si ritenga siano sordi per lo straordinario rumore gli abitanti delle località circonvicine. Il rumore di questo fiume, che al paragone del Nilo è un torrente, si può infatti sentire a quasi mezzo miglio.

[5] Si trova poi la città di Baden, che in tedesco vuol dire bagno, abbastanza prospera, situata in una valle circondata di monti, su un grosso fiume di rapidissima corrente che a sei miglia dalla città si getta nel Reno. A circa mezzo miglio da Baden è la bellissima città balneare, costruita sul fiume. Nel mezzo v'è un'area molto vasta e intorno magnifici alberghi capaci di ospitare gran numero di persone. Le singole case hanno all'interno bagni privati, dove si tuffano solo quelli che vi alloggiano. I bagni pubblici e privati sono circa in numero di trenta; ci sono tuttavia ai due lati della piazza due bagni pubblici scoperti per il basso popolo, e ci vanno a lavarsi uomini e donne, ragazzi e ragazze, e in genere tutti gli elementi più volgari. Qui un basso stecato, messo su alla buona, divide gli uomini dalle donne. [6] E' ridicolo vedere le vecchiette decrepite e al tempo stesso le ragazzine entrar in acqua nude, davanti agli uomini, mostrando ogni parte del corpo; più di una volta ho riso perché questo eccezionale spettacolo mi faceva pensare ai ludi floreali, e dentro di me ammiravo la semplicità di questa gente, che non bada a queste cose e non vi porta nulla di equivoco o di malizioso. [7] I bagni delle case private poi sono pulitissimi, e anch'essi comuni a uomini e donne; una divisione separa queste ultime, ma con molte basse finestre attraverso le quali possono bere insieme, parlarsi, vedersi e darsi la mano, come è loro uso frequente. [8] In alto questi bagni sono recinti da una ringhiera in cui gli uomini sostano a osservare e a parlare. A chiunque è permesso andare e fermarsi nei bagni altrui, per far visita, conversare, divertirsi, svagarsi, mentre le donne si fanno vedere a entrare e uscir dall'acqua col corpo quasi completamente nudo. Tuttavia non ci sono né custodi, né porte, né sospetti di male; in molti luoghi l'ingresso al bagno è comune per uomini e donne, sì che spessissimo accade a un uomo di imbattersi in una donna seminuda e a una donna in un uomo nudo. I maschi si servono solo di un cinto, le donne portano delle corte vesti di tela fino alle gambe, aperte ai lati in modo da non coprire né il collo, né il petto, né le braccia, né le spalle. [9] Spesso nell'acqua mangiano a comuni spese, su una mensa galleggiante a cui son soliti partecipare gli

uomini. Anche noi, nella casa dove ci bagnavamo, fummo sollecitati a prender parte a questa consuetudine; ed io pagai la mia parte, ma, benché molto pregato, non vollì mettermi a tavola; non per un senso di pudore, che vien giudicato indizio di pigrizia e selvatichezza, ma per l'ignoranza della lingua. Mi sembrava sciocco che un italiano, non sapendo parlare la loro lingua, se ne stesse in acqua come un muto con le donne a passar tutto il giorno tra una bevuta e l'altra. Tuttavia due di noi entrarono nel bagno; molto allegramente stettero insieme, e insieme bevvero e mangiarono, parlarono anche, servendosi di interpreti, e molte volte facevano vento col ventaglio alle loro compagne. Non resta che ricordare l'immagine di Giove, di come Danae per la pioggia d'oro ... con tutto il resto. Però, quando entrarono nel bagno delle donne, erano vestiti di un costume di tela come usa per gli uomini.

[10] Io dalla ringhiera osservavo tutto, badando agli usi, ai costumi, alla piacevole maniera di vivere dovuta alla libertà estrema delle abitudini. E' meraviglioso vedere con quale semplicità vivano, con che fiducia. Vedevano le loro mogli trattare con stranieri, e non se la pigliavano, non ci facevano caso, prendendo tutto in buona parte. Non c'è niente di tanto scabroso che nei loro costumi non diventi semplice. Avrebbero potuto vivere senz'altro nella repubblica di Platone, mettendo tutto in comune, giacché anche senza conoscerne la dottrina erano così pronti ad accettare i principii di quella scuola. [11] In alcuni bagni i maschi stanno con le donne legate a loro da vincoli di sangue o di amicizia; ogni giorno entrano nei bagni tre o quattro volte, passandovi la maggior parte del tempo in canti, in simposi, in danze. Infatti suonano accoccolandosi un poco nell'acqua, ed è molto bello vedere ragazze già in età di prender marito, splendide e cortesi, in vista, in abito e aspetto di dee. Suonando esse rialzano un poco la parte posteriore della veste lasciandola ondeggiare sull'acqua, si che le crederesti Veneri alate. [12] E' costume delle donne, quando gli uomini le osservano dall'alto, chieder loro per scherzo l'elemosina. Così vengon gettate delle monetine e specialmente alle più belle; in parte esse le colgono a volo con le mani, in parte stendendo le vesti, spingendosi l'un l'altra; e in questo gioco si scoprono anche le più riposte parti del corpo. Si gettano anche corone di fiori variopinti, di cui si ornano la testa mentre si bagnano. [13] Attratto da tanta festevole gaiezza di vita, siccome mi bagnavo solo due volte al giorno, passavo il resto del mio tempo visitando i bagni altrui, gettando spesso monete e corone come facevano gli altri. Né mi rimaneva tempo per leggere o coltivarmi fra tante sinfonie, flauti, cetre e canti che da ogni parte risuonavano; sì che il solo desiderio di comportarsi da savi era il colmo della follia; specialmente per uno come me che, non avendo nulla di comune con quel Menedemo tormentatore di se stesso, essendo uomo non reputo estraneo a me niente di umano. [14] Perché il mio piacere fosse perfetto mancava la conversazione, che è la cosa più importante. Non mi restava dunque di meglio che soddisfare la vista, andar dietro per svago alle mie compagne, accompagnarle e riaccompagnarle; potevo anche corteggiarle e con tanta libertà da non temere di passare i limiti permessi. [15] Oltre a tutti questi svaghi c'è un'altra non piccola attrazione; dietro la villa, accanto al fiume, c'è un gran prato protetto da molti alberi; là convengono tutti dopo cena e vi si fanno giuochi diversi. C'è chi si diverte a ballare, alcuni cantano; moltissimi giocano a palla, ma non secondo il nostro sistema; uomini e donne si lanciano a vicenda una palla piena di sonaglini, gettandola alla persona che preferiscono; allora si corre da ogni parte per afferrare la palla; chi la prende è il vincitore; questi, a sua volta, la getta a chi preferisce e, mentre molti la reclamano tendendo le mani, fa finta di buttarla ora a questo ora a quella. [16] Si fanno pure molti altri giochi di cui sarebbe lungo parlare; ho raccontato questo per farti capire in breve come fiorisca qui la scuola

di Epicuro, e credo sia questo il luogo dove fu creato il primo uomo e che gli Ebrei chiamano Ganeden, cioè giardino del piacere. Che se il piacere può render felice la vita, non vedo che cosa manchi a questo luogo per una felicità perfetta e sotto ogni rispetto compiuta. [17] Se poi vuoi conoscere qual sia la virtù di queste acque, essa è varia e molteplice, ma in una cosa è mirabile e veramente divina: in nessun luogo del mondo ci son bagni più propizi alla fecondità delle donne. Così, molte che vengono ai bagni per guarire della sterilità, ne sperimentano la mirabile efficacia; infatti osservano scrupolosamente le prescrizioni con le quali si curano quelle che non possono concepire. [18] Ma merita fra l'altro far menzione del fatto che una smisurata moltitudine di persone d'ogni condizione viene qui da distanze di duecento miglia, non tanto per la salute quanto per il piacere; tutti gli amanti, tutti i vagheggini, tutti coloro che ripongono nei piaceri lo scopo della vita, si danno convegno qui per godere degli agognati beni; fingono molte malattie del corpo mentre soffrono per le passioni dell'animo. Così vedrai innumerevoli belle senza mariti o congiunti, con due cameriere e un servo, e al massimo una lontana parente, qualche vecchietta che è più facile ingannare che saziare. Alcune secondo le loro possibilità vengono ornate di vesti lussuose, d'oro, d'argento, di gemme, tanto da far credere che vadano a nozze sontuosissime e non ai bagni. Qui sono anche vergini vestali o, per meglio dire, floreali; qui abati, monaci, frati, sacerdoti, vivono con una licenza superiore al consueto, prendendo a volte il bagno con donne ed ornandosi il capo di ghirlande, senza fare il minimo conto della propria condizione di religiosi. Tutti hanno in mente una cosa sola: di sfuggire la tristezza, di cercar l'allegria, di non preoccuparsi di niente se non di viver lieti e di godersi i piaceri. Qui non si tratta di dividere i beni comuni, ma di mettere in comune le cose divise. [19] Strano a dirsi, in tanta moltitudine - ci son circa mille persone -, in tanta varietà di costumi, in una folla così eccitata, non nascono mai bisticci, tumulti, dissidi, mormorazioni, maldicenze. I mariti vedon le mogli corteggiate, le vedon conversare con i forestieri, e a volte da solo a sola; non se la prendono, non si meravigliano, pensano che tutto questo si faccia con innocente amicizia. La taccia di geloso, che qualche volta ha colpito da noi quasi tutti i mariti, qui non ha ragion d'essere; del tutto sconosciuta è la stessa parola; ignorando la passione non hanno un termine per indicarla. E c'è da meravigliarsi che manchi il nome di una cosa, là dove manca la cosa stessa? Nè mai fra costoro si è trovato ancora alcuno che fosse geloso. O costumi diversi dai nostri, che sempre volgiamo tutto al peggio, che ci dilettiamo di calunnie e maldicenze fino al punto di trasformare subito in una piena testimonianza di colpa la prima ombra di sospetto! [20] Molto spesso invidia questa pace e detesto la perversità dell'animo nostro, per cui sempre siamo volti al guadagno, agli appetiti; per cui mettiamo a soqqadro cielo, terra e mare per trarne danaro, mai contenti dei nostri utili, del nostro lucro. Nel timore di guai futuri ci mettiamo continuamente nei guai e negli affanni, e per non essere un giorno miseri non smettiamo mai di esserlo; sempre assetati di ricchezze, mai ci preoccupiamo del corpo, mai dell'anima. Costoro invece, contenti di poco, vivono alla giornata; tutti i giorni per loro sono festivi; non desiderando ricchezze che non verranno mai, godono secondo i loro mezzi, non temono il futuro; e se capita qualcosa di male, la prendono di buon animo. Così sono ricchi secondo la massima che ognuno ha vissuto nella misura in cui ha goduto. Ma lasciamo andare! Non mi propongo né di lodar loro, né di biasimare noi. Voglio che tutta la lettera sia piena di cose allegre, perché anche tu, da lontano, partecipi un poco, attraverso questa mia, a quel piacere che ho goduto ai bagni. Addio, mio carissimo Niccolò, e leggi queste pagine a Leonardo (fra gli amici tutto è comune).

Saluta da parte mia Nicola e Lorenzo dei Medici, e porgi il mio ossequio a Cosimo.

Dai bagni di Baden, 18 maggio [1416].

* * *

P. BRACCIOLINI, *Lettera a Guarino Veronese* (da *Prosatori Latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952)

[1] Caro Guarino,

so che nonostante le tue molte occupazioni quotidiane, per la tua gentilezza e benevolenza verso tutti, ricevi sempre con piacere le mie lettere; e tuttavia ti prego nel modo più vivo di prestare a questa una particolare attenzione, non perché la mia persona possa destar l'interesse anche di chi ha molto tempo da perdere, ma per l'importanza di quanto sto per scriverti. So infatti con assoluta certezza che tu, colto come sei, e gli altri uomini di studio, avrete una grandissima gioia. Infatti, o Dio immortale, che cosa può esservi di più piacevole, caro, gradito a te e agli altri uomini dotti che la conoscenza di quelle cose per la cui familiarità diventiamo più colti e, ciò che più conta, più raffinati? La natura, madre di tutte le cose, ha dato al genere umano intelletto e ragione, quali ottime guide a vivere bene e felicemente, e tali che nulla possa pensarsi di più egregio. Ma non so se non siano veramente eccellentissimi, fra tutti i beni che a noi ha concesso, la capacità e l'ordine del dire, senza cui la ragione stessa e l'intelletto nulla potrebbero valere. Infatti è solo il discorso quello per cui perveniamo ad esprimere la virtù dell'animo, distinguendoci dagli altri animali.

[2] Bisogna quindi essere sommamente grati sia agli inventori delle altre arti liberali, sia soprattutto a coloro che, con le loro ricerche e con la loro cura, ci tramandarono i precetti del dire e una norma per esprimerci con perfezione. Fecero infatti in modo che, proprio in ciò in cui gli uomini sovrastano specialmente gli altri esseri animati, noi fossimo capaci di oltrepassare gli stessi limiti umani. [3] E, molti essendo stati gli autori latini, come sai, egregi nell'arte di perfezionare e adornare il discorso, fra tutti illustre ed eccellente fu M. Fabio Quintiliano, il quale così chiaramente e compiutamente, con diligenza somma, espone le doti necessarie a formare un oratore perfetto, che non mi sembra gli manchi cosa alcuna, a mio giudizio, per raggiungere una somma dottrina o una singolare eloquenza. Se egli solo rimanesse, anche se mancasse il padre dell'eloquenza Cicerone, raggiungeremmo una scienza perfetta nell'arte del dire. Ma egli presso di noi italiani era così lacerato, così mutilato, per colpa, io credo, dei tempi, che in lui non si riconosceva più aspetto alcuno, abito alcuno d'uomo. Finora avevamo dinanzi un uomo «con la bocca crudelmente dilacerata, il volto e le mani devastati, le orecchie strappate, le nari sfregiate da orrende ferite».

[4] Era penoso, e a mala pena sopportabile, che noi avessimo, nella mutilazione di un uomo sì grande, tanta rovina dell'arte oratoria; ma quanto più grave era il dolore e la pena di saperlo mutilato, tanto più grande è ora la gioia, poiché la nostra diligenza gli ha restituito l'antico abito e l'antica dignità, l'antica bellezza e la perfetta salute. Che se Marco Tullio si rallegrava tanto per il ritorno di Marcello dall'esilio, e in un tempo in cui a Roma di Marcelli ce n'erano tanti, ugualmente egregi ed eccellenti in pace e in guerra, che devono fare i dotti, e soprattutto gli studiosi di eloquenza, ora che noi abbiamo richiamato, non dall'esilio, ma quasi dalla morte stessa, tanto era lacerato e irriconoscibile, questo singolare ed unico splendore del nome romano, estinto

il quale restava solo Cicerone? E infatti, per Ercole, se non gli avessi recato aiuto, era ormai necessariamente vicino al giorno della morte. Poiché non c'è dubbio che quell'uomo splendido, accurato, elegante, pieno di qualità, pieno di arguzia, non avrebbe più potuto sopportare quel turpe carcere, lo squallore del luogo, la crudeltà dei custodi. [5] Era infatti triste e sordido come solevano essere i condannati a morte, con la barba squallida e i capelli pieni di polvere, sicché con l'aspetto medesimo e con l'abito mostrava di essere destinato a un'ingiusta condanna. Sembrava tendere le mani, implorare la fede dei Quiriti, che lo proteggessero da un ingiusto giudizio; e indegnamente colui che una volta col suo soccorso, con la sua eloquenza, aveva salvato tanti, soffriva ora, senza trovare neppur un difensore che avesse pietà della sua sventura, che si adoperasse per la sua salvezza, che gli impedisse di venire trascinato a un ingiusto supplizio. [6] Ma, come dice il nostro Terenzio, quanto inopinatamente avvengono spesso le cose che non oseresti sperare!

Un caso fortunato per lui, e soprattutto per noi, volle che, mentre ero ozioso a Costanza, mi venisse il desiderio di andar a visitare il luogo dove egli era tenuto recluso. V'è infatti, vicino a quella città, il monastero di S. Gallo, a circa venti miglia. Perciò mi recai là per distrarmi, ed insieme per vedere i libri di cui si diceva vi fosse un gran numero. Ivi, in mezzo a una gran massa di codici che sarebbe lungo enumerare, ho trovato Quintiliano ancor salvo ed incolume, ancorché tutto pieno di muffa e di polvere. Quei libri infatti non stavano nella biblioteca, come richiedeva la loro dignità, ma quasi in un tristissimo ed oscuro carcere, nel fondo di una torre, in cui non si caccerebbero neppure dei condannati a morte. Ed io son certo che chi, per amore dei padri andasse esplorando con cura gli ergastoli in cui questi grandi son chiusi, troverebbe che una sorte uguale è capitata a molti dei quali ormai si dispera.

[7] Trovai inoltre i tre primi libri e metà del quarto delle *Argonautiche* di Caio Valerio Flacco, ed i commenti a otto orazioni di Cicerone, di Quinto Asconio Pediano, uomo eloquentissimo, opera ricordata dallo stesso Quintiliano. Questi libri ho copiato io stesso, ed anche in fretta, per mandarli a Leonardo Bruni e a Niccolò Niccoli, che avendo saputo da me la scoperta di questo tesoro, insistentemente mi sollecitarono per lettera a mandar loro al più presto Quintiliano. Accogli, dolcissimo Guarino, ciò che può darti un uomo a te tanto devoto. Vorrei poterti mandare anche il libro, ma dovevo contentare il nostro Leonardo. Comunque sai dov'è, e se desideri averlo, e credo che lo vorrai molto presto, facilmente potrai ottenerlo. Addio e vogliami bene, che l'affetto è ricambiato.

Costanza, 15 dicembre 1416.

* * *

L. VALLA, *Prefazione ai sei libri delle eleganze della lingua latina* (da *Prosatori Latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli 1952)

[1] Quando, come spesso mi avviene, vo meco stesso considerando le imprese dei popoli e dei re, mi accorgo che i nostri compatrioti hanno superato tutti gli altri, non solo per ampiezza di dominio, ma anche nella diffusione della lingua. I Persiani, i Medi, gli Assiri, i Greci ed altri molti hanno fatto conquiste in lungo e in largo; gl'imperi di alcuni, anche se inferiori per estensione a quello romano, sono stati molto più duraturi. Eppure nessuno diffuse la propria lingua quanto i Romani che, per tacere di quei lidi d'Italia detti una volta Magna Grecia, della Sicilia, che fu anch'essa greca, e di tutta l'Italia, quasi dovunque in occidente, e in gran parte del settentrione e dell'Africa, resero famosa e quasi regina in breve tempo la lingua di Roma, detta latina dal Lazio, dove è Roma; e, per quel che riguarda le provincie, la offrirono agli uomini come ottima messe per fare sementa. Opera, questa, splendida e molto più preziosa della propagazione dell'impero.

Quelli, infatti, che estendono il dominio sogliono essere molto onorati e vengono chiamati imperatori; ma coloro che hanno migliorato la condizione umana sono celebrati con lode degna non di uomini ma di dèi, perché non hanno provveduto soltanto alla grandezza e alla gloria della propria città, ma al vantaggio e al riscatto in genere dell'umanità intera. Se dunque i padri nostri superano gli altri per gloria militare e per molti altri meriti, nella diffusione della lingua latina furono superiori a se stessi, e, lasciato quasi l'imperio terreno, raggiunsero in cielo il consorzio degli dèi. O diremo forse che, mentre Cerere per avere trovato il grano, Bacco il vino, Minerva l'ulivo, ed altri molti per benefizi del genere hanno avuto un posto fra gli dèi, è minor merito l'aver distribuito ai popoli la lingua latina, messe ottima e davvero divina, cibo non del corpo ma dell'anima? Fu essa, infatti, a educar le genti e i popoli tutti nelle arti liberali; fu essa ad insegnare loro ottime leggi, ad aprire la strada ad ogni sapienza; fu essa a liberarli dalla barbarie. Perciò qual giusto estimatore mai non preferirà coloro che si resero illustri nel culto delle lettere a quanti condussero orribili guerre? Uomini regi chiamerai questi; ma dirai giustamente divini quelli, che non si limitarono ad aumentare, come è umano fare, lo stato e la maestà del popolo romano, ma a modo di dèi provvidero anche alla salute del mondo.

Tanto più che quanti venivano assoggettati al nostro dominio perdevano il proprio e, cosa ben amara, ritenevano di essere privati della libertà, e forse non a torto; mentre invece capivano che la lingua latina non mortificava la loro, ma in qualche modo la migliorava, così come ritrovare il vino non significò abbandonare l'uso dell'acqua, né la seta cacciò la lana, il lino, né l'oro gli altri metalli, ma fu solo un incremento degli altri beni. A quel modo che una gemma incastonata in un anello d'oro non lo avvilisce, ma lo adorna, così la lingua nostra aggiungendosi alle volgari altrui dette, non tolse splendore. Né ottenne dominio con le armi, la guerra e il sangue, ma con benefizi, con l'amore e la concordia. E per quel che si può congetturare, questa fu, per dir così, la fonte di tanto successo: innanzitutto, che i nostri maggiori coltivavano mirabilmente ogni genere di studi, così che chi non era egregio nelle lettere, neppure poteva eccellere nelle armi; e questa non era piccola spinta all'emulazione anche per gli altri. In secondo luogo offrivano premi insigni a chi professava le lettere. Infine esortavano tutti i cittadini delle provincie a parlare romano così in provincia come a Roma. E questo basti, a proposito del paragone fra la lingua latina e l'impero romano: l'uno genti e nazioni cacciarono come sgradevole soma; l'altra considerarono più soave d'ogni nettare, più splendida d'ogni seta, più preziosa d'ogni oro

e d'ogni gemma, e la conservarono gelosamente come un Dio disceso dal cielo.

Perché è grande il sacramento della lingua latina, grande senza dubbio la divina potenza che presso gli stranieri, presso i barbari, presso i nemici, viene custodita piamente e religiosamente da tanti secoli, sì che noi Romani non dobbiamo dolerci ma rallegrarci e gloriarci dinanzi all'intero mondo che ci ascolta. Perdemmo Roma, perdemmo il regno, perdemmo il potere; e non per colpa nostra, ma a causa dei tempi. Eppur con questo più splendido dominio noi continuiamo a regnare in tanta parte del mondo. Nostra è l'Italia, nostra la Gallia, la Spagna, la Germania, la Pannonia, la Dalmazia, l'Illirico e molte altre nazioni; poiché l'impero romano è dovunque impera la lingua e Roma.

Vadano ora i Greci a menar vanto dell'abbondanza di lingue. Val più la nostra unica e, a quel che dicono, povera, delle loro cinque, e, secondo loro, ricchissime. Molte genti hanno, quasi unica legge, la sola lingua di Roma; la Grecia da sola, ed è vergogna, ha non una ma molte lingue, come son le fazioni in uno Stato. Gli stranieri si accordano con noi nel linguaggio; i Greci, nonché sperare di indurre gli altri a parlar come loro, non vanno neppur essi d'accordo. Gli autori parlano in vario modo, in attico, in eolico, in ionico, in dorico, in lingua comune; da noi, e cioè presso molti popoli, tutti parlano latino, e in questa lingua sono trattate tutte le discipline degne di un uomo libero, mentre presso i Greci sono esposte in quei molteplici linguaggi.

E chi ignora che studi e discipline fioriscono quando la lingua è in fiore, e decadono quand'essa decade? Quali furono infatti i sommi fra i filosofi, gli oratori, i giuristi, gli scrittori infine, se non quelli che sommamente ebbero a cuore la perfezione del dire? Ma il dolore mi impedisce di parlare ancora, e mi strazia e mi costringe al pianto, vedendo da quale altezza e quanto in basso sia caduta la lingua. Qual mai cultore delle lettere, o qual uomo amante del pubblico bene si asterrà dalle lacrime, vedendola nelle condizioni medesime in cui fu un giorno Roma occupata dai Galli? Tutto è travolto, bruciato; a stento rimane il Campidoglio. Da secoli nessuno più parla latino, e neppure l'intende leggendo. Gli studiosi di filosofia non intendono i filosofi, gli avvocati non intendono gli oratori, i legulei i giuristi, gli altri né hanno capito né capiscono i libri degli antichi, quasiché, ora che l'impero romano è caduto, più non convenisse a noi né la lingua né la cultura latina. Così hanno lasciato che la muffa e la ruggine deturpassero il fulgore antico della latinità. I saggi hanno variamente spiegato i motivi di tutto ciò, né io oso pronunciarmi in proposito, approvando o condannando; e neppure dirò perché mai le arti della pittura, della scultura, dell'architettura, che sono tanto vicine a quelle liberali, dopo essere per tanto tempo cadute così in basso da parer quasi morte come le lettere, ora si risveglino a nuova vita, e fiorisca una sì larga schiera di buoni artefici e di colti uomini di lettere.

Comunque, quanto furono tristi i tempi andati, in cui non si trovò neppure un dotto, tanto maggiormente dobbiamo compiacerci con l'epoca nostra nella quale, se ci sforzeremo un poco di più, io confido che presto restaureremo, più ancora che la città, la lingua di Roma e, con essa, tutte le discipline. Perciò, dato il mio amore per la patria, anzi per l'umanità, e data la grandezza dell'impresa, voglio esortare ed invocare dall'alto tutti gli studiosi di eloquenza e, come suoi dirsi, suonare a battaglia. «E fino a quando, o Quiriti (così chiamo i letterati e i cultori del latino, poiché essi soli sono veramente Quiriti, e gli altri piuttosto degli ospiti), fino a quando, dico, lascerete in mano dei Galli la città vostra, che non chiamerò sede dell'impero, ma sì madre delle lettere? fino a quando permetterete che la latinità sia oppressa dalla barbarie? Fino a quando con sguardo indifferente, e quasi empio, assisterete a questa completa profanazione? Forse finché non rimarranno neppure i resti delle fondamenta? Qualcuno di

voi, è vero, scrive di storia; ma codesto significa abitare a Veio. Un altro traduce dal greco; codesto è abitare a Ardea. Altri compongono orazioni o poemi: questo significa difendere il Campidoglio e la rocca. Imprese egregie, certo, e degne di non piccola lode; ma non è così che si caccia il nemico e si libera la patria. Camillo noi dobbiamo imitare, Camillo che, come dice Virgilio, riporti le insegne in città e la liberi davvero. Poiché di tanto il valore di Camillo soverchia quello degli altri, che senza di lui neppure si salverebbero i difensori del Campidoglio, di Ardea o di Veio. Così anche oggi gli altri scrittori trarranno non poco vantaggio da chi faccia qualcosa per la lingua latina. Io, per quanto sta in me, imiterò Camillo, lui mi proporrà ad esempio; riunirò, secondo le mie forze, un esercito e lo farò al più presto marciare contro i nemici; per rincuorarvi uscirò primo in campo aperto. Ma combattiamo, vi prego, questa onorevolissima, questa bellissima battaglia; e non solo per strappare la patria al nemico, ma anche per vedere chi nella pugna più si avvicini a Camillo. Ben difficile, certo, è fare quel che egli fece, a mio parere il maggiore di tutti i capitani, e giustamente chiamato il secondo fondatore di Roma. Adoperiamoci dunque in molti, per fare almeno in molti quello che egli compì da solo. E giustamente dovrà considerarsi e chiamarsi Camillo chi si distinguerà nell'impresa. Di me posso dir solo che, come non speravo di assolvere tanto compito, così ho scelto la parte più difficile del lavoro ed il settore più duro, per rendere gli altri più alacri a conseguire il resto. Infatti questi miei libri non conterranno nulla di quello che gli altri autori, quelli superstiti almeno, hanno tramandato. E diamo così principio all'opera nostra.

* * *

L. VALLA, *La falsa donazione di Costantino*, cur. O. Pugliese, Milano 1994, pp. 61-71

1.1 Nei moltissimi libri pubblicati da me in ogni ramo del sapere io dissento da alcuni grandi autori già da molto tempo stimati e siccome ci sono quelli che sdegnati mi accusano di essere temerario e sacrilego, cosa mai dovremo supporre che alcuni di essi faranno in questa occasione? Quanto si adireranno contro di me? E se ne avranno il potere, con quanta avidità mi trascineranno in gran fretta al supplizio? Poiché scrivo non solo contro i morti, ma anche contro i vivi, e neppure contro questo individuo o quest'altro, ma contro una collettività, né contro dei privati solamente, ma anche contro gli ufficiali pubblici. E quali ufficiali? Addirittura il sommo pontefice, che è armato non solo della spada temporale come i re e i principi, ma pure di quella ecclesiastica, di modo che non ti puoi riparare da lui, nemmeno, per modo di dire, sotto lo scudo stesso dei principi, per non essere colpito dalla scomunica, dall'anatema e dalla maledizione. Così che se si ritiene che parlò e agì prudentemente quello che disse di non voler «scrivere contro quelli che possono proscrivere», quanto più conviene che io faccia nei riguardi di colui che nemmeno concepisce la proscrizione ma che mi perseguirebbe con i dardi invisibili della sua potenza, così che io potrei dire giustamente: «Dove me n'andrò lontano dal tuo spirito e dove potrò fuggire lontano dal tuo volto?».

A meno che forse non riteniamo che il sommo sacerdote sopporterà queste mie osservazioni con più pazienza degli altri. 2 Nient'affatto, se si considera che il sommo sacerdote Anania, di fronte al tribuno sedente come giudice, ordinò che Paolo, il quale diceva di aver vissuto in buona coscienza, venisse percosso sulla bocca e che Pashkhur, detentore della stessa autorità, gettò Geremia in carcere per aver parlato liberamente. Ma il tribuno e il governatore vollero e poterono proteggere Paolo contro l'ingiustizia pontificia e il re fece lo stesso per Geremia. Ma in verità, dalle mani del

sommo sacerdote, se egli mi dovesse far trascinare via, quale magistrato, quale governatore, quale re, anche se volesse, mi potrebbe strappare?

Certamente non c'è ragione per cui il doppio terrore di questo pericolo mi debba turbare e distogliere dal mio proposito. Perché non è permesso al sommo pontefice di costringere o assolvere chicchessia contro la legge umana né divina, e sacrificare la vita per difendere la verità e la giustizia costituisce la massima virtù, la massima lode e il massimo premio. In verità molti hanno affrontato il rischio di morte per difendere la patria terrestre, e io avrò paura di rischiare la morte per raggiungere la patria celeste? (Certo a raggiungerla sono le persone che sono gradite a Dio, non agli uomini) Dunque via la trepidazione, lontana la paura, fuori il timore! Con animo forte, grande fiducia e buona speranza va difesa la causa della verità, la causa della giustizia, la causa di Dio. Perché non si deve considerare un vero oratore chi sa parlare bene, se non ha il coraggio di parlare. Abbiamo dunque il coraggio di accusare chiunque commetta atti degni di accusa; e colui che pecca contro tutti sia biasimato dalla voce di uno a nome di tutti. 3 Ma è scritto che non devo riprendere mio fratello in pubblico, ma «fra [me] e lui». O piuttosto chi pecca e non ascolta il consiglio privato va biasimato in pubblico, «affinché gli altri abbiano timore». E Paolo, le cui parole ho usato poco fa, non rimproverò Pietro in persona davanti all'assemblea, «perché era degno di rimprovero», e lasciò scritto ciò per nostro ammaestramento? Ma io non sono Paolo per poter rimproverare Pietro: anzi sono Paolo, perché imito Paolo (il che è molto più importante) facendomi partecipe dello spirito di Dio quando obbedisco con devozione ai suoi comandamenti. Nessuno, per via della sua posizione, è messo al sicuro dai rimproveri, e neanche Pietro e molti altri lo furono per via dello stesso grado, come Marcello, che offrì libagioni agli dei, e Celestino che volle fare esperienza dell'eresia di Nestorio e anche altri che a nostra memoria sappiamo che furono rimproverati, per non dire condannati, da inferiori (e chi non è inferiore al papa?).

4 Né, a dire il vero, faccio questo perché desidero attaccare qualcuno e scrivergli contro, per così dire, delle filippiche (sia lontana da me tale azione) ma per strappare l'errore dalle menti degli uomini e, rimproverandoli o correggendoli, distoglierli dai vizi e dai delitti. Non oserei dirlo, ma spero che alcuni, informati da me, potranno col ferro la sede papale, che è la vigna di Cristo e abbonda di rami secchi, per costringerla a produrre abbondanti uve, non magre viti selvatiche. Quando mi esprimo così, ci sarà qualcuno che vorrà serrarmi la bocca oppure gli orecchi o addirittura minacciare il supplizio e la morte? Se fa questo, anche se si tratta del papa, cosa dico di lui: che non è un «buon pastore» ma «un aspide sordo» «che non vuole ascoltare la voce dell'incantatore» ma che gli vuole paralizzare le membra con il suo morso velenoso?

II. 5 So che da tempo gli orecchi degli uomini stanno aspettando di sentire di quale delitto incolperò i pontefici romani, senza dubbio un enorme delitto, o di ignoranza supina, o di spietata avidità che è «una schiavitù agli idoli», o della vana volontà di comandare di cui la crudeltà è sempre compagna. Infatti già da diversi secoli o non hanno capito che la donazione di Costantino è una falsificazione e finzione, o essi stessi l'inventarono, oppure come proseliti, ricalcando le tracce ingannevoli dei loro predecessori, la difesero per vera conoscendola falsa, disonorando così la maestà pontificia, disonorando la memoria degli antichi pontefici, disonorando la religione cristiana e causando sconvolgimenti, stragi, distruzioni e infamie. Dicono che loro è la città di Roma, loro il regno di Sicilia e Napoli, loro tutta l'Italia, la Gallia, la Spagna, le terre dei Germani e dei Britanni, loro infine l'occidente: tutte queste cose sarebbero contenute nella pagina della donazione. Dunque tutte queste terre sono tue, som-

mo pontefice? Hai in mente di recuperarle tutte? Hai intenzione di spogliare tutti i re e principi occidentali delle loro città o costringerli a pagarti un tributo annuo? Io al contrario credo che sia più giusto lasciare che i principi spoglino te di tutto il dominio che possiedi. Perché, come dimostrerò, quella donazione, da cui i sommi pontefici vogliono sia nato il loro diritto, fu sconosciuta sia a Silvestro che a Costantino.

6 Però prima di passare alla confutazione della pagina della donazione, che è la loro unica difesa, non solo falsa ma anche sciocca, l'ordine esige che mi rifaccia più indietro. E prima di tutto, dico che Costantino e Silvestro non erano in grado, il primo certamente di voler donare, di poterlo fare legalmente, e di avere il potere di trasferire le terre ad altri; il secondo poi non era tale da voler accettare e da poter accettare legalmente. In secondo luogo, anche se non fosse così, sebbene sia verissimo ed evidentissimo, né quest'ultimo accettò né quello trasferì il possesso delle cose che si dice siano state donate, ma esse rimasero sempre sotto il potere e il dominio dei Cesari. In terzo luogo, niente fu dato da Costantino a Silvestro ma al pontefice precedente, anche prima che Costantino venisse battezzato, e quelle donazioni furono talmente modeste che con esse il papa poté appena stare in vita. In quarto luogo, si dice falsamente che una copia della donazione si trova nel Decreto o che fu ricavata dalla storia di Silvestro, ma né in quella né in qualsiasi altra storia si trova; e poi essa contiene alcune cose contraddittorie, impossibili, sciocche, barbare e ridicole. Inoltre, parlerò della donazione finta o futile fatta da altri Cesari e aggiungerò per soprappiù che, se anche Silvestro avesse posseduto, ciò nonostante fu tolto il possesso o a lui o a qualche altro pontefice, e che dopo un intervallo di tanto tempo né secondo il diritto divino né secondo quello umano lo si potrebbe recuperare. Finalmente, i possedimenti del sommo pontefice, non importa per quanto a lungo egli li tenesse, non si poterono ottenere per prescrizione.

* * *

LAURENTII VALLE *Gesta Ferdinandi regis Aragonum. Proemium* (da F. TATEO, *La «Letteratura umanistica»*, Palermo 1976, pp. 139-143: testo latino a cura di Ottavio Besomi, Padova 1973, pp. 3-8)

(1) Che in una impegnativa e scrupolosa narrazione storica siano grandi l'impegno da parte dello scrittore e il profitto da parte del lettore, lo riconoscono la maggior parte dei fondatori dell'arte oratoria, madre della storiografia, e gli stessi storici nelle introduzioni delle loro opere. E tuttavia minimizzano il nostro merito alcuni filosofi, e per giunta i più grandi e i più antichi, molto riguardo al primo punto e più riguardo al secondo, antepoendo allo storico il poeta, poiché affermano che quest'ultimo più si avvicina alla filosofia, poiché si rivolge all'universale, e con i modelli, le imprese, gli esempi ammaestra tutti quanti: come insegna Omero, il quale non tanto narra le imprese degli eroi, quanto in che modo si possa diventare virtuosi e sapienti. Lo storico infatti narra solo chi sia stato questo o quell'uomo, come Tucidide che racconta le imprese di Pericle, di Lisandro, e di parecchi altri del suo tempo. Così assegnano il primo posto ai filosofi, il secondo ai poeti, il terzo e ultimo agli storici. (2) Io, in verità, pur non condividendo affatto questa opinione, stimo i poeti molto più di quanto essi facciano, tanto da eguagliarli o anteporli ai filosofi. Ma non mi sentirei di preferirli senz'altro agli storici, e forse nemmeno di paragonarli a loro. Bisogna, intatti, difendere, parlando liberamente, l'opera che si è intrapresa. Pertanto,

confronterò dapprima i poeti con i filosofi, poi con gli storici, infine questi stessi con i filosofi.

(3) Innanzi tutto se qualche valore ha l'antichità, e certamente ne ha, si troverà che i poeti sono più antichi dei filosofi, anzi dei savii, dal momento che Omero ed Esiodo non solo vissero prima di Pitagora, che fu il primo filosofo, ma anche prima di quei sette che savii, cioè sapienti, furono chiamati. E se questi e quelli trattano della stessa materia, apparirà subito che hanno maggiore autorità, lode e dignità i primi dei secondi.

(4) Non trattano forse entrambi la stessa materia? Quale materia, infatti, discutono questi che si dicono studiosi della sapienza, che il poeta non trattò? Empedocle, Arato, Lucrezio, Varrone non hanno disputato dei fenomeni naturali e celesti? Virgilio non ha cantato i campi, i vigneti, le piante, gli animali, ed anche le anime dei morti, aggiungendovi spiegazioni di ordine naturalistico? E molti, non hanno scritto di medicina in versi? Che cos'altro fanno, poi, per quel che riguarda la filosofia morale i poeti satirici, se non educare i costumi, disputando e ammaestrando? Allo stesso fine tendono i tragici, i comici e gli altri poeti, ma sotto la finzione scenica. (5) Infatti, per quanto sia inopportuno scrivere versi sulla dialettica, una scienza dura e aspra, tuttavia non è mancato chi ha composto poemi e su questa e sulle altre arti liberali. Per la qual cosa chi è che, non dico non porrebbe i poeti nel novero dei filosofi, ma non li stimerebbe (e non potrebbe non farlo) degni di questo nome, o che li stimerebbe meno degni di quelli che specificamente si chiamano filosofi? I poeti, oltretutto, cominciarono anche prima a fare i filosofi, e quando da costoro si differenziano, filosofano meglio. (6) Ha, infatti, il loro insegnamento, sotto l'aspetto di sapienza, una meravigliosa autorità e quasi regalità, unita ad un grandissimo pregio di modestia; come, quando in Omero leggiamo le imprese e le parole di Nestore, Agamennone, Priamo, Ettore, Antenore, molto più siamo infiammati alla virtù che da alcuni insegnamenti dei filosofi. Perciò circondiamo di un certo silenzioso affetto anche l'autore stesso. Infatti voler insegnare agli altri e quasi odioso, poiché è indice di animo arrogante e presuntuoso. (7) La nostra mente, infatti, altera e superba, come si rifiuta di accettare un giusto insegnamento da altri, quasi fosse più sapiente, così crede fiduciosamente a chi la sottomette indirettamente con la dolcezza degli esempi. Specialmente perché quella rappresentazione, quasi una pittura, di caratteri, infonde speranza nell'animo e infonde lo stimolo dell'emulazione. Perciò Orazio non tanto a titolo personale, ma propriamente parlando di Omero non solo paragona, in uno stesso passo, i poeti ai filosofi, dicendo:

per mostrare quale sia il potere della virtù e della sapienza, ci propose quale utile esempio Ulisse; ma perfino li antepone ad essi, quando afferma: Tutto ciò che è bello, pregevole, utile, e tutto il resto, non espone Omero più compiutamente e meglio di Crisippo e Crantore?

(8) Che se i poeti sono da ritenersi o uguali o piuttosto superiori ai filosofi, rimane da spiegare per quale motivo non siano superiori agli storici, per non dire uguali; quanto a ciò concediamo pure che la storia non precedette la poesia, sebbene l'abbia preceduta. Infatti come presso i Latini gli Annali precedono i poemi, così presso i greci e Darete frigio e Ditti cretese, se veramente esistettero, vissero prima di Omero. (9) Né può essere che i poeti non fondino le proprie finzioni su fatti realmente accaduti, come su delle fondamenta. Per non parlare degli antichi storici, tra cui Trismegisto, che identificano con Mercurio, certamente Giove sulla colonna aurea scrisse le sue gesta come documento per i posteri. Ma concediamolo; come ho detto, ci basta dimostrare che, pur avendo lo storico il medesimo proposito del poeta, cioè di giovare e di dilettere insieme, certamente la storia è tanto più robusta quanto più è veritiera

ra. Ma non si rivolge all'universale; anzi al contrario vi si rivolge. Non è altro il fine di quest'opera, che il nostro ammaestramento attraverso gli esempi. Per cui da Cicerone con queste parole essa fu lodata: *La storia è testimonianza dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità.*

(10) O c'è qualcuno che possa ritenere effettivamente pronunciate le meravigliose orazioni che si trovano nelle Storie, e non invece adattate da un artista eloquente e saggio ai personaggi, ai tempi, alle circostanze, per istruirci nell'eloquenza e nella saggezza? E le importantissime affermazioni fatte in prima persona dall'autore, le esaltazioni, le invettive, e molte altre affermazioni piene di dottrina e di sapienza, non sono forse valide per tutti? E in verità se non guardiamo solo, per così dire, alla scorza delle cose, sempre la poesia tende all'universale. Infatti Pindaro, Simonide, Alceo e gli altri lirici cantarono le lodi di singoli personaggi e per di più viventi, e non dirò per interesse. Tralascio gli elegiaci ed i loro simili che cantarono per lo più i loro amori.

Al contrario Senofonte ritrasse l'immagine dell'ottimo principe, piuttosto che narrare la vera vita di Ciro. Taccio di Esopo che compose piccole favole in prosa. Il rispetto e la stima per Omero e Virgilio mi trattengono dal continuare oltre intorno a questo argomento. (11) Perciò confronterò subito la storia con la filosofia di coloro che polemizzano con noi, dei quali nessuno che si professi meramente filosofo può essere paragonato né con Omero se greco, né, se latino, con Virgilio, e neppure con Sallustio, con Livio e con alcuni altri storici. Infatti, per quanto mi è possibile giudicare, gli storici mostrano nelle loro orazioni più impegno, più prudenza e sapienza civile di quanto faccia un qualsiasi filosofo nei suoi insegnamenti. E se non rincresce dire il vero, dalla storia deriva la maggiore conoscenza delle cose naturali, che successivamente altri hanno sviluppato in insegnamenti; e la gran parte della morali, la gran parte della cultura di ogni genere. (12) Giacché abbiamo detto che gli storici furono anteriori ai filosofi, vogliamo far menzione qui anche di quelli sacri. Mosè, scrittore storico di cui non ci fu nessuno più aulico né più sapiente, gli evangelisti, dei quali nessuno fu più sapiente, non si possono chiamare se non storici. Ma per servirci contro i pagani di esempi pagani, come abbiamo fatto precedentemente, così ora che la questione è giunta al suo punto conclusivo, diamo ulteriore conferma con la testimonianza di Quintiliano che dice: *Non solo converrà sempre conoscere e riflettere su quelle cose che sono contenute in tali insegnamenti, ma anche sui detti e sulle azioni famose tramandate dall'antichità. Cose che non troveremo certamente in nessun luogo più numerose e più importanti che nelle memorie della nostra città. Forse potranno insegnare la saldezza d'animo, la lealtà, la giustizia, la continenza, la sobrietà, la sopportazione del dolore e della morte, altri meglio dei Fabrizi, dei Curi, dei Regoli, dei Deci, dei Muzi e degli altri innumerevoli ancora? Quanto infatti i Greci sono validi per l'insegnamento teorico, tanto lo sono i Romani, e ciò che è più importante, per l'esemplificazione.* Ove sono coloro che avranno da cavillare sull'utilità della storia? Essa è maggiore, e ne siamo convinti in base alla ragione ed all'autorità, di quella della filosofia. (13) Dal momento che abbiamo a lungo parlato dell'utilità, resta ancora qualcosa da dire sulla difficoltà, che era il primo argomento che ci eravamo proposti. È necessario che lo storico abbia oltre a quella certa arte meravigliosa dello scrivere, accresciuta certamente da molte doti naturali, molte altre doti senza delle quali non potrebbe assolvere perfettamente il suo compito. Innanzi tutto perizia, acume e capacità di giudizio nella conoscenza delle cose. Infatti quante volte chi scrive poté essere presente agli avvenimenti? Quelli che lo furono, invero, non solo sogliono dissentire se stettero da parti diverse, ma anche se stettero dalla stessa parte. (14) E difatti raramente la stessa vicenda è narrata da più persone nell'identico modo, in parte per passione o per odio, in parte per vanità, quando uno, alcune cose che avrebbe potuto

sapere, non sapendole, vuol far vedere di saperle, o non vuole far vedere di non saperle; in parte per credulità, quando crede alla cieca a chiunque glielo riferisca. Difficilmente, infatti, può accadere che uno solo abbia saputo o visto personalmente tutto ciò che accade nello sviluppo di un'azione. Non è dunque opportuno che nel ricercare la verità lo storico usi non minore accuratezza e scrupolosità di quanta non ne usi o un giudice nel riconoscere il vero e il giusto, o un medico nel diagnosticare e curare una malattia? (15) Quindi, quando ti fondi non su una notizia altrui ma sulla tua esperienza, e ne offri la tua propria testimonianza, quanta cura e diligenza è necessaria perché non sembri che tu voglia favorire la parte dalla quale eri schierato, come hanno fatto Dicerco nella storia di Alessandro, Senofonte nella storia di Ciro il giovane, Oppio o Irzio nella storia di Cesare! Di costoro che narrarono le loro stesse imprese non è il caso di parlare in questo momento, né di coloro che rimaneggiano soltanto e saccheggiano le storie scritte da altri: essi non debbono chiamarsi veri storici, come vogliono alcuni. (16) Infine quanta onestà e quanto equilibrio sono necessari in questo impegno per evitare di cedere all'odio, all'invidia, al terrore, e d'altro canto alla gratitudine, alla speranza, alle preghiere, all'adulazione, all'autorità: soprattutto quando tratti dei ricordi tuoi personali e di eventi accaduti di recente, di persone con le quali sei in relazione, o dei loro parenti o amici, cosa nella quale senza dubbio gli storici debbono anteporsi a poeti e filosofi!

* * *

GUARINO VERONESE, *Epistola a Tobia del Borgo* (da *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, a cura di E. Garin, Firenze 1958)

(1) Pur essendo così numerosi, Tobia carissimo, i motivi di cruccio che affliggono il nostro tempo, c'è una cosa almeno, fra tanti malanni, per cui possiamo rallegrarci dell'epoca attuale: che ci è dato di veder rifiorire ora quella forza militare per l'addietro sepolta, mentre l'Italia, cacciato ormai lo straniero, fida largamente nelle proprie forze. E se non fosse travagliata da intimo morbo, e fosse impegnata solo a combattere i nemici, si potrebbe andar fieri di tanto decoro e chiamar felici questi tempi in cui, come dai solchi Tebani, pullularono d'ogni parte incliti condottieri, capi vigorosi, generali peritissimi. (2) Vedendo costoro tanto sensibili all'elogio, all'onore, alla fama immortale, da fare abitualmente poco conto dei travagli, dei disagi, delle fatiche, dei pericoli, delle ferite, della morte, non posso esimermi da un moto di meraviglia, e da un vivace giudizio d'imprudenza, perché incauti ed imprevidenti s'ingannano, e la loro fiduciosa aspettativa e destinata a restar delusa. Infatti, questo recente splendore, e l'esaltazione largamente diffusa [di queste] gesta guerresche, dopo un brevissimo tempo verrà meno, non appena la parola perderà il suo impeto o usciranno di vita coloro che quasi testimoni [oculari] hanno vissuto da vicino [le vicende].

(3) Alla perdita di tante fatiche e all'oscuro oblio della fama resta un solo rimedio, purché l'ostinazione e l'imprevidenza non si impadroniscano degli uomini: formare scrittori capaci di affidare le imprese ai monumenti alle lettere, e di illustrarli con i loro scritti, evitando che il ricordo degli uomini muoia con gli uomini. A questo compito sembrano particolarmente favorevoli le attuali circostanze, per il numero cospicuo di persone eloquenti, per i molti studi di retorica, e per il gran fiorire delle eleganze letterarie che finalmente richiamate da un esilio di tanti secoli si diffondono fra gli uomini del tempo nostro. Chi, infatti, non intende che quel vigore delle lettere è anche vita? Fedeli e imperiture custodi delle imprese, esse fanno ringiovanire ciò che invecchia, riportano alla vita ciò che sta per morire, e, come canta in un suo luogo un autore a te non sconosciuto, «strappano al morso della morte città, stirpi e popoli superbi; così sono riuscite a far vivere in eterno gli uomini degni di elogio». (4) Lo sapevano Alessandro Magno e Cesare, e gli altri famosissimi che ebbero cura di affidare ai poeti e agli scrittori la narrazione delle loro imprese di pace e di guerra, in modo da raggiungere così la più remota posterità. Si racconta proprio di Alessandro, che se ne rendesse ben conto: infatti, passato in Asia, «fermandosi presso la tomba di Achille: fortunato giovane, disse, che trovasti in Omero il cantore della tua gloria. E diceva bene, ché, senza l'*Iliade*, il tumulo che coprì il corpo dell'eroe avrebbe seppellito anche il suo nome».

(5) Grandi lodi sono dovute all'emulo e imitatore di quegli antichi, al magnanimo principe Sigismondo Malatesta, valorosissimo soldato valentissimo condottiero, che volgendosi alla conquista della gloria sulle orme valorose dei padri, coltiva e attira con ingenti premi uomini dotti ed eruditi, per assicurarsi col loro sussidio, con la loro opera, col loro lavoro, quella fama immortale che ha conseguito con le sue nobili imprese di guerra, e che giorno per giorno laboriosamente mantiene. E poiché, dottissimo Tobia, ha voluto che anche tu fossi fra quei saggi, e con non piccola gloria ti ha annoverato nel numero dei suoi intimi familiari, è tuo debito di gratitudine attendere a celebrarne le gesta e a diffonderne la fama, dedicando all'esaltazione di questo principe quanto v'ha in te d'ingegno, di cultura, di arte. E se in qualche modo posso, per parte mia, aiutarti in questo compito, tenderò volentieri e ti consiglierò nel tuo sforzo

di tessere degli annali ed una narrazione storica. (6) Devi tentare una strada «per cui anche tu possa elevarti e andar trionfalmente sulle labbra degli uomini». O forse ignori che non è possibile tesser l'elogio delle imprese senza che, chi le esalta, riporti fra i primi un elogio? Pertanto, in questi giorni di festa, mentre la città risuona di scherzi e di danze, in una breve pausa, ho messo insieme per te alcune norme [utili] al tuo compito e, sperando che ti giovino, ho deciso di farne una specie di trattatello sommario [da tenere] sott'occhio.

(7) D'altronde, visto che si è fatta menzione di storia e di annali, non sarà fuori luogo chiarire il valore dell'uni e degli altri, «in modo da capire di che si parla». La storia, secondo la maggior parte degli autori, è descrizione di quei fatti e di quei tempi cui la nostra età ha potuto assistere: ne fa fede anche il vocabolo e la sua origine: i greci chiamano il «vedere» *historein* e *historia* lo «spettacolo». Gli annali [invece] sarebbero l'esposizione degli anni lontani dalla nostra epoca; ma c'è chi pensa e dice altrimenti, e l'uso confonde i due concetti.

(8) Dapprima gioverà raccogliere gli eventi da render memorabili, sommariamente in un mucchio disordinato, confusi e rozzi come la mente può offrirli senza soffermarsi a ponderare; il che sarebbe appropriato chiamare *aposchediasma*. E tutto questo, con le parti ancora indistinte e mescolate fra loro, rimanga segreto, nella mente dapprima, negli appunti poi, come usano fare gli scultori che cominciano col modellare un cavallo o un toro prima di delinearne le spalle o le gambe; «né la forma dell'uomo può ancora, apparire chiaramente, ma è come accennata nel marmo, incompiuta e molto simile alle altre rozze figure», secondo l'ingegnosa descrizione del poeta. Costituisce una notevole facilitazione per la mente quel mucchio posto sott'occhio e da cui, secondo la necessità, come da una dispensa, si traggono, in ordine di luogo e di tempo, le cose, per venirle quindi distribuendo, e infine ornando.

(9) Stabilito il contenuto dell'esposizione, prima mentalmente e poi in un sommario, ti sarà facile renderti conto delle vie da prendere e di quelle da evitare nel tuo genere di lavoro. Taluni, senza curarsi degli avvenimenti, si lanciano nell'elogio dei principi e dei condottieri, e troppo vi indugiano perdendo il loro tempo, e a tal segno portano alle stelle i loro da sembrare che riducano a niente la fazione avversa; come quel tale che paragonò il suo re ad Achille e il competitori a Tersite. Quanto sarebbe stato meglio parlar di Ettore vinto da Achille, anziché di Tersite! Costoro mostrano così d'ignorare che negli scritti storici una parte piccolissima è concessa all'esaltazione degli individui.

Se questo [vezzo] è fuori posto, oltre che fuori posto è anche vergognoso esaltare cose non vere, soprattutto nella storia che è la bocca della verità. (10) Chi scrive di storia abbia saldo nel cuore, sulle labbra, nell'operare, il precetto di Cicerone: «che è legge fondamentale della storia non attentarsi a dire il falso, in modo che lo scritto non desti alcun sospetto di adulazione o di finzione». Dove lo scrittore aveva notato che c'è moltissima differenza, tra storia e poesia. A questa, si addice la lode anche intempestiva, e la licenza che oltrepassa i limiti della verosimiglianza; questa non teme di rendere alati i cavalli e di trasformare i mortali in divinità: «la facoltà stessa di tutto osare spettò sempre ai pittori e ai poeti». Né su tanta licenza grava alcun timore di invidia, di odio, di menzogna, anche se a titolo di elogio si canta: «Ella, se anche volasse sulle cime di una messe non tocca, non offenderebbe nella sua corsa le tenere spighe». (11) La storia invece, a guisa di matrona pudica, niente osa dire che si possa criticare, disapprovare, accusar di menzogna; ritiene che la lingua e gli occhi di tutti siano rivolti a lei, sì da poter esser invocata come oracolo e sacra testimonianza da coloro cui si offre in lettura e ripete tra sé il detto oraziano: «scriverò senza freno? o pen-

serò che tutti abbiano a scorgere i miei errori?»). (12) Il primo fine della storia e la sua unica ragion d'essere è l'utilità che si ricava dal fatto stesso di dire la verità in modo da rendere l'animo, attraverso la conoscenza degli eventi passati, più saggio nell'operare, più fervido nell'imitare esempi di valore e di gloria e altre cose del genere, ma può anche darsi che oltre il proposito di chi scrive, al lettore accada di provar diletto: come spesso nella gara l'atleta vigoroso si accende in volto di un colore che gli dona. (13) Né ritengo vietata allo storico la lode di persone purché misurata e tempestiva; e così, a volte, la condanna; altrimenti le lodi, anche se graditissime a chi è lodato, riusciranno moleste agli ascoltatori, e addirittura [spiaceranno] perfino a chi le riceve se avrà un pò di consistenza virile: preferirà infatti un testimonio severo a un adulatore melenso.

(14) Gioverà non poco alla chiarezza della tua esposizione se talvolta non rifugirai dall'informarti dagli esperti di strategia della forma, dell'ordine, della grandezza di uno schieramento di truppe in battaglia; circa i monti, le pianure, i fiumi; sul modo di porre gli accampamenti, di tendere insidie; sui metodi di foraggiamento, di scavo di assedio, di costruzione di ordigni, sì che se ti accada di dover menzionare queste cose, non ti faccia giudicare del tutto digiuno e inesperto. Se riuscirai a mostrare il contrario, il discorso ne acquisterà in sicurezza e semplicità, come dice Flacco: «L'occhio è testimone più sicuro dell'orecchio».

(15) Una sola cosa io prescriverei come la più importante fra tutte: che l'animo non sia offuscato o sollecitato da passioni, ma così libero da non temere di dire le cose sfavorevoli, da non riporre le proprie speranze nel tacere la verità, da non abbandonarsi a gioia sfrenata per la disfatta del nemico. Se si deve parlar di fuga, se si devono descrivere le ferite, se si deve riconoscere l'inettitudine o alcunché di simile, la penna trovi accenti vigorosi; proceda serena tra gli eserciti disfatti, le stragi, la mancata vigilanza, gli accampamenti conquistati, e non lasci mai trasparire l'oggetto delle sue simpatie o del suo amore. (16) Lo scrittore sia intrepido, incorrotto, libero, spregiudicato, veritiero; nulla conceda all'odio, all'amore, alla misericordia, al ritegno, giudice equanime, benevolo a tutti, sia ovunque come un ospite sciolto da vincoli di patria, vivente secondo la sua legge. Questo solo devi aver in mente, di lasciare ai tuoi contemporanei e ai posteri un patrimonio di verità; se dovrai ricordare un'impresa scongiata o infelice, il lettore saggio non ne darà la minima colpa allo storico; bada solo a questo, a non screditare il nemico; sembreresti mosso da ostilità più che da veridicità.

(17) Queste in complesso le norme che lo scrittore deve in primo luogo tenere a mente. Procedi così all'attuazione del tuo disegno: fai uso di proemi; essi riescono utili in due sensi, destando attenzione e fiducia - e puoi servirtene per premettere efficacemente le cose fondamentali e quelle che riguardano i futuri lettori o ascoltatori. Non devi puntare sulla benevolenza: vorrei che nel tuo dire tu apparissi piuttosto estraneo e forestiero, o addirittura nemico, richiedendolo il caso. Il proemio può essere lungo o breve, in rapporto a ciò che segue, staccato dal contenuto e a sé, come vediamo in Sallustio.

(18) Venendo poi al racconto, credo che il lettore sarà molto favorevolmente impressionato se, proprio al principio della trattazione, specie trattandosi di avvenimenti di guerra, tu esporrai le cause dei fatti e le origini delle discordie, che possono essere vane: a volte ambizione, a volte avidità, spesso malvagità, e ancora paura, invidia e altre cause del genere, come puoi vedere nei poeti e negli storici celebri: onde il detto: «Ricordami, o Musa le cause», e l'«animo è portato ad esporre le cause di avvenimenti così importanti». «Anche a proposito di fatti rilevanti e degni di ricordo, co-

me dice Tullio, ci si attende prima il consiglio, poi l'azione, poi l'evento». «Per consiglio s'intende la ragione per cui si pensa di fare o di non fare qualcosa»; come quando Annibale, persuadendo Antioco che bisogna portare soldati in Italia per sconfiggere i Romani, aggiunge che l'Italia va vinta in Italia; ove lo scrittore stesso deve esprimere che cosa approva o disapprova, come se, dovendo raccontare che i Romani presero valorosamente le armi contro il nemico, aggiungesse, «e fecero bene, che per i prodi la morte per la libertà è preferibile alla vita sotto il giogo dei barbari». (19) A proposito dell'azione, non basta raccontare cos'è stato fatto, ma bisogna chiarirne la maniera. Se, per esempio, chi scrive deve narrare che il condottiero si è impadronito della rocca, la semplice notizia del fatto risulta priva di significato; perciò aggiunge: «cinse pertanto d'assedio la cittadella, costruì all'intorno numerose fortificazioni per togliere agli assediati ogni speranza di soccorso; scavando passaggi sotterranei mise in pericolo le mura della rocca che, appiccatevi il fuoco, potevano rovinare incendiate; presi da questo timore, i terrazzani si arresero». (29) Parlando dell'evento si chiariscano tutte le circostanze, appartengano esse al caso, alla prudenza, alla temerità, sì che dovendo narrare come, dopo lungo assedio, una rocca venne nelle mani del nemico, si aggiunga che l'inverno, per l'assenza di piogge, era passato quasi tutto asciutto, e per questo gli assediati avevano perseverato più a lungo: «frattanto il condottiero, raccogliendo grano da ogni parte, libero da preoccupazioni di carestia poté prolungare l'assedio con maggior tranquillità; mentre gli assediati, che sulle prime avrebbero potuto capitolare a condizioni vantaggiose, per il disprezzo del nemico e la vana speranza e l'attesa infondata, a tal seguò si spinsero, da contentarsi poi di andar via disarmati, dopo aver ricevuto la grazia della vita».

(21) E degli uomini non vanno narrate solo le imprese, ma, quando eccellano per fama e per nome, bisogna parlare anche della loro vita individuale e della loro natura; come per esempio: «Comio e i suoi compagni erano alieni da ogni mollezza, portavano armature molto belle, ma vestivano di stoffa rozza, sopportavano la veglia, la fame, la fatica meglio di qualunque umile soldato; mentre gli altri dormivano, il capo Comio, faceva la ronda», e altre cose del genere. Va detto dei monti, dei fiumi, delle selve, delle valli, non certo fino alla noia, ma nella misura voluta dall'impresa; che la descrizione dei luoghi arreca grande diletto al lettore, come se fosse presente al fatto. Nella battaglia e nei duelli non si guardi una parte sola, né su una sola ci si soffermi; ma badi, lo storico, ora a questa ora a quella, e abbia il senso di mescolarsi ad entrambe: abbia sott'occhio l'attività, l'impegno, il valore dei capi nell'esortare, nel sostituire i soldati stanchi con altri freschi d'energie, nel richiamare i fuggiaschi, nel punire gl'indugi; con gli uni fugga, con gli altri insegua, e, simile a una bilancia, senza posa si porti ora qua ora là.

(22) Lo stile sia ricco di espressioni usate da scrittori autorevoli, aperto, virile, volto a rendere i fatti con efficacia, con termini non forensi, non artificiosi, non oscuri, non fuori dell'ordinario, ma chiari, degni, gravi, che tutti possano comprendere, che le persone colte possono lodare e ammirare; profondo il significato; frequenti le massime; lo stile, insomma, sia quale conviene allo storico, non al tragico, non alle cause del foro. (23) E poiché spesso capita di dover riferire fatti incredibili, fuor dell'ordinario e del naturale, per renderli più verosimili bisogna prevenire il dubbio del lettore; a stento chi legge o ascolta potrà credere; ma è la verità e, proprio perché incredibile, tanto più degna di considerazione. Questa figura in greco si chiama *proles-si*, e in latino potremo chiamarla con appropriatezza *praeoccupatio*. Per esempio: «dall'urto della nostra legione i nemici restarono terrorizzati e al primo squillo di tromba tutti volsero in fuga; nessuno sosteneva l'impeto dei nostri, i cavalli si getta-

vano nel fiume. Chi non stupirà? chi ci crederà, se non vedendo? Par cosa dovuta più al cielo che agli uomini».

«Questo è quanto posso prescriverti». Se mi dirai che ti ho convinto, penserò che la mia fatica riceve un premio non trascurabile: se poi ho lavorato invano, sarò contento lo stesso, avendo dedicato a uno svago dello spirito quel tempo che altri passano in futilità, giuochi e lascivie.

[Ferrara, carnevale del 1446]

* * *

GUARINO VERONESE, *Epistola a Leonello d'Este* (da *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, a cura di E. Garin, Firenze 1958)

Per esserti d'aiuto nei tuoi studi, se non con l'opera almeno col consiglio ti proporrò in breve, Principe Lionello, alcune regole, una specie di linea di metodo, che appresi da Manuele Crisolora, mio maestro di virtù e di dottrina, quando era la mia guida nel cammino delle lettere. Prima di tutto [bisogna] leggere, non sottovoce e biascicando le parole, ma pronunciando con grande chiarezza; una regola, questa, che, mentre secondo i medici giova alla digestione, riesce di non piccolo aiuto per intendere e percepire meglio, dato che le orecchie, come fosse un altro a parlarti, muovono la mente e la sollecitano ad apprendere. Inoltre quando il complesso verbale e il senso, la clausola, come dicono alcuni, il periodo come dicono altri, sia compiuto, ripercorri con particolare attenzione dell'occhio e della mente, e se ne avrai colto il significato alla prima lettura, raccogliendoti e riassumendo sintetizzalo in un solo pensiero, se invece, sulle prime, come spessissimo accade leggendo, il senso sfugge alla tua indagine e «ti rimane nascosto», torna indietro, batti per così dire alle porte, finché, sia pure faticosamente, si apra uno spiraglio al tuo intendere. Qui vanno imitate le tue cagne da caccia che, se perlustrando macchie e cespugli non scovano il volatile alla prima, ricevono l'ordine di ripetere il procedimento, perché ciò che non venne fuori al primo assalto sia snidato dal successivo incalzare.

E quando con la medesima cura avrai scorso i vari periodi collegati fra loro, prima di avanzare nella lettura, chiama a raccolta le tue capacità e ricapitola dentro di te le cose lette. Non seguendo parola per parola, ma curandoti solo del senso, come se dovessi afferrare il corpo, non le singole membra. Se poi, nel corso della lettura, ti accada di scoprire un bel detto, un'azione saggia e nobile, una risposta acuta, qualcosa di pertinente a una bella maniera di vita, a parer mio faresti bene a imparare il passo a memoria; né, se vuoi che il ricordo sia più saldo e tenace, basterà ripetere una volta, ma, secondo il costume pitagorico, bisognerà richiamare alla mente la sera ciò che si sarà imparato nella giornata; e, una volta al mese, bisognerà rinfrescare la memoria di tutte le massime.

Alla memoria delle cose lette gioverai pure parecchio se ti sceglierai una persona con cui parlarne, e a cui esporre conversando il filo del tuo pensiero; questa è infatti la forza e la natura della memoria, di non voler rimanere inattiva e di migliorare di giorno in giorno con l'esercizio. In proposito si può dare un consiglio utile e sperimentato: quando devi leggere tieni pronto un taccuino come un fedele depositario, in cui tu prendere appunto di tutti i luoghi che avrai annotato facendo una specie di indice dei passi raccolti: così, sempre che vorrai ripetere i luoghi prediletti, senza bisogno di scartabellare ogni cosa, avrai sotto mano il tuo libricino che, come un segretario efficiente ed accurato, ti offrirà ciò che cerchi. Questa cura è sempre stata apprezzata.

zata a tal segno dagli antichi maestri e scolari che, del nostro Plinio si dice non leggesse alcun libro senza ricavarne cose degne di essere annotate. Ma se la noia e le interruzioni della lettura ti impediranno di trascrivere nel libriccino che dico le cose degne di nota, dovrai trovarti un giovane capace e fornito di cultura, come ce ne sono tanti, per incaricarlo di questo lavoro, affidando il compito a lui.

Ferrara, estate 1434

* * *

Repetendo a memoria quanto per le antique istorie e per ricordanza de' nostri vecchi insieme, e quanto potemmo a' nostri giorni come altrove così in Italia vedere non poche famiglie solere felicissime essere e gloriosissime, le quali ora sono mancate e spente, soleva spesso fra me maravigliarmi e dolermi se tanto valesse contro agli uomini la fortuna essere iniqua e maligna, e se così a lei fosse con volubilità e temerità sua licito famiglie ben copiose d'uomini virtuosissimi, abundante delle preziose e care cose e desiderate da' mortali, ornate di molta dignità, fama, laude, autoritate e grazia, dismetterle d'ogni felicità, porle in povertà, solitudine e miseria, e da molto numero de' padri ridurle a pochissimi nepoti, e da ismisurate ricchezze in summa necessità, e da chiarissimo splendore di gloria somergerle in tanta calamità, averle abiette, gittate in tenebre e tempestose avversità. Ah! quante si veggono oggi famiglie cadute e ruinate! Né sarebbe da annumerare o raccontare quali e quante siano simili a' Fabii, Decii, Drusii, Gracchi e Marcelli, e agli altri nobilissimi apo gli antichi, così nella nostra terra assai state per lo ben publico a mantener la libertà, a conservare l'autorità e dignità della patria in pace e in guerra, modestissime, prudentissime, fortissime famiglie, e tali che dagl'inimici erano temute, e dagli amici sentiano sé essere amate e reverite. Delle quali tutte famiglie non solo la magnificenza e amplitudine, ma gli uomini, né solo gli uomini sono scemati e diminuiti, ma più el nome stesso, la memoria di loro, ogni ricordo quasi in tutto si truova casso e annullato.

Onde non senza cagione a me sempre parse da voler conoscere se mai tanto nelle cose umane possa la fortuna, e se a lei sia questa superchia licenza concessa, con sua instabilità e inconstanza porre in ruina le grandissime e prestantissime famiglie. Alla qual cosa ove io senza pendere in alcuna altra affezione, sciolto e libero d'ogni passion d'animo penso, e ove fra me stessi, o giovani Alberti, rimiro la nostra famiglia Alberta a quante avversità già tanto tempo con fortissimo animo abbia ostato, e con quanta interissima ragione e consiglio abbino e' nostri Alberti saputo discacciare e con ferma costanza sostenere i nostri acerbi casi e' furiosi impeti de' nostri iniqui fati, da molti veggo la fortuna più volte essere senza vera cagione inculpada, e scorgo molti per loro stultizia scorsi ne' casi sinistri, biasimarsi della fortuna e dolersi d'essere agitati da quelle fluttuosissime sue unde, nelle quali stolti sé stessi precipitano. E così molti inetti de' suoi errati dicono altrui forza furne cagione.

Ma se alcuno con diligenza qui vorrà investigare qual cosa molto estolla e accresca le famiglie, qual anche le mantenga in sublime grado d'onore e di felicità, costui apertamente vederà gli uomini le più volte aversi d'ogni suo bene cagione e d'ogni suo male, né certo ad alcuna cosa tanto attribuirà imperio, che mai giudichi ad acquistare laude, amplitudine e fama non più valere la virtù che la fortuna. Vero, e cerchisi le republice, ponghisi mente a tutti e' passati principati: troverassi che ad acquistare e moltiplicare, mantenere e conservare la maiestate e gloria già conseguita, in alcuna mai più valse la fortuna che le buone e sante discipline del vivere. E chi dubita? Le giuste leggi, e' virtuosi principi, e' prudenti consigli, e' forti e constanti fatti, l'amore verso la patria, la fede, la diligenza, le gastigatissime e lodatissime osservanze de' cittadini sempre poterono o senza fortuna guadagnare e apprendere fama, o colla fortuna molto estendersi e propagarsi a gloria, e sé stessi molto commendarsi alla posterità e alla immortalità. Co' Macedoni fu seconda la fortuna e prospera quanto tempo in loro stette l'uso dell'armi coniuuto con amor di virtù e studio di laude. Vero, dopo la morte d'Allessandro Grande, subito ch'e' principi macedoni cominciarono ciascuno a procurare e' suoi propri beni, e aversi solliciti non al publico imperio, ma cu-

riosi a' privati regni, fra loro subito nacquero discordie, e fra essi cuocentissime fiamme d'odio s'incosoro, e arsero e' loro animi di face di cupiditate e furore, ora d'ingiuriare, mo di vendicarsi: e quelle medesime armi e mani trionfali, le quali aveano occupato e soggette la libertà e forze d'innumerabili populi, le quali aveano compreso tanto imperio, colle quali già era il nome e fama de' Macedoni per tutto el mondo celebratissima, queste armi medesime invittissime, sottoposte a' privati appetiti di pochi rimasi ereditarii tiranni, furono quelle le quali discissero e disperdono ogni loro legge, ogni loro equità e bontà, e persegorono ogni nervo delle sue prima temute forze. Così adunque finirono non la fortuna, ma loro stultizia e' Macedoni la conseguita sua felicità, e trovaronsi in poco tempo senza imperio e senza gloria. Ebbe ancora seco la Grecia vittoria, gloria e imperio, mentre ch'ella fu affezionata e officiosa non meno a reggere, regolare e contenere gli animi de' suoi cittadini, che in adornar sé con delizie e sopra dell'altre con pompa nobilitarsi.

E della nostra Italia non è egli manifesto el simile? Mentre che da noi furono le ottime e santissime nostre vetustissime discipline osservate, mentre che noi fummo studiosi porgere noi simili a' nostri maggiori e con virtù demmo opera di vincere le lode de' passati, e mentre ch'e' nostri essistimorono ogni loro opera, industria e arte, e al tutto ogni sua cosa essere debita e obligata alla patria, al ben publico, allo emolumento e utilità di tutti e' cittadini, mentre che si esponeva l'avere, il sangue, la vita, per mantenere l'autorità, maiestate e gloria del nome latino, trovoss'egli alcun popolo, fu egli nazione alcuna barbara ferocissima, la quale non temesse e ubidisce nostri editti e legge? Quello imperio meraviglioso senza termini, quel dominio di tutte le genti con nostre latine forze acquistato, con nostra industria ottenuto, con nostre armi latine amplificato, dirass'egli ci fusse largito dalla fortuna? Quel che a noi vendicò la nostra virtù, confesseremo noi esserne alla fortuna obligati? La prudenza e moderanza di Fabio, quello uno uomo, el quale indugiando e supersedendo restituì la quasi caduta latina libertà, la giustizia di Torquato qual per osservare la militare disciplina non perdonò al suo figliuolo, la continenza di quello, el quale contento nella agricoltura, più stimò la onestà che ogni copia d'auro, la severità di Fabrizio, la parsimonia di Catone, la fermezza di Orazio Cocles, la sofferenza di Muzio, la fede e religione di Regolo, la affezione inverso la patria di Curzio, e l'altre essimie, prestantissime e incredibili virtù, le quali tutte furono celebratissime e illustrissime apo gli antichi, e colle quali virtù non meno che col ferro e colla forza delle battaglie, e' nostri ottimi passati Itali debellorono e sottoaverono tutte le genti in qualunque regione barbare, superbe, contumace e nimiche alla libertà, fama e nome latino, quelle tutte divine virtù ascrive-relle noi alla fortuna? La giudicaremo noi tutrice de' costumi, moderatrice delle osservanze e santissime patrie nostre consuetudini? Statuiremo noi in la temerità della fortuna l'imperio, quale e' maggiori nostri più con virtù che con ventura edificorono? Stimeremo noi soggetto alla volubilità e alla volontà della fortuna quel che gli uomini con maturissimo consiglio, con fortissime e strenuissime opere a sé prescrivono? E come diremo noi la fortuna con sue ambiguità e inconstanze potere disperdere e dissipare quel che noi vorremo sia più sotto nostra cura e ragione che sotto altrui temerità? Come confesseremo noi non essere più nostro che della fortuna quel che noi con sollicitudine e diligenza delibereremo mantenere e conservare? Non è potere della fortuna, non è, come alcuni sciocchi credono, così facile vincere chi non voglia essere vinto. Tiene gioco la fortuna solo a chi se gli sottomette.

E in quanti modi si vide con ogni sua possa e malizia a Canne, a Trebia, a Trasimene, fra le Gallie, nelle Ispanie e in altri luoghi, non con minor odio e ira che crudelissimi e immanissimi inimici, la fortuna contro gli esserciti latini travagliarsi e com-

battere e in molti modi affaticarsi per opprimere e abbattere l'imperio e la gloria nostra e tutta Italia, la qual con assidui e innumerabili triunfi di dì in dì maravigliosa cresceva! E chi mai raccontasse come spesso e in che modi contro a noi, a que' tempi e poi, la fortuna istessa ci fusse iniqua e infesta, sollevando ad invidia populi, principi, nazioni, e a tutto il mondo perseminando avverso di noi odio e malivolenza? Né lei pur valse mai con alcuna sua furia o bestiale alcuno impeto frangere gli animi di que' buoni patrizii senatori latini, e' quali, vincendo e soperchiando ogni avversità, domarono e oppressorono tutte le genti superbe, e tutto in provincie el mondo ridussero, e persino fuori delli ambiti e circuiti della terra affissero e' termini dello incredibile nostro latino imperio. Poterono adunque gli avoli nostri latini ivi opporsi e sostenere ogni inimico impeto, ove per niuna sinistra fortuna quelli animi virilissimi, quelle menti divine, restorono di volere, come volendo poterono e potendo saperono, grandirsi e augumentarsi trionfando. Si fu la loro immensa gloria spesso dalla invidiosa fortuna interrutta, non però fu denegata alla virtù; né mentre che giudicorono l'opere virtuose insieme colle buone patrie discipline essere ornamento ed eterna forza dello imperio, all'ultimo mai con loro sequì la fortuna se non facile e seconda. E quanto tempo in loro quegli animi elevati e divini, que' consigli gravi e maturissimi, quella fede interissima e fermissima verso la patria fioriva, e quanto tempo ancora in loro più valse l'amore delle publice cose che delle private, più la volontà della patria che le proprie cupiditati, tanto sempre con loro fu imperio, gloria e anche fortuna.

Ma subito che la libidine del tiranneggiare e i singolari commodi, le ingiuste voglie in Italia più poterono che le buone legge e santissime consuete discipline, subito cominciò lo imperio latino a debilitarsi e inanire, a perdere la grazia, decore e tutte le sue pristine forze, e videsi offuscata e oscurata la divina gloria latina, quale persino fuori dello Oceano prima risplendea per tutto e collustrava. E tu, Italia nobilissima, capo e arce di tutto l'universo mondo, mentre che tu fusti unita, unanime e concorde a mantenere virtù, a conseguir laude, ad ampliarti gloria, mentre che tuo studio e arte fu debellar e' superbi ed essere umanissima e iustissima co' tuoi sudditi, e mentre che tu sapesti con animo rilevato e dritto sostenere qualunque impetuosa avversità, e riputasti non minor lode in ogni ardua e laboriosa cosa vincere sofferendo che evitarla schifando, e quanto tempo gl'inimici virtù, gli amici fede, e' vinti misericordia in te essere conobbero, tanto tempo allora potesti contro alla fortuna e sopra di tutti e' mortali, e potesti in tutte l'universe nazioni immettere tue santissime leggi e magistrati, e persino al termine degli Indii a te fu permesso costituire fulgentissimi insigni della tua inestimabile e divina meritata gloria, e per le tue prestantissime virtù, pe' tuoi magnificentissimi, validissimi e fortissimi animi fusti pari agli dii riverita, amata e temuta. Ora poi con tue discordie e civili dissensioni subito incominciasti a cadere di tua antica maestà, subito le are, e' templi e teatri tuoi latini, quali soleano di giuochi, feste e letizia vedersi pieni, e coperte e carche di ostili essuvie e vittoriosi voti e lauree trionfali, subito queste cominciarono essere piene di calamità e miseria, asperse di lacrime, celebrati con merore e lamenti. E le barbare nazioni, le serve remotissime genti, quali soleano al tuo venerando nome, Italia, rimettere ogni superbia, ogni ira, e tremare, subito queste tutte presero audacia di irrupere in mezzo el tuo seno santissimo, Italia, sino ad incendiare el nido e la propria antica sedia dello imperio de tutti li imperii.

E ora, poichè o l'altre nazioni se l'hanno per nostra negligenza e desidia usurpato, o poichè noi Latini abbiamo tanta a noi devuta gloria abandonata e derelitta, chi è che spera più mai recuperare el perduto nostro imperial scettro, o che giudichi più mai riavere o rivedere la purpura e diadema nel suo qui in Italia primevo sacratissimo

e felicissimo domicilio e sedia, la qual già tanto tempo, nostro difetto, n'è rimasa spogliata e nuda? E chi adunque stimasse tanta incomparabile e meravigliosa nostra amplitudine e gloria latina per altri che per noi medesimi essere dal suo vero recettaculo e nido estermata e perduta? Qual moltitudine di genti mai avrebbe potuto contro a chi tutto el mondo ubidiva? E chi avessi potuto, non volendo né lo permettendo noi, non obbedirci? Così adunque si può statuire la fortuna essere invalida e debolissima a rapirci qualunque nostra minima virtù, e dobbiamo giudicare la virtù sufficiente a conscondere e occupare ogni sublime ed eccelsa cosa, amplissimi principati, supreme laude, eterna fama e immortal gloria. E conviensi non dubitare che cosa qual si sia, ove tu la cerchi e ami, non t'è più facile ad averla e ottenerla che la virtù. Solo è senza virtù chi nolla vuole. E se così si conosce la virtù, costumi e opere virili, le quali tanto sono de' mortali quanto e' le vogliono, i consigli ottimi, la prudenza, i forti, constanti e perseveranti animi, la ragione, ordine e modo, le buone arti e discipline, l'equità, la iustizia, la diligenza e cura delle cose adempieno e abbracciano tanto imperio, e contro l'insidiosa fortuna salgono in ultimo supremo grado e fastigio di gloria; o giovani Alberti, chi di voi, per questa quale spesso si vede volubilità e inconstanza delle cose caduce e fragili, mai stimasse facile persuadermi che quello, el quale non può a' mortali essere vetato in modo che a loro arbitrio e volontà essi nollo apprendino e rendanselo suo, questo già in possessione degli uomini ridotto, possa non senza grandissima difficoltà a' diligenti e vigilantissimi possessori essere sottratto, o a' virili e forti defensori rapito? Saremo adunque sempre di questa opinione, nella quale credo siate ancora voi, e' quali tutti siete prudenti e savi, che nelle cose civili e nel vivere degli uomini più di certo stimeremo vaglia la ragion che la fortuna, più la prudenza che alcuno caso. Né chi locasse nella virtù speranza manco che nelle cose fortuite, mai parrebbe a me iudicarlo savio né prudente. E chi conoscerà l'industria, le buone arti, le constanti opere, e' maturi consigli, le oneste essercitazioni, le iuste volontà, le ragionevoli aspettazioni prostendere e agrandire, ornare, mantenere e difendere le repubbliche e principi, e con questo ogni imperio surgere glorioso, e senza queste rimanere privato di tutta sua maestate e onore; e chi noterà la desidiosa, inerzia, lascivia, perfidia, cupidità, iniquità, libidine e crudeltà d'animi e isfrenate affezioni degli uomini contaminare, dirupare e profondare quantunque ben alta, ben ferma e stabilita cosa, costui credo stimerà questo medesimo come a' principati, così alle famiglie convenirsi, e confesserà le famiglie rarissime cadere in infelicità per altro che per solo sua poca prudenza e diligenza.

Onde, perché conosco questo così essere, o per non sapere nelle cose prospere frenarsi e contenersi, o per ancora non essere prudente e forte nelle avverse tempestati a sostenersi e reggersi, la fortuna con suoi immanissimi flutti, ove sé stessi abbandonano, infrange e somerge le famiglie; e perché non dubito el buon governo, e' solleciti e diligenti padri delle famiglie, le buone osservanze, gli onestissimi costumi, l'umanità, facilità, civiltà rendono le famiglie amplissime e felicissime, però mi parse da investigare con ogni studio e diligenza quali ammonimenti siano al ben ordinare e amaestrare e' padri e tutta la famiglia utili per divenire all'ultima e suprema felicità, e non avere per tempo alcuno a succumbere alla fortuna iniqua e strana. E quanto m'è stato licito dall'altre mie faccende usurpare ocio, tutto mi diletta averlo conferito a ricercare appresso gli antichi scrittori quali precetti essi abbino lasciati atti e commodi al bene, onore e amplitudine delle famiglie; quali trovandogli essere molti e perfettissimi erudimenti, arbitra' lo nostro officio volerveli radunare e tutti insieme congregargli, acciò che avendogli noi qui in uno luogo raccolti, voi con manco fatica abbiate da conoscerli, e conoscendogli seguitarli. E credo io, poiché voi arete meco rivedu-

to e' ditti e le autorità di que' buoni antiqui, e notati gli ottimi costumi de' nostri passati Alberti, sarete in questa medesima sentenza, e giudicarete in voi stessi come la virtù così stare ogni vostra fortuna. Né manco vi piacerà leggendomi vedere l'antiche maniere buone del vivere e costumi di casa nostra Alberta, che riconoscendo consigli e ricordi degli avoli nostri Alberti tutti essere necessari e perfettissimi, crederli e satisfarli. Voi vederete da loro in che modo si moltiplichino la famiglia, con che arti diventi fortunata e beata, con che ragioni s'acquisti grazia, benivolenza e amistà, con che discipline alla famiglia s'accresca e diffunda onore, fama e gloria, e in che modi si commendi el nome delle famiglie a sempiterna laude e immortalità.

Né però sia chi reputi me sì arrogante ch'io vi proferisca tante singularissime cose, come se voi per vostro intelletto e prudenza da voi nolle ben conoscessi; ché a me sempre fu chiaro e notissimo, e per ingegno e per erudizione e per molto conoscimento d'infinite e lodatissime cose, di voi ciascuno m'è molto superiore. Ma non forse però questa mia volontà sarà indarno, colla quale già più e più giorni mi sono affaticato in questo modo essere utile più a que' più giovani che verranno che a voi, a' quali potrei poco insegnare e meno ricordare cosa la quale non vi sappiate e meglio di me tutto conosciate. Ma pure stimo l'avermi affaticato apresso di voi non poco mi gioverà, imperoché dove, secondo ch'io cerco, alla nostra Alberta famiglia questa nostra opera non fusse come sarà utile, pure a me fia gran premio una e un'altra volta essere da voi letto; anzi me lo riputerò a grandissima remunerazione, massime ove voi piglierete da me quello ch'io soprattutto desidero, tutte le mia volontà, ogni mia aspettazione non altro cercare se non di rendermi oveunque io possa, più grato molto più e accetto.

E così m'ho indutto a me stessi nell'animo non potervi Battista se non piacere, poiché in quel poco a me sia possibile, in questo tutto m'ingegno e sforzo darmi di di in di migliore, a voi più utile e viepiù caro. E sarammi veementissima cagione ad incitarmi con assai più ardentissimo studio, con molte più lunghe vigilie, con viepiù assidua cura in qualche altra più culta e più elimata opera soddisfare a' giudicii ed espettazioni vostre. E questo, vero, se io vedrò che voi pregiarete, come stimo assai quanto dovete pregiarete, gli amonimenti de' nostri passati Alberti, e' quali vederete essere ottimi e degni di memoria, e se me qui stimarete qual sono cupidissimo della vera laude e ferma essaltazione della nostra famiglia Alberta, la quale sempre meritò essere pregiata e onorata, e per cui ogni mio studio, ogni mia industria, ogni pensiero, animo e volontà ebbi sempre e arò a suo nome dedicato. Né mai quanto sia arte in me e forza, mai, né a fatica, né a sudore, né a me stessi perdonerò per fare qualunque cosa resulti in bene e utile della famiglia Alberta, e tanto con maggior volontà, con più lieto animo, con più assidua diligenza, quando vederò l'opere mie sieno a voi grate. E così prego anche voi giovani Alberti meco, come fate, facciate; procurate el bene, accrescete lo onore, amplificate la fama di casa nostra, e ascoltate a quello e' passati nostri Alberti, uomini studiosissimi, litteratissimi, civilissimi, giudicavano verso la famiglia doversi, e ramentavano si facesse. Leggetemi e amatemi.

* * *

L. B. ALBERTI, *I libri della famiglia* (a cura di F. Furlan, Torino 1994): *L'educazione dei giovani*

LIONARDO

E chi non sa la prima cosa ne' fanciugli utile debbono essere le lettere? Ed è in

tanto la prima, che per gentiluomo che sia, senza lettere sarà mai se non rustico riputato. E vorrei io vedere e' giovani nobili più spesso col libro in mano che collo sparviere. Né mai mi piacque quella commune usanza d'alcuni, e' quali dicono assai basta sapere iscrivere il nome tuo, e sapere asommare quanto a te resti di ritrarre. Più m'agrada l'antica usanza di casa nostra. Tutti e' nostri Alberti quasi sono stati molto litterati. Messer Benedetto fu in filosofia naturale e matematiche riputato, quanto era, eruditissimo; messer Niccolao diede grandissima opera alle sacre lettere, e tutti e' figliuoli suoi non furono dissimili al padre: come in costumi civilissimi e umanissimi così in lettere e dottrina ebbono grandissimo studio in varie scienze. Messer Antonio ha voluto gustare l'ingegno e arte di qualunque ottimo scrittore, e ne' suoi onestissimi ozii sempre fu in magnifico esercizio, e già ha scritto l'Istoria illustrium virorum, insieme e quelle contenzioni amatorie, ed è, come vedete, in astrologia famosissimo. Ricciardo sempre si dilettò in studii d'umanità e ne' poeti. Lorenzo a tutti è stato in matematici e musica superiore. Tu, Adovardo, seguisti buon pezzo gli studii civili in conoscere quanto in tutte le cose vogliano le leggi e la ragione. Non ramento gli altri antichi litteratissimi, onde la nostra famiglia già prese il nome. Non mi stendo a lodare messer Alberto, questo nostro lume di scienza e splendore della nostra famiglia Alberta, del quale mi pare meglio tacere poiché io non potrei quanto e' qui merita magnificarlo. E né dico degli altri giovinetti, de' quali io spero alla famiglia nostra qualche utile memoria. E sonci io ancora il quale mi sono sforzato essere non ignorante.

Adunque a una famiglia, massime alla nostra la quale in ogni cosa, imprima e nelle lettere sempre fu eccellentissima, mi pare necessario allevare e' giovani per modo che insieme coll'età crescano in dottrina e scienza, non manco per l'altre utilitati quali alle famiglie danno e' litterati, quanto per conservare questa nostra vetustissima e buona usanza. Seguasi nella famiglia nostra curando che i giovani con opera e ricordo de' maggiori acquistino in sé tanto grandissimo contentamento, quanto loro porgono le lettere a sapere le cose singularissime ed elegantissime; e godano e' padri rendere i giovani suoi molto eruditi e dotti. E voi, giovani, quanto fate, date molta opera agli studii delle lettere. Siate assidui; piacciavi conoscere le cose passate e degne di memoria; giovivi comprendere e' buoni e utilissimi ricordi; gustate el nutrirvi l'ingegno di leggiadre sentenze; dilettevi d'ornarvi l'animo di splendidissimi costumi; cercate nell'uso civile abundare di maravigliose gentilezze; studiate conoscere le cose umane e divine, quali con intera ragione sono accomandate alle lettere. Non è sì soave, né sì consonante coniunzione di voci e canti che possa aguagliarsi alla concinnità ed eleganza d'un verso d'Omero, di Virgilio o di qualunque degli altri ottimi poeti. Non è sì dilettevole e sì fiorito spazio alcuno, quale in sé tanto sia grato e ameno quanto la orazione di Demostene, o di Tullio, o Livio, o Senofonte, o degli altri simili soavi e da ogni parte perfettissimi oratori. Niuna è sì premiata fatica, se fatica si chiama più tosto che spasso e ricreamento d'animo e d'intelletto, quanto quella di leggere e rivedere buone cose assai. Tu n'esci abundante d'esempli, copioso di sentenze, ricco di persuasioni, forte d'argumenti e ragioni; fai ascoltarti, stai tra i cittadini udito volentieri, miranoti, lodanoti, amanoti.

Non mi stendo, ché troppo sarebbe lungo recitare quanto siano le lettere, non dico utili, ma necessarie a chi regge e governa le cose; né descrivo quanto elle siano ornamento alla republica. Dimentichianci noi Alberti, - così vuole la nostra fortuna testé -, dimentichianci le nostre antiche lode utili alla republica e conosciute e amate da' nostri cittadini, nelle quali fu sempre adoperata molto la famiglia nostra, solo per la gran copia de' litterati, prudentissimi uomini quali sopra tutti gli altri al continuo

nella nostra famiglia Alberta fiorivano. Se cosa alcuna si truova qual stia bellissimo colla gentilezza, o che alla vita degli uomini sia grandissimo ornamento, o che alla famiglia dia grazia, autorità e nome, certo le lettere sono quelle, senza le quali si può riputare in niuno essere vera gentilezza, senza le quali raro si può stimare in alcuno essere felice vita, senza le quali non bene si può pensare compiuta e ferma alcuna famiglia. E' mi giova lodare qui a questi giovani, Adovardo, in tua presenza, le lettere, a cui quelle sommamente piacciono. E per certo, Adovardo, così stimo le lettere sono come piacevole a te, così grate a' tuoi, utili a tutti, e in ogni vita troppo necessarie.

Facciano adunque e' padri ch'e' fanciulli si dieno alli studi delle lettere con molta assiduità, insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto, né stimino averli insegnato se none veggono in tutto e' garzoni fatti buoni scrittori e lettori. E sarà forse quasi simile qui mal sapere la cosa e nolla sapere. Apprendano dipoi l'abaco, e insieme, quanto sia utile, ancora veggano geometria, le quali due sono scienze atte e piacevoli a' fanciulleschi ingegni, e in ogni uso ed età non poco utile. Poi ritornino a gustare e' poeti, oratori, filosofi, e soprattutto si cerchi d'aver solleciti maestri, da' quali e' fanciulli non meno imparino costumi buoni che lettere. E arei io caro che e' miei s'ausassero co' buoni autori, imparassino grammatica da Prisciano e da Servio, e molto si facessero familiari, non a cartule e gregismi, ma sopra tutti a Tullio, Livio, Sallustio, ne' quali singularissimi ed emendatissimi scrittori, dal primo ricever di dottrina attingano quella perfettissima aere d'eloquenza con molta gentilezza della lingua latina. Allo intelletto si dice interviene non altrimenti che a uno vaso: se da prima tu forse vi metti cattivo liquore, sempre da poi ne serba in sé sapore. Però si vogliono fuggire tutti questi scrittori crudi e rozzi, seguire que' dolcissimi e suavissimi, averli in mano, non restare mai di rileggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria. Non però biasimo la dottrina d'alcuno erudito e copioso scrittore, ma ben prepongo e' buoni, e avendo copia di perfetti mi spiace chi pigliassi e' mali. Cerchisi la lingua latina in quelli e' quali l'ebbono netta e perfettissima; negli altri togliànci l'altre scienze delle quali e' fanno professione.

E conoscano e' padri che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia essercizio molto giovano. Di tanti litterati quanti nella casa nostra sono stati certo singolari, niuno per le lettere mai all'altre faccende fu se none utilissimo. E quanto la cognizione delle lettere sia a tutti sempre nella fama e nelle cose giovata, testé non bisogna proseguire. Né credere però, Adovardo, che io voglia ch'e' padri tengano e' figliuoli incarcerati al continuo tra' libri, anzi lodo ch'e' giovani spesso e assai, quanto per recrearsi basta, piglino de' sollazzi. Ma sieno tutti e' loro giuochi virili, onesti, senza sentire di vizio o biasimo alcuno. Usino que' lodati essercizii a' quali e' buoni antichi si davano. Gioco ove bisogni sedere quasi niuno mi pare degno di uomo virile. Forse a' vecchi se ne permette alcuno, scacchi e tali spassi da gottosi, ma giuoco niuno senza essercizio e fatica a me pare che a' robusti giovani mai sia licito. Lascino e' giovani non desidiosi, lascino sedersi le femmine e impigrirsi: loro in sé piglino essercizii; muovano persona e ciascuno membro; saettino, cavalchino e seguano gli altri virili e nobili giuochi. Gli antichi usavano l'arco, ed era una delicatezza de' signori uscire in publico colla faretra e l'arco, ed era loro scritto a laude bene adoperarli. Truovasi di Domiziano Cesare che fu sì perito dell'arco che, tenendo uno fanciullo per segno la mano aperta, costui faceva saettando passare lo strale fra tutti gl'intervalli di que' diti. E usino e' nostri giovani la palla, giuoco antichissimo e proprio alla destrezza quale si loda in persona gentile. E solevano e' suppremi principi molto usare la palla, e fra gli altri Gaio Cesare molto in questo uno degnissimo giuoco si dilettò, del quale scrivono quella piacevolezza, che avendo con Lucio Cecilio al-

la palla perduto cento, davane se non cinquanta. Adunque disseli Cecilio: "Che mi daresti tu, se io con una sola mano avessi giucato, quando io mi sono adoperato con due, e tu solo a una satisfai?". Ancora e Publio Muzio, e Ottaviano Cesare, e Dionisio re di Siracusa, e molti altri de' quali sarebbe lungo recitare nobilissimi uomini e principi usoro colla palla essercitarsi. Né a me dispiacerebbe se i fanciulli avessero per esercizio il cavalcare e imparassino starsi nell'arme, usassino correre e volgere e in tempo ritenere il cavallo, per potere al bisogno essere contro gl'inimici alla patria utili. Soleano gli antichi, per consuefare la gioventù a questi militari essercizii, porre que' giuochi troiani quali bellissimo nelle Eneida discrive Virgilio. E trovossi tra' principi romani miracolosi cavalatori. Cesare, si dice, quanto poteva forte correva uno cavallo tenendo le mani drieto relegate. Pompeo in età d'anni sessantadue, benché el cavallo quanto potea fortissimo corresse, lanciava dardi, nudava e riponeva la spada. Così amerei io ne' nostri da piccoli si dessino e insieme colle lettere imparassino questi essercizii e destrezze nobili.

* * *

L. B. ALBERTI, *I libri della famiglia* (a cura di F. Furlan, Torino 1994)

Proemio del Libro terzo a Francesco d'Altobianco Alberti

Messere Antonio Alberti, uomo litteratissimo tuo zio, Francesco, quanto nostro padre Lorenzo Alberti a noi spesso referiva, non raro soleva co' suoi studiosi amici in que' vostri bellissimo orti passeggiando disputare quale stata fosse perdita maggiore o quella dello antiquo amplissimo nostro imperio, o della antiqua nostra gentilissima lingua latina. Né dubitava nostro padre a noi populi italici così trovarci privati della quasi devuta a noi per le nostre virtù da tutte le genti riverenza e obediencia, molto essere minore infelicità che vederci così spogliati di quella emendatissima lingua, in quale tanti nobilissimi scrittori notorono tutte le buone arti a bene e beato vivere. Avea certo in se l'antico nostro imperio dignità e maiestà maravigliosa, ove a tutte le genti amministrava intera iustizia e summa equità, ma tenea non forse minore ornamento e autorità in un principe la perizia della lingua e lettere latine che qualunque fosse altro sommo grado a lui concesso dalla fortuna. E forse non era da molto maravigliarsi se le genti tutte da natura cupide di libertà suttrassero sé, e contumace sdegnorono e fuggirono editti nostri e leggi.

Ma chi stimasse mai sia stato se non propria nostra infelicità così perdere quello che niun ce lo suttrasse, niun se lo rapì? E pare a me non prima fusse estinto lo splendor del nostro imperio che occurato quasi ogni lume e notizia della lingua e lettere latine. Cosa maravigliosa in tanto trovarsi corrotto o mancato quello che per uso si conserva, e a tutti in que' tempi certo era in uso. Forse potrebbesi giudicare questo conseguisse la nostra suprema calamità. Fu Italia piu volte occupata e posseduta da varie nazioni: Gallici, Goti, Vandali, Longobardi, e altre simili barbare e molto asprissime genti. E, come o necessità o volontà inducea, i populi, parte per bene essere intesi, parte per più ragionando piacere a chi essi obediano, così apprendevano quella o quell'altra lingua fo-restiera, e quelli strani e avventizii uomini el simile se consuefaceano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire. Onde per questa mistura di di in di insalvatichì e viziosi la nostra prima cultissima ed emendatissima lingua.

Né a me qui pare da udire coloro, e' quali di tanta perdita maravigliandosi, affermano in que' tempi e prima sempre in Italia essere stata questa una qual oggi

adoperiamo lingua commune, e dicono non poter credere che in que' tempi le femmine sapessero quante cose oggi sono in quella lingua latina molto a' bene dottissimi difficile e oscure, e per questo concludono la lingua in quale scrissero e' dotti essere una quasi arte e invenzione scolastica piu tosto intesa che saputa da' molti. Da' quali, se qui fusse luogo da disputare, dimanderei chi apresso gli antichi non dico in arti scolastiche e scienze, ma di cose ben vulgari e domestiche ma' scrivesse alla moglie, a' figliuoli, a' servi in altro idioma che solo in latino. E domanderei chi in publico o privato alcuno ragionamemo mai usasse se non quella una, quale perché a tutti era commune, però in quella tutti scrivevano quanto e al popolo e tra gli amici proferiano. E ancora domanderei se credono meno alle strane genti essere difficile, netto e sincere profferire questa oggi nostra quale usiamo lingua, che a noi quella quale usavano gli antichi. Non vediamo noi quanto sia difficile a' servi nostri profferire le dizioni in modo che sieno intesi, solo perché non sanno, né per uso possono variare casi e tempi, e concordare quanto ancora nostra lingua oggi richiede? E quante si trovarono femmine a que' tempi in ben profferire la lingua latina molto lodate, anzi quasi di tutte più si lodava la lingua che degli uomini, come dalla conversazione dell'altre genti meno contaminata! E quanti furono oratori in ogni erudizione imperiti al tutto e senza niuna lettera! E con che ragione arebbono gli antichi scrittori cerco con si lunga fatica essere utili a tutti e' suoi cittadini scrivendo in

lingua da pochi conosciuta? Ma non par luogo qui stenderci in questa materia; forse altrove più a pieno di questo disputareno. Benché stimo niuno dotto negara quanto a me pare qui da credere, che tutti gli antichi scrittori scrivessero in modo che da tutti e' suoi molto voleano essere intesi.

Se adunque così era, e tu, Francesco, uomo eruditissimo, così reputi, qual giudizio di chi si sia ignorante sarà apresso di noi da temere? E chi sarà quel temerario che pur mi perseguiti biasimando s'io non scrivo in modo che lui non m'intenda? Più tosto forse e' prudenti mi loderanno s'io, scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, che sai quanto siano pochissimi a questi di e' litterati. E molto qui a me piacerebbe se chi sa biasimare, ancora altanto sapesse dicendo farsi lodare. Ben confesso quella antiqua latina lingua essere copiosa molto e ornatissima, ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me par assai di presso dire quel ch'io voglio, e in modo ch'io sono pur inteso, ove questi biasimatori in quella antica sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non vituperare chi non tace. E sento io questo: chi fusse più di me dotto, o tale quale molti vogliono essere riputati, costui in questa oggi commune troverrebbe non meno ornamenti che in quella, quale essi tanto prepongono e tanto in altri desiderano. Né posso io patire che a molti dispiaccia quello che pur usano, e pur lodino quello che né intendono, né in sé curano d'intendere. Troppo biasimo chi richiede in altri quello che in se stessi recusa. E sia quanto dicono quella antica apresso di tutte le genti piena d'autorità, solo perche in essa molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra s'e' dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie essere elimata e polita. E se io non fuggo essere come inteso così giudicato da tutti e' nostri cittadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima o deponer l'invidia o pigliar più utile materia in qual se dimostrino eloquenti. Usino quando che sia la perizia sua in altro che in vituperare chi non marcisce in ozio. Io non aspetto d'essere commendato se non della volontà qual me muove a quanto in me sia ingegno, opera e industria porgermi utile a' nostri Alberti; e parmi più utile così

scrivendo essercitarmi, che tacendo fuggire el giudizio de' detrattori. Però, Francesco mio, come vedesti di sopra, scrissi duo libri, nel primo de' quali avesti quanto in le bene costumate famiglie siano e' maggiori verso la gioventù desti e prudenti, e quanto a' minori verso de' vecchi sia debito e officio fare, e ancora trovasti quanta diligenza sia richiesta da' padri e dalle madri in allevare e' figliuoli e farli costumati e virtuosi. El secondo libro recito quali cose s'avessero a considerare maritandosi, e narro quanto allo essercizio de' giovani s'apartenea. Persino a qui adunque abbian fatta la famiglia popolosa e avviata a diventar fortunata; ora, perché la masserizia si dice essere utilissima a ben godere le ricchezze, in questo terzo libro troverai descritto un padre di famiglia, el quale credo ti sarà non fastidioso leggere; che sentirai lo stile suo nudo, semplice, e in quale tu possa comprendere ch'io volli provare quanto i' potessi imitare quel greco dolcissimo e suavissimo scrittore Senofonte. Tu adunque, Francesco, perché sempre amasti me, sempre a te piacquero le cose mie, leggerai questo buon padre di famiglia, da cui vedrai come prima se stessi e poi ciascuna sua cosa bene governi e conservi. E stimerai ch'io desidero non soddisfare a' meriti tuoi verso di me mandandoti questo libro quasi come pegno e segno della nostra amicizia, ma giudicherai me molto più a te rendermi obbligato ove io dimanderò da te che tu duri fatica in emendarmi, accio che noi lasciamo a' detrattori tanto men materia di inculparci. Leggimi, Francesco mio suavissimo, e quanto fai amami.

* * *

L. B. ALBERTI, *I Libri della famiglia* (a cura di F. Furlan, Torino 1994): *La gestione dei beni*

GIANNOZZO

Sì. Oh, quanto e' dicono bene! Che giova guadagnare se non se ne fa masserizia? L'uomo s'afatica guadagnando per avèllo a' bisogni. Procaccia nella sanità pella infirmità, e come la formica la state pel verno. A' bisogni adunque si vuole adoperare le cose; non bisognando, serbàlle. E così hai: tutta la masserizia sta non tanto in serbare le cose quanto in usarle a' bisogni. Intendi?

LIONARDO

Sì bene, però che non usare a' bisogni sarebbe avarizia e biasimo.

GIANNOZZO

Ancora e danno.

LIONARDO

Danno?

GIANNOZZO

Grande. Ha' tu mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte. T'èngolle serrate, sérballe, né prima le guaterebbono s'elle non fossero magagnate. Così tutto il tempo mangiano le più fracide. Viene alla fine ch'elle sono al tutto magagnate e guaste. Fanne conto; troverai ch'ella n'averà a gittare e' tre quarti pelle finestre, e può dire averle serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prime, prendere le buone pella tua mensa, donarle? Non si chiama serbare questo, ma gittare via.

LIONARDO

E quanto meglio! Arebbene qualche utile, o vero gliene sarebbe renduto pur qualche grazia.

GIANNOZZO

Ancora: e' cominciò a piovere una gocciola in sulla trave. L'avaro aspettava domani, e di nuovo posdomane. Pioveva ancora; l'avaro non volle entrare in spesa. Di nuovo ancora ripiove; all'ultimo il trave corroso dalle piove e frollo si troncò. E quello che costava uno soldo, ora costa dieci. Vero?

LIONARDO

Spesso.

GIANNOZZO

Però vedi tu ch'egli è danno questo non spendere e non sapere usare le cose al bisogno. Ma poiché la masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quale cose s'abbino a usare e serbare. E qui in prima a me pare che volere usare e serbare le cose altrui sarebbe o arroganza, o violenza al tutto o ingiustizia. Dico io bene?

LIONARDO

Molto.

GIANNOZZO

Però conviene le cose di che noi abbiàno a essere veri e solliciti massai veramente siano nostre. Ora quali saranno elleno?

LIONARDO

Io odo dire la moglie mia, e' figliuoli miei, la casa mia. Forse queste?

GIANNOZZO

Oh! queste, Lionardo mio, non sono nostre. Quello che io ti posso tôrre a ogni mia posta, di chi sarà. Tuo?

LIONARDO

Più vostro.

GIANNOZZO

La fortuna può ella a ogni sua posta tôrri moglie, figliuoli, roba e simili cose?

LIONARDO

Può certo sì.

GIANNOZZO

Adunque sono elle più sue che nostre. E quello che a te mai può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

LIONARDO

Mio.

GIANNOZZO

Può egli a te essere tolto questo che a tua posta tu ami, desideri, appetisca, sdegni e simili cose?

LIONARDO

Certo no.

GIANNOZZO

Adunque simili cose sono tue proprie.

LIONARDO

Vero dite.

GIANNOZZO

Ma per dirti brieve, tre cose sono quelle le quali uomo può chiamare sue proprie, e sono in tanto che dal primo dì che tu venisti in luce la natura te le diede con questa libertà, che tu l'adoperi e bene e male quanto a te pare e piace, e comandò la natura a quelle sempre stiano pressoti, né mai persino all'ultimo dì si dipartano di sieme da te. L'una di queste sappi ch'ell'è quello mutamento d'animo col quale noi appetiamo e ci cruciamo tra noi. Voglia la fortuna o no, pure sta in noi. L'altro vedi ch'egli è il cor-

po. Questo la natura l'ha subietto come strumento, come uno carriuolo sul quale si muova l'anima, e comandògli la natura mai patisse ubidire ad altri che all'anima propria. Così si vede in qualunque animale si sia rinchiuso e subietto ad altri, mai requia per liberarsi e rendersi proprio a sé, per adoperare sue alie o piè e altri membri non a posta d'altri, ma con sua libertà, a sua voglia. Fugge la natura avere il corpo non in balia dell'anima, e sopra tutti l'uomo naturalmente ama libertà, ama vivere a sé stessi, ama essere suo. E questo si truova essere generale appetito in tutti e' mortali. Adunque queste due, l'animo e il corpo, sono nostre.

LIONARDO

La terza quale sarà?

GIANNOZZO

Ha! Cosa preziosissima. Non tanto sono mie queste mani e questi occhi.

LIONARDO

Maraviglia! Che cosa sia questa?

GIANNOZZO

Non si può legare, non diminuirla; non in modo alcuno può quella essere non tua, pure che tu la voglia essere tua.

LIONARDO

E a mia posta sarà d'altrui?

GIANNOZZO

E quando vorrai sarà non tua. El tempo, Lionardo mio, el tempo, figliuoli miei.

LIONARDO

Bene dite il vero, ma non mi venia in mente possedere cosa alcuna, quale io non potessi trasferire in altrui. Anzi mi pareva tutte l'operazioni dell'animo mio potèlle dare ad altri per modo che più non fossino mie: amare, odiare, e a persuasione d'altrui commuovermi, e a volontà d'altrui volere, non volere, ridere e piagnere.

GIANNOZZO

Se tu avessi te in una barchetta e navigassi alla seconda per mezzo del nostro fiume Arno, e, come alcuna volta a' pescatori acade, avessi le mani e il viso tinti e infangati, non sarebbe tua quella acqua tutta, ove tu la adoperassi in lavarti e mondarti? Vero? Così, se tu non la adoperassi...

LIONARDO

Certo non sarebbe mia.

GIANNOZZO

Così proprio interviene del tempo. S'egli è chi l'adoperi in lavarsi il sucidume e fango quale a noi tiene l'ingegno e lo intelletto immundo, quale sono l'ignoranza e le laide volontà e' brutti appetiti, e adoperi il tempo in imparare, pensare ed essercitare cose lodevoli, costui fa il tempo essere suo proprio; e chi lascia trascorrere l'una ora dopo l'altra oziosa senza alcuno onesto essercizio, costui certo le perde. Perdesi adunque il tempo nollo adoperando, e di colui sarà il tempo che saprà adoperarlo. Ora avete voi, figliuoli miei, l'operazioni dell'animo, il corpo e il tempo, tre cose da natura vostre proprie, e sapete quanto le siano preziose e care. Per rimedire e sanare il corpo ogni cosa preziosa si spone, e per rendere l'anima virtuosa, quieta e felice, s'abbandona tutti gli appetiti e desiderii del corpo; ma il tempo quanto e a' beni del corpo e alla felicità dell'anima sia necessario, voi stessi potete ripensarvi, e troverrete il tempo essere cosa molto preziosissima. Di queste adunque si vuole essere massaiò tanto e più diligente quanto elle più sono nostre che altra cosa alcuna.

LIONARDO

Mandate a memoria, Battista e tu Carlo, questi non detti de' filosofi, ma come oraculi d'Apolline ottimi e santissimi documenti, quali non troverete in su' nostri libri. Troppo vi siamo obligati, Giannozzo. Seguite.

* * *

Ormai si sa ovunque quali onori furono tributati all'imperatore Sigismondo al suo ingresso nella città di Siena, tua e mia patria. Per lui fu eretto il palazzo nei pressi della chiesa di Santa Marta, oltre la via che conduce alla porta dei Tofi. Qui, dopo i primi festeggiamenti, Sigismondo ricevette l'omaggio di quattro dame, quasi della stessa età e condizione, tanto belle da sembrare dee e non creature mortali, al punto che se fossero state solo tre si sarebbe creduto di assistere a un nuovo giudizio di Paride. Sebbene avanti negli anni, Sigismondo era assai incline alle passioni, si diletta della compagnia femminile, godeva delle lusinghe e nulla gli dava maggior piacere della bellezza. Perciò appena le vide, scese da cavallo, le prese per mano e rivoltosi ai cavalieri del seguito disse: «Avete mai visto donne simili? Dubito che siano di carne e d'ossa; il loro viso è angelico, certamente sono angeli del cielo». Le donne allora abbassarono gli occhi a terra e mostrandosi così timide parvero ancora più belle, perché con le guance cosparse di rossore assumevano i colori dell'avorio indiano macchiato di porpora o dei gigli bianchi intrecciati alle rose rosse. Tra loro spiccava straordinariamente la giovane Lucrezia, non ancora ventenne, sposata a Menelao Camilli, uomo ricchissimo ma indegno di possedere una tale bellezza e degno, invece, che la moglie lo tradisse e, come diciamo noi, lo facesse cornuto come un cervo. Era di statura più alta delle altre, aveva capelli lunghi e folti, simili a lamine d'oro che portava sciolti all'indietro, non al modo delle vergini, ma annodati con pietre preziose, fronte spaziosa e ben proporzionata, senza alcuna ruga, sopracciglia arcuate, scure e sottili, separate a giusta distanza, occhi così luminosi e sfolgoranti che abbagliavano come il sole chi li guardava. Solo con lo sguardo essa poteva uccidere a suo piacere e a suo piacere richiamare i morti alla vita. Il naso era dritto, gli zigomi rosei, perfetti. Nulla pareva più amabile né più piacevole a vedersi delle deliziose fossette che vi si formavano quando sorrideva. Nessuno poteva vederle senza desiderare di baciarle. La bocca era piccola, leggiadra, le labbra di corallo fatte per i morsi, i denti piccoli, regolari, sembravano di cristallo e la lingua, muovendosi lievemente tra di essi, mandava fuori non parole ma dolcissime armonie. Che dire della forma del mento e del candore del collo? Ogni parte del suo corpo richiederebbe una lode. Quello che si vedeva all'esterno lasciava indovinare le bellezze nascoste. Nessun uomo guardandola poteva fare a meno di desiderarla e di invidiare il marito. Per giunta sapeva parlare assai bene, come dicono sapeva la famosa Cornelia, madre dei Gracchi, o la figlia di Otensio e non c'era cosa più soave o dolce dei suoi discorsi. A differenza di molte, non mostrava la sua onestà col volto scuro e severo, ma rivelava la sua modestia con espressione lieta e gioiosa. Non timida, né audace, ma giustamente moderata, racchiudeva nella sua femminilità un animo forte e coraggioso. Aveva molti vestiti con relative collane, spille, cinture, bracciali. Portava in capo splendide fasce e perle e diamanti alle dita e al collo. Non credo che Elena fosse più bella il giorno in cui Menelao ospitò Paride, né Andromaca più adorna al momento delle nozze con Ettore. Fra queste dame vi era anche Caterina Petrucci, la quale morì pochi giorni dopo, compianta alle esequie dall'imperatore che, dinanzi alla sua tomba, insignì il figlioletto di lei degli ordini della sua milizia. Costei, pur risplendendo di meravigliosa beltà, era inferiore a Lucrezia. Ciascuno parlava di Lucrezia. Cesare e tutti gli uomini la lodavano e magnificavano. Dovunque ella si volgesse, la seguivano gli occhi di tutti e come Orfeo, secondo la leggenda, muoveva dietro di sé alberi e pietre, così Lucrezia col suo sguardo trascinava gli uomini dove voleva. Fra tutti, però, si struggeva per lei più d'ogni altro un cavaliere della Franconia, di nome Eurialo, degno di essere amato per la sua bellezza e per

la sua nobiltà. Aveva allora trentadue anni, non era molto alto, ma di aspetto assai gradevole, gli occhi lucenti, le guance distese al sorriso, le membra dal portamento maestoso ben proporzionate al statura. Gli altri cortigiani, a causa della lunga carriera militare, si trovavano in ristrettezze. Egli, invece, ricco di famiglia e molto in grazia dell'imperatore, da cui riceveva moltissimi regali, si mostrava ogni giorno più elegante e con un lungo corteo di servi. Indossava magnifiche vesti o ricamate in oro o tinte colla porpora di Tiro o trapunte coi fili intessuti dai lontani Seri. I suoi cavalli erano come quelli che, secondo la leggenda, Memnone condusse a Troia. E null'altro tranne l'ozio gli mancava perché in lui si eccitassero quel dolce calore dell'animo e quella tensione della mente che chiamano amore. Ma l'età giovanile ebbe il sopravvento, con il lusso e i beni di fortuna che di regola alimentano l'amore. Eurialo, dunque, non più padrone di sé, appena vide Lucrezia cominciò a desiderarla e quanto più la vedeva, tanto meno si saziava di guardarla, né l'amava senza essere ricambiato. È cosa degna di meraviglia: Lucrezia aveva visto tanti giovani di bell'aspetto ma amò soltanto lui, Eurialo aveva conosciuto numerose donne bellissime ma fra tutte le altre volle lei sola. Tuttavia non si accorsero nello stesso momento della reciprocità del loro amore, anzi ciascuno di loro credeva di amare invano, senza speranza. Così, al termine dei festeggiamenti in onore dell'imperatore, Lucrezia se ne tornò a casa tutta presa dal pensiero di Eurialo ed Eurialo, a sua volta, profondamente turbato dal desiderio di lei. Chi ancora potrà stupirsi della favola di Piramo e Tisbe⁶, tra i quali la vicinanza fece nascere la consapevolezza e i primi moti di un amore che crebbe col tempo poiché abitavano in case contigue? Eurialo e Lucrezia non si erano mai visti prima d'allora, né si conoscevano per fama. Lui della Franconia, lei toscana, non scambiarono nemmeno una parola, ma si guardarono soltanto e si innamorarono l'uno dell'altra.

* * *

E. S. PICCOLOMINI PAPA PIO II, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano 2008, pp. 3-5, 245-249

Se l'anima perisce con la morte, come a torto pensava Epicuro, la fama non può esserle di alcun giovamento; se invece essa continua a vivere anche dopo essersi spogliata del peso del corpo, o va incontro a misera sorte, o si ricongiunge agli spiriti beati. Lo stato di miseria non consente di provare diletto alcuno, neppure quello che viene dalla fama; quanto poi alla perfetta felicità dei beati, non l'accrescono gli elogi dei mortali, né la diminuiscono gli insulti. Perché allora ci affanniamo tanto a cercar la gloria di un buon nome? O sono forse le anime dei purganti che traggono qualche goccia di dolcezza dalla fama lasciata nel mondo?

Ma pensino i maestri di dispute quel che vogliono dei morti, purché non vietino ai vivi di trovare diletto nella gloria presente e in quella che sperano futura: di essa si nutrono i sentimenti più nobili ed essa, oltre alla speranza della vita celeste che una volta iniziata non avrà mai fine, conforta e sostiene il cuore dell'uomo.

E questo vale in modo particolare per il romano pontefice: da vivo tutte le lingue lo biasimano, da morto l'elogiano. Abbiám visto noi stessi Martino V ed Eugenio IV e Niccolò ancora V e Callisto III, che il popolo, mentre vivevano, era sempre pronto a condannare, per poi celebrarli da morti con grandi panegirici. Seguono i vicari le orme del loro Signore: di Cristo salvatore, finché era tra di loro vivo, gli uomini dissero che era indemoniato; appeso ad una croce e ormai morto, lo riconobbero figlio di Dio. Il servo non è da più del suo Padrone: non risparmierà il sommo Pontefice Pio

Il quella lingua malvagia che non ha risparmiato tanti vicari di Cristo, che non risparmiò Cristo stesso. Ora che vive fra di noi, Pio II è accusato e biasimato; quando non ci sarà più, sarà lodato; e quando non si potrà più averlo, verrà rimpianto. Dopo la sua morte l'invidia tacerà e, acquietate finalmente le passioni personali che offuscano ogni giudizio, una fama nuova e verace nascerà e innalzerà Pio fra i pontefici illustri.

Nel frattempo noi intendiamo scrivere la storia del suo pontificato; e forse non sarà inopportuno far precedere ad essa, a modo d'introduzione, alcune concise notizie sull'origine della sua famiglia e sulle azioni da Pio compiute prima del pontificato, onde i posterì possano capire in qual modo colui che era chiamato Enea Silvio sia giunto alla cattedra di san Pietro assumendo il nome di Pio II.

Tu che un giorno leggerai queste pagine, accoglile di buon grado, senza indulgenza per la menzogna.

3. Descrizione della Sicilia. Nomi ed estensione. Il regno di Napoli. Le lotte e guerre intraprese per esso. Ragioni dell'avversione di Callisto a Ferdinando.

La Sicilia è la regione che gli antichi chiamavano Trinacria, separata dall'Italia da un piccolo stretto, dove si trovano secondo la tradizione i mostri di Scilla e Cariddi; oggi però due regni vengono comunemente detti di Sicilia: l'uno si estende nell'isola, l'altro sul continente in Italia. Questo è bagnato per oltre tre quarti del suo perimetro dal mare Superiore e dal mare Inferiore; montagne e fiumi dividono la parte che rimane dal resto d'Italia. Il regno si estende dai confini del territorio di Rieti, che viene chiamato l'ombelico d'Italia, attraverso L'Aquila città dei Marsi, sino alla Calabria e a Leucopetra, per circa quattrocento miglia. Vi sorgono molte città illustri, ma la più splendida è Partenope, cui il divo Augusto diede il nome di Napoli. Un tempo la città principale fu Capua che, quando ancora non era stata spogliata dagli eserciti di Roma e d'Annibale, veniva chiamata la seconda Roma.

Questo regno appartiene per diritto immediato alla Chiesa Romana. Per molto tempo l'ebbe in feudo una nobile casata francese, che era tenuta a pagare al pontefice romano un censo annuo di ottomila once d'oro. Avvenne però che la regina Giovanna II, dopo avere in un primo tempo adottato come figlio Luigi d'Angiò, poi lo ripudiò e chiamò dalla Spagna a succederle nel regno Alfonso re d'Aragona. La situazione allora mutò: al posto dei Francesi subentrarono i Catalani o Aragonesi. Molte furono le battaglie fra Luigi e Alfonso, e la fortuna, secondo il suo solito, ora portava in alto l'uno ora l'altro. Quando poi Luigi, preso da febbre, morì, il diritto di successione passò da lui a suo fratello Renato. La regina mostrò a volte di prediligere Alfonso, altre volte di averlo in odio. Lei morta, Renato scese nel regno e fu ricevuto da molti con entusiasmo e ossequiato come re. Ma, dopo aver conteso per vari anni il regno ad Alfonso, alla fine, battuto, fu costretto ad andarsene. Alfonso restò nel regno, ma non potè ottenerlo in feudo da Eugenio IV, che aveva appoggiato Renato, se non quando risultò chiaro che Renato non aveva mantenuto le promesse fatte e aveva rotto il giuramento. Alfonso, ottenuta da Eugenio l'investitura e conseguito il regno, non si dimostrò ingrato: espulse infatti con le armi dal Piceno Francesco Sforza, il quale aveva istigato quella popolazione a staccarsi dalla Chiesa, e restituì a Eugenio tale provincia pacificata.

Alfonso aveva un unico figlio, di nome Ferdinando, natogli da una donna nobile, ma sposata con un altro uomo. Eugenio lo rese tuttavia idoneo alla successione. E lo stesso fece Niccolò V suo successore, il quale confermò ad Alfonso l'investitura del regno. Pertanto, finché vissero Eugenio e Niccolò, Alfonso tenne il regno senza op-

positori, in grandissima pace.

Il successore di Niccolò, Callisto III, aveva frequentato a lungo la corte di Alfonso e gli era molto legato, poiché in seguito a sue pressioni aveva ottenuto il cardinalato. Per queste ragioni Alfonso ritenne che non avrebbe mai chiesto nulla invano a quel pontefice che una volta era stato al suo servizio ed era stato fatto grande per suo favore. Sicuro di ciò, fu indotto a chiedere che gli fosse concessa non solo l'investitura del regno di Sicilia ma anche la Marca d'Ancona e parecchi altri possessi della Chiesa. Il pontefice fu d'opinione completamente diversa; sentendosi ormai il vicario di Cristo, pensò che non doveva cedere alla volontà del re né alienare i diritti della Chiesa. Nacquero così fra loro gravi inimicizie, che durarono sino a che vissero, benché alcuni le attribuissero a dissimulazione, coloro in particolare che Firenze ha in grande onore e la cui straordinaria ricchezza viene tenuta in conto di saggezza. Pensavano costoro che quei due vecchi, entrambi stranieri, fingessero di nutrire odio l'uno verso l'altro allo scopo di impossessarsi più facilmente del resto d'Italia, ora che ne avevano ottenuto quasi due terzi. In realtà la loro inimicizia fu autentica e implacabile, e durò sino a quando scesero nella tomba. Alfonso morì quaranta giorni prima del papa, e quando Callisto ebbe notizia della sua morte non trattenne né le lacrime né il riso. Egli pianse di fronte alla fragilità della condizione umana; ma rise al veder scomparire un tale nemico e ripeté con il profeta : «Il laccio è stato rotto e noi siamo liberati». Poi non prestò ascolto a Ferdinando, che chiedeva il regno paterno; ma disse che i principi e i popoli che lo avevano riconosciuto re avevano errato. Riunì quindi i cardinali e tutti i dotti prelati della Curia Romana, e dichiarò che il regno di Sicilia era devoluto alla Chiesa Romana. Aveva egli in animo, come si è detto sopra, di conquistare il regno con le armi per affidarlo al nipote, e già aveva raccolto un non piccolo esercito. Ma, prevenuto dalla morte, venne meno al disegno ed al nipote.

* * *

M. M. BOIARDO, *L'innamoramento di Orlando*, c. I (a cura di A. Scaglione, Torino 1963)

1
Signori e cavallier che ve adunati
Per odir cose dilettose e nove,
Stati attenti e quieti, ed ascoltati
La bella istoria che 'l mio canto muove;
E vedereti i gesti smisurati,
L'alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo del re Carlo imperatore.

2
Non vi par già, signor, meraviglioso
Odir cantar de Orlando innamorato,
Ché qualunque nel mondo è più orgoglioso,
È da Amor vinto, al tutto subiugato;
Né forte braccio, né ardire animoso,
Né scudo o maglia, né brando affilato,
Né altra possanza può mai far difesa,
Che al fin non sia da Amor battuta e presa.

3
Questa novella è nota a poca gente,
Perché Turpino istesso la nascose,
Credendo forse a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Poi che contra ad Amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose:
Dico di Orlando, il cavalliero adatto.
Non più parole ormai, veniamo al fatto.

4
La vera istoria di Turpin ragiona
Che regnava in la terra de oriente,
Di là da l'India, un gran re di corona,
Di stato e de ricchezze sì potente
E sì gagliardo de la sua persona,
Che tutto il mondo stimava niente:
Gradasso nome avea quello amirante,
Che ha cor di drago e membra di gigante.

5
E sì come egli adviene a' gran signori,
Che pur quel voglion che non ponno avere,
E quanto son difficoltà maggiori
La desiata cosa ad ottenere,
Pongono il regno spesso in grandi errori,
Né posson quel che voglion possedere;
Così bramava quel pagan gagliardo
Sol Durindana e 'l bon destrier Baiardo.

6
Unde per tutto il suo gran tenitoro
Fece la gente ne l'arme asembrare,

Ché ben sapeva lui che per tesoro
Né il brando, né il corsier puote acquistare;
Duo mercadanti erano coloro
Che vendean le sue merce troppo care:
Però destina di passare in Franza
Ed acquistarle con sua gran possanza.

7
Cento cinquanta millia cavallieri
Elesse di sua gente tutta quanta;
Né questi adoperar facea pensieri,
Perché lui solo a combatter se avanta
Contra al re Carlo ed a tutti guerreri
Che son credenti in nostra fede santa;
E lui soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede e quanto cinge il mare.

8
Lassiam costor che a vella se ne vano,
Che sentirete poi ben la sua gionta;
E ritornamo in Francia a Carlo Mano,
Che e soi magni baron provvede e conta;
Imperò che ogni principe cristiano,
Ogni duca e signore a lui se afronta
Per una giostra che aveva ordinata
Allor di maggio, alla pasqua rosata.

9
Erano in corte tutti i paladini
Per onorar quella festa gradita,
E da ogni libroe, da tutti i confini
Era in Parigi una gente infinita.
Eranvi ancora molti Saracini,
Perché corte reale era bandita,
Ed era ciascaduno assicurato,
Che non sia traditore o rinegato.

10
Per questo era di Spagna molta gente
Venuta quivi con soi baron magni:
Il re Grandonio, faccia di serpente,
E Feraguto da gli occhi griffagni;
Re Balugante, di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, che fôr compagni.
Altri vi fôrno assai di grande afare,
Come alla giostra poi ve avrò a contare.

11
Parigi risuonava de instromenti,
Di trombe, di tamburi e di campane;
Vedeansi i gran destrier con paramenti,
Con foggie disusate, altiere e strane;
E d'oro e zoie tanti adornamenti
Che nol potrian contar le voci umane;
Però che per gradir lo imperatore
Ciascuno oltra al poter si fece onore.

12
Già se apressava quel giorno nel quale
Si dovea la gran giostra incominciare,

Quando il re Carlo in abito reale
Alla sua mensa fece convitare
Ciascun signore e baron naturale,
Che venner la sua festa ad onorare;
E fôrno in quel convito li assettati
Vintiduo millia e trenta annumerati.

13

Re Carlo Magno con faccia ioconda
Sopra una sedia d'ôr tra' paladini
Se fu posato alla mensa ritonda:
Alla sua fronte fôrno e Saracini,
Che non volsero usar banco né sponda,
Anzi sterno a giacer come mastini
Sopra a tapeti, come è lor usanza,
Sprezando seco il costume di Franza.

14

A destra ed a sinistra poi ordinate
Fôrno le mense, come il libro pone:
Alla prima le teste coronate,
Uno Anglese, un Lombardo ed un Bertone,
Molto nomati in la Cristianitate,
Otone e Desiderio e Salamone;
E li altri presso a lor di mano in mano,
Secondo il pregio d'ogni re cristiano.

15

Alla seconda fôr duci e marchesi,
E ne la terza conti e cavallieri.
Molto fôrno onorati e Magancesi,
E sopra a tutti Gaino di Pontieri.
Rainaldo avea di foco gli occhi accesi,
Perché quei traditori, in atto altieri,
L'avean tra lor ridendo assai beffato,
Perché non era come essi adobato.

16

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
Mostrando nella vista allegra fazza;
Ma fra se stesso diceva: "Ribaldi,
S'io vi ritrovo doman su la piazza,
Vedrò come stareti in sella saldi,
Gente asinina, maledetta razza,
Che tutti quanti, se 'l mio cor non erra,
Spero gettarvi alla giostra per terra.

17

Re Balugante, che in viso il guardava,
E divinava quasi il suo pensieri,
Per un suo trucimano il domandava,
Se nella corte di questo imperieri
Per robba, o per virtute se onorava:
Acciò che lui, che quivi è forestieri,
E de' costumi de' Cristian digiuno,
Sapia l'onor suo render a ciascuno.

18

Rise Rainaldo, e con benigno aspetto

Al messagier diceva: - Raportate
A Balugante, poi che egli ha diletto
De aver le gente cristiane onorate,
Ch'è giotti a mensa e le puttane in letto
Sono tra noi più volte acarezate;
Ma dove poi conviene usar valore,
Dasse a ciascun il suo debito onore. -

19

Mentre che stanno in tal parlar costoro,
Sonarno li instrumenti da ogni banda;
Ed ecco piatti grandissimi d'oro,
Coperti de finissima vivanda;
Coppe di smalto, con sotil lavoro,
Lo imperatore a ciascun baron manda.
Chi de una cosa e chi d'altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

20

Quivi si stava con molta allegrezza,
Con parlar basso e bei ragionamenti:
Re Carlo, che si vidde in tanta altezza,
Tanti re, duci e cavallier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come arena del mar denanti a i venti;
Ma nova cosa che ebbe ad apparire,
Fe' lui con gli altri insieme sbigotire.

21

Però che in capo della sala bella
Quattro giganti grandissimi e fieri
Intrarno, e lor nel mezo una donzella,
Che era seguita da un sol cavallieri.
Essa sembrava matutina stella
E giglio d'orto e rosa de verzieri:
In somma, a dir di lei la veritate,
Non fu veduta mai tanta beltate.

22

Era qui nella sala Galerana,
Ed eravi Alda, la moglie de Orlando,
Clarice ed Ermelina tanto umana,
Ed altre assai, che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana.
Dico, bella pareva ciascuna, quando
Non era giunto in sala ancor quel fiore,
Che a l'altre di beltà tolse l'onore.

23

Ogni barone e principe cristiano
In quella libroe ha rivoltato il viso,
Né rimase a giacere alcun pagano;
Ma ciascun d'essi, de stupor conquiso,
Si fece a la donzella prossimano;
La qual, con vista allegra e con un riso
Da far innamorare un cor di sasso,
Incominciò così, parlando basso:

24

- Magnanimo signor, le tue virtute

E le prodezze de' toi paladini,
Che sono in terra tanto cognosciute,
Quanto distende il mare e soi confini,
Mi dàn speranza che non sian perdute
Le gran fatiche de duo peregrini,
Che son venuti dalla fin del mondo
Per onorare il tuo stato giocondo.

25

Ed acciò ch'io ti faccia manifesta,
Con breve ragionar, quella cagione
Che ce ha condotti alla tua real festa,
Dico che questo è Uberto dal Leone,
Di gentil stirpe nato e d'alta gesta,
Cacciato del suo regno oltra ragione:
Io, che con lui insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica nomata.

26

Sopra alla Tana ducento giornate,
Dove reggemo il nostro tenitoro,
Ce fôr di te le novelle aportate,
E della giostra e del gran concistoro
Di queste nobil gente qui adunate;
E come né città, gemme o tesoro
Son premio de virtute, ma si dona
Al vincitor di rose una corona.

27

Per tanto ha il mio fratel deliberato,
Per sua virtute quivi dimostrare,
Dove il fior de' baroni è radunato,
Ad uno ad un per giostra contrastare:
O voglia esser pagano o baptizzato,
Fuor de la terra lo venga a trovare,
Nel verde prato alla Fonte del Pino,
Dove se dice al Petron di Merlino.

28

Ma fia questo con tal condizione
(Colui l'ascolti che si vòl provare):
Ciascun che sia abattuto de lo arcione,
Non possa in altra forma repugnare,
E senza più contesa sia pregione;
Ma chi potesse Uberto scavalcare,
Colui guadagni la persona mia:
Esso andarà con suoi giganti via. -

29

Al fin delle parole ingenocchiata
Davanti a Carlo attendia risposta.
Ogni om per meraviglia l'ha mirata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta
Col cor tremante e con vista cangiata,
Benché la volontà tenia nascosta;
E talor gli occhi alla terra bassava,
Ché di se stesso assai si vergognava.

30

“Ahi paccio Orlando!” nel suo cor dicia

“Come te lasci a voglia trasportare!
Non vedi tu lo error che te desvia,
E tanto contra a Dio te fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedome preso e non mi posso aitare;
Io, che stimavo tutto il mondo nulla,
Senza arme vinto son da una fanciulla.

31

Io non mi posso dal cor dilibroire
La dolce vista del viso sereno,
Perch'io mi sento senza lei morire,
E il spirto a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza, né lo ardire
Contra d'Amor, che m'ha già posto il freno;

Né mi giova saper, né altrui consiglio,
Ch'io vedo il meglio ed al peggior
m'appiglio.”

32

Così tacitamente il baron franco
Si lamentava del novello amore.
Ma il duca Naimo, ch'è canuto e bianco,
Non avea già de lui men pena al core,
Anci tremava sbigottito e stanco,
Avendo perso in volto ogni colore.
Ma a che dir più parole? Ogni barone
Di lei si accese, ed anco il re Carlone.

33

Stava ciascuno immoto e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Feraguto, il giovenetto ardito,
Sembrava vampa viva nello aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei giganti al suo dispetto,
E tre volte afrenò quel mal pensieri
Per non far tal vergogna allo imperieri.

34

Or su l'un piede, or su l'altro se muta,
Grattasi 'l capo e non ritrova loco;
Rainaldo, che ancor lui l'ebbe veduta,
Divenne in faccia rosso come un foco;
E Malagise, che l'ha cognosciuta,
Dicea pian piano: “Io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giamai
De esser qui stata non te vantarei.”

35

Re Carlo Magno con lungo parlare
Fe' la risposta a quella damigella,
Per poter seco molto dimorare.
Mira parlando e mirando favella,
Né cosa alcuna le puote negare,
Ma ciascuna domanda li suggella
Giurando de servarle in su le carte:
Lei coi giganti e col fratel si libroe.

L. PULCI, *Morgante* (a cura di D. Puccini, Milano 1989)

1

In principio era il Verbo appresso a Dio,
ed era Iddio il Verbo e 'l Verbo Lui:
questo era nel principio, al parer mio,
e nulla si può far senza Costui.
Però, giusto Signor benigno e pio,
mandami solo un degli angel tui,
che m'accompagni e rechimi a memoria
una famosa, antica e degna storia.

2

E tu, Vergine, figlia e madre e sposa
di quel Signor che ti dette la chiave
del Cielo e dell'abisso e d'ogni cosa
quel dì che Gabriel tuo ti disse Ave,
perché tu se' de' tuoi servi pietosa,
con dolce rime e stil grato e soave
aiuta i versi miei benignamente
e 'nsino al fine allumina la mente.

3

Era nel tempo quando Filomena
con la sorella si lamenta e plora,
ché si ricorda di sua antica pena,
e pe' boschetti le ninfe innamorata,
e Febo il carro temperato mena,
ché 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora,
ed appariva appunto all'orizzonte,
tal che Titon si graffiava la fronte,

4

quand'io varai la mia barchetta prima
per obedir chi sempre obedir debbe
la mente, e faticarsi in prosa e in rima,
e del mio Carlo imperador m'increbbe;
ché so quanti la penna ha posti in cima,
che tutti la sua gloria prevarrebbe:
è stata questa istoria, a quel ch'io veggio,
di Carlo, male intesa e scritta peggio.

5

Diceva Leonardo già Aretino
che s'egli avessi avuto scrittore degno,
com'egli ebbe un Ormanno e 'l suo Turpi-
no,
ch'avessi diligenza avuto e ingegno,
sarebbe Carlo Magno un uom divino,
però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
e fece per la Chiesa e per la Fede
certo assai più che non si dice o crede.

6

Guardisi ancora a San Liberatore,
quella badia là presso a Menappello
giù nell'Abruzzi, fatta per suo onore,
dove fu la battaglia e 'l gran flagello

d'un re pagan, che Carlo imperadore
uccise, e tanto del suo popul fello,
e vedesi tante ossa, e tanti il sanno
che tante in Giusaffà non ne verranno.

7

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
le sue virtù com'io vorrei vedere.
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
possiedi e sempre potrai possedere:
ogni costume ed ogni gentilezza
che si potessi acquistare o avere
col senno, col tesoro e colla lancia,
dal nobil sangue è venuto di Francia.

8

Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
Gan traditor lo condusse alla morte
in Roncisvalle, un trattato ordinando,
là dove il corno e' sonò tanto forte:
"dopo la dolorosa rotta quando...",
nella sua Comedia Dante qui dice,
e mettelo con Carlo in Ciel felice.

9

Era per pasqua, quella di Natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, è il principale;
èvvi il Danese, Astolfo ed Ansuigi;
fannosi feste e cose triunfale,
e molto celebravan san Dionigi;
Angiolin di Baiona ed Ulivieri
v'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

10

Eravi Avolio ed Avino ed Ottone,
di Normandia Riccardo paladino,
e 'l savio Namò e 'l vecchio Salamone,
Gualtieri da Mulione, e Baldovino
ch'era figliuol del tristo Ganellone:
troppo lieto era il figliuol di Pipino,
tanto che spesso d'allegrezza geme,
veggendo tutti i paladini insieme.

11

Ma la Fortuna attenta sta nascosa
per guastar sempre ciascun nostro effetto.
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
la corte e Carlo Magno ed ogni cosa;
Gan per invidia scoppia, il maladetto,
e cominciava un dì con Carlo a dire:
- Abbiàn noi sempre Orlando a obedire?

12

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sé troppa presunzione.
Noi siàn qui conti, re, duchi a servirti,
e Namò, Ottone, Uggieri e Salamone,

per onorarti ognun, per obedirti;
che costui abbia ogni reputazione
nol sofferrem, ma siam deliberati
da un fanciullo non esser governati.

13

Tu cominciasti insino in Aspramonte
a dargli a intender che fussi gagliardo
e facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
io so che la vittoria era d'Almonte;
ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendar-
do,
che si voleva quel dì coronarlo:
questo è colui c'ha meritato, Carlo.

14

Se ti ricorda, già sendo in Guascogna,
quando e' vi venne la gente di Spagna,
il popol de' cristiani avea vergogna
s'e' non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir quando e' bisogna:
sappi ch'ognuno, imperador, si lagna.
Quant'io per me, ripasserò que' monti
ch'io passai in qua con sessantaduo conti.

15

La tua grandezza dispensar si vuole
e far che ciascuno abbi la sua parte;
la corte tutta quanta se ne duole:
tu credi che costui sia forse Marte? -
Orlando un giorno udì queste parole,
che si sedeva soletto in disparte:
dispiacquegli di Gan quel che diceva,
ma molto più che Carlo gli credeva.

16

E volle colla spada uccider Gano;
ma Ulivieri in quel mezzo si mise
e Durlindana gli trasse di mano,
e così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
e poco men che quivi non l'uccise;
e dipartissi di Parigi solo,
e scoppia e 'mpazza di sdegno e di duolo.

17

A Ermellina, moglie del Danese,
tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
e inverso Brava il suo camin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
per abbracciarlo le braccia distese:
Orlando, che smarrito avea il cervello,
com'ella disse: - Ben venga il mio Orlando

-

gli volle in su la testa dar col brando.

18

Come colui che la furia consiglia,
e' gli pareva a Gan dar veramente:

Alda la bella si fe' meraviglia.
Orlando si ravvide prestamente,
e la sua sposa pigliava la briglia,
e scese del caval subitamente;
ed ogni cosa diceva a costei,
e riposossi alcun giorno con lei.

20

Poi si partì, portato dal furore,
e terminò passare in Paganìa;
e mentre che cavalca, il traditore
di Gan sempre ricorda per la via.
E cavalcando d'uno in altro errore,
in un deserto truova una badia,
in luoghi scuri e paesi lontani,
ch'era a' confin tra' Cristiani e' Pagani.

* * *

L. PULCI, *Morgante* (a cura di D. Puccini,
Milano 1989), XVIII 112-126

112.

Giunto Morgante un dì in su 'n un crocic-
chio,
uscito d'una valle in un gran bosco,
vide venir di lungi, per ispicchio,
un uom che in volto pareva tutto fosco.
Dette del capo del battaglia un picchio
in terra, e disse: «Costui non conosco»;
e posesi a sedere in su 'n un sasso,
tanto che questo capitò al passo.

113.

Morgante guata le sue membra tutte
più e più volte dal capo alle piante,
che gli pareano strane, orride e brutte:
- Dimmi il tuo nome - dicea - viandante.
-
Colui rispose: - Il mio nome è Margutte;
ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,
poi mi pentì' quando al mezzo fu' giunto:
vedi che sette braccia sono appunto. -

114.

Disse Morgante: - Tu sia il ben venuto:
ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato,
che da due giorni in qua non ho beuto;
e se con meco sarai accompagnato,
io ti farò a camin quel che è dovuto.
Dimmi più oltre: io non t'ho domandato
se se' cristiano o se se' saracino,
o se tu credi in Cristo o in Apollino. -

115.

Rispose allor Margutte: - A dirtel tosto,

io non credo più al nero ch'a l'azzurro,
ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
e credo alcuna volta anco nel burro,
nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto,
e molto più nell'aspro che il mangurro;
ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
e credo che sia salvo chi gli crede;

116.

e credo nella torta e nel tortello:
l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo;
e 'l vero paternostro è il fegatello,
e posson esser tre, due ed un solo,
e diriva dal fegato almen quello.
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
se Macometto il mosto vieta e biasima,
credo che sia il sogno o la fantasima;

117.

ed Apollin debbe essere il farnetico,
e Trivigante forse la tregenda.
La fede è fatta come fa il solletico:
per discrezion mi credo che tu intenda.
Or tu potresti dir ch'io fussi eretico:
accio che invan parola non ci spenda,
vedrai che la mia schiatta non traligna
e ch'io non son terren da porvi vigna.

118.

Questa fede è come l'uom se l'arrega.
Vuoi tu veder che fede sia la mia?
che nato son d'una monaca greca
e d'un papasso in Bursia, là in Turchia.
E nel principio sonar la ribeca
mi diletta, perch'avea fantasia
cantar di Troia e d'Ettore e d'Achille,
non una volta già, ma mille e mille.

119.

Poi che m'increbbe il sonar la chitarra,
io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso.
Un dì ch'io fe' nella moschea poi sciarra,
e ch'io v'uccisi il mio vecchio papasso,
mi posi allato questa scimitarra
e cominciai pel mondo andare a spasso;
e per compagni ne menai con meco
tutti i peccati o di turco o di greco;

120.

anzi quanti ne son giù nello inferno:
io n'ho settanta e sette de' mortali,
che non mi lascian mai la state o 'l verno;
pensa quanti io n'ho poi de' veniali!

Non credo, se durassi il mondo eterno,
si potessi commetter tanti mali
quanti ho commessi io solo alla mia vita;
ed ho per alfabeto ogni partita.

121.

Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco:
tu udirai per ordine la trama.
Mentre ch'io ho danar, s'io sono a giuoco,
rispondo come amico a chiunque chiama;
e giuoco d'ogni tempo e in ogni loco,
tanto che al tutto e la roba e la fama
io m'ho giucato, e' pel già della barba:
guarda se questo pel primo ti garba.

122.

Non domandar quel ch'io so far d'un dardo,
o fiamma o traversin, testa o gattuccia,
e lo spuntone, e va' per parentado,
che tutti sian d'un pelo e d'una buccia.
E forse al camuffar ne incaco o bado
o non so far la berta o la bertuccia,
o in furba o in calca o in bestrica mi lodo?
Io so di questo ogni malizia e frodo.

123.

La gola ne vien poi drieto a questa arte.
Qui si conviene aver gran discrezione,
saper tutti i segreti, a quante carte,
del fagian, della starna e del cappone,
di tutte le vivande a parte a parte
dove si truovi morvido il boccone;
e non ti fallirei di ciò parola
come tener si debba unta la gola.

124.

S'io ti dicessi in che modo io pillotto,
o tu vedessi com'io fo col braccio,
tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto;
o quante parte aver vuole un migliaccio,
che non vuole essere arso, ma ben cotto,
non molto caldo e non anco di ghiaccio,
anzi in quel mezzo, ed unto ma non grasso
(parti ch'è 'l sappi?), e non troppo alto o basso.

125.

Del fegatello non ti dico niente:
vuol cinque parte, fa' ch'a la man tenga:
vuole esser tondo, nota sanamente,
accio che 'l fuoco equal per tutto venga,
e perché non ne caggia, tieni a mente,
la gocciola che morvido il mantenga:

dunque in due parte dividian la prima,
che l'una e l'altra si vuol farne stima.

126.

Piccolo sia, questo è proverbio antico,
e fa' che non sia povero di panni,
però che questo importa ch'io ti dico;
non molto cotto, guarda non t'inganni!
ché così verdemezzo, come un fico
par che si strugga quando tu l'assanni;
fa' che sia caldo; e puoi sonar le nacchere,
poi
spezie e melarance e l'altre zacchere.

* * *

A. POLIZIANO, *Orazione su Quintiliano e sulle «Selve» di Stazio* (da *Prosatori Latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli 1952)

[1] Prima ch'io cominci, o giovani, ad assolvere il compito che mi è proprio, vi spiegherò in poche parole il criterio che mi ha ispirato. Non ignoro infatti che vi saranno alcuni i quali disapproveranno il mio proposito di commentare fra tanti libri di eccellenti autori proprio le *Selve* di Stazio e l'*Istituzione oratoria* di Quintiliano. [2] Delle *Selve* si dice che lo stesso poeta non le ritenne degne di essere pubblicate, mentre le *Istituzioni*, se anche possono apparire sommamente curate e piene di erudizione, tuttavia non sono certo da anteporsi agli scritti di Cicerone del medesimo genere. [3] Inoltre, secondo i critici, noi non compiremmo neppure il nostro dovere, poiché con questa debolezza d'ingegno, con questa povertà di dottrina, con questa scarsa e quasi inesistente abilità oratoria, tentiamo vie nuove e quasi vergini, lasciando le vecchie e già battute. [4] Con ciò non baderemmo all'utilità degli scolari, a cui leggiamo scrittori di un tempo in cui la nobiltà e la purezza dell'eloquenza romana si era già corrotta, laddove avremmo fatto molto meglio a esporre Virgilio e Cicerone, veramente principi delle lettere latine.

[5] Io penso di rispondere brevemente a queste riflessioni e a queste chiacchiere di uomini forse non cattivi, e magari amici miei. Per quello che riguarda Stazio, mentre concederemo che questi libri non furono portati a completa perfezione, tuttavia riaffermiamo che abbiamo preso a leggerli per buonissime ragioni. Che cosa impedisce che, di proposito, ai giovinetti non si facciano studiare subito i sommi, ma questi autori di minore grandezza, e quasi di seconda scelta, che però essi potranno imitare più facilmente? [6] Alle viti novelle i contadini danno in origine più bassi appoggi, su cui possano innalzarsi gradatamente, aggrappandosi con quei loro viticci che sembrano mani fino a raggiungere sostegni più alti; analogamente i giovinetti non vanno subito messi innanzi a scrittori di primo piano, ma a questi più umili, che sembrano quasi giacere a terra, in modo che essi ne vengano allettati ed innalzati un po' alla volta. [7] Non diversamente quanti imparano a guidare, non cominciano con i cavalli più forti e più fieri; e quelli che si addestrano alle battaglie navali si esercitano prima per un certo tempo nel porto e nel mare tranquillo; così più facilmente e più volentieri i ragazzi a scuola imitano i loro compagni più gravi, piuttosto che i maestri stessi. Nessuno può arrivare di colpo alle sommità, se non raggiunge prima quel ch'è vicino e più adatto. [8] Aggiungi che avete sempre avuto in abbondanza chi vi commentava quei grandi scrittori; chi non sdegnasse di umiliarsi a questi, per quanto io sappia, fino a oggi non avete mai trovato. Quindi, almeno per questo, converrebbe essere molto grati a coloro che per provvedere alla vostra utilità tengono in scarso conto l'opinione altrui.

[9] Ma anche a proposito di Stazio, di cui si parla, la mia opinione è molto diversa. Pur non mettendo in dubbio che in tanta ricchezza di scrittori latini sarebbe facile trovare chi superi queste sue poesie sia per imponenza di argomenti, sia per grandezza di soggetti, sia per ampiezza di discorsi, tuttavia mi sembra di potere a buon diritto affermare che questi scritti, proprio per la loro epica elevatezza, per la ricchezza degli argomenti, per il vario artificio del dire, per le notizie di luoghi, di favole, di storie, di consuetudini, per una loro ricercata dottrina, sono tali che non potresti, in tutta l'abbondanza di poeti latini, trovar qualcosa da anteporre ad essi. [10] Ed era necessario che fosse così, dal momento che le singole *Selve* contenevano poesie di diverso argomento, ciascuna delle quali si concludeva nel giro di pochi versi, per cui il poeta non poteva risparmiarsi alcuna abilità e sottile ricercatezza, dovendo star sem-

pre all'altezza di sì grande varietà di cose, senza che in così brevi componimenti gli fosse lecito il sonno. Perciò, mentre nulla ti nasconde, non v'è ritrovato in quelle poesie che non sia abilissimo, che non sia disposto con somma saggezza, né v'è cosa che non sia stata tentata per trarne un qualche godimento. [11] Mostrò sì numerosi e grandi e luminosi ornamenti del dire, fu così popolare nelle sentenze, nitido nelle parole, gioioso nelle figure, magnifico nelle metafore, grandioso e sonante nei carmi, in modo che tutto appare da lui composto pomposamente, tutto ricercato con solennità. [12] E tanto bene egli fronteggiò in ogni luogo una così grande varietà di materia, da dominarla come un nuovo Fidia o un Apelle col mirabile artificio dell'opera. In tal modo, mentre nella *Tebaide* e nell'*Achilleide* otteneva quasi di diritto il secondo posto fra i poeti epici, nei carmi delle *Selve*, in cui fiorì senza rivali, a mio parere superò sé stesso di quanto Virgilio lo aveva superato negli altri poemi. [13] A questa nostra opinione su tali componimenti tutti i dotti, sol che li prendano in mano, facilmente assentiranno; così voi, io spero, attraverso una completa e sottile disamina, senza alcun contrasto mi darete ragione. [14] Se poi qualcuno mi domandasse, a questo punto, come mai, visto che nulla v'è da criticare nelle *Selve*, lo stesso autore non le ritenne degne di pubblicazione, io gli chiederò a mia volta, perché mai avrebbe dovuto pubblicarle, se non le approvava completamente. [15] Infatti non si deve badare tanto a quello che uno pensa, ma a quello che davvero sente alla fine, a quel che decide, a quello che ha fatto. Perciò quando dice di avere a lungo dubitato se dovesse dar fuori la completa raccolta di quei carmi, in realtà egli si prepara una facile strada per quel che aveva stabilito, è cioè di avvertire che si trattava di componimenti non ordinati e dettati per una ispirazione improvvisa. [14] Sebbene infatti fossero ricchi di molti e non leziosi pregi, tuttavia un uomo desideroso di stima non doveva trascurare il merito della improvvisazione che gli avrebbe procurato maggiore indulgenza, più facile venia e più grande ammirazione. Ma non dobbiamo perciò concludere che egli non li rivedesse con estrema cura, che anzi ritenne di non doverli pubblicare senza grande ponderazione, ma solo dopo un esame lungo ed estremamente accurato. [15] Soggiungerai tuttavia che egli si accorgeva della mancanza di un'ultima mano, e che perciò quasi consapevole della debolezza della propria causa, volle difendersi chiedendo egli stesso venia. Ma anche se concedessimo questo, potremmo nondimeno sostenere vittoriosamente che quei carmi sono stati corretti a perfezione. [16] Molti di noi, infatti, hanno un'indole tale che valutano l'opera loro, non tanto per il suo valore, quanto per la fatica che è costata. Per questo capita spesso, o per una certa scrupolosità, o per un'eccessiva severità di giudizio, o per una soverchia preoccupazione critica, che non riteniamo perfetto se non quello in cui abbiamo faticato moltissimo. Mentre poi capita spesso che i nostri scritti siano peggiorati dall'eccessiva cura, e la lima piuttosto che raffinarli li logori. [17] Questo senza dubbio intendeva dire il grandissimo Apelle quando affermava di superare Protogene in una sola cosa, nel saper togliere a tempo la mano da un quadro. Al contrario lo scultore Callimaco meritò il nomignolo di Cachizotechnos perché non smetteva di criticarsi, né poneva mai fine alle sue cure. Le sue opere perciò erano accuratissime, ma la diligenza toglieva loro ogni grazia. [18] La stessa cosa Svetonio dice di Tiberio, che era solito rovinare il suo stile per pedanteria. Una eccessiva diligenza infatti spesso nuoce; e come un'eleganza conveniente e splendida aggiunge autorità, così se ricercata e leziosa contamina con i lenocini ogni virtù.

[19] Se poi il mio critico ostinatamente vuoi sostenere che queste *Selve* di Stazio sono indegne di essere imitate perché non le approvò completamente neppur l'autore, dovrà in ugual modo giudicare anche l'*Eneide* di Virgilio e dovrà dichiararla

indegna di essere letta, ed anzi da gettarsi nel fuoco, dal momento che un uomo di gusto raffinatissimo come il suo autore Virgilio ordinò per testamento che venisse data alle fiamme. Noi invece leggiamo come un capolavoro l'*Eneide* contrapponendola ai poemi greci e specialmente ad Omero. [20] Analogamente io penso che le *Selve* di Stazio siano un'opera egregia, unica nel suo genere, riuscita al suo autore nella maniera più felice, e degna non solo di essere letta pubblicamente, ma anche di essere imitata dagli oratori e dai poeti. Ma basti quanto a Stazio.

[21] Noi non anteporremo certo Quintiliano a Cicerone; eppure consideriamo le sue *Istituzioni oratorie* più piene e più ricche delle opere retoriche di Cicerone, come quelle che intendono formar l'oratore prendendolo quasi dalla culla e recandolo fino alla perfezione. [22] Del resto neppure lo stesso Cicerone sembra che approvasse in tutto quello che aveva scritto sull'arte oratoria. Così non sempre segue i suoi libri retorici nel *De oratore*, ed afferma che gli uscirono dalle mani rozzi e incompiuti quand'era ancora giovinetto; ugualmente si allontana dai libri sull'oratore nell'altro trattato dedicato a Bruto, nel quale, d'altra parte, pur essendo l'ultima sua opera in materia, non dà affatto i precetti dell'arte, ma quasi presenta l'oratore stesso determinando quale sia l'ottimo genere del discorso. [23] Del resto, come i nostri filosofi quando seguono innanzi tutto Aristotele non per questo lo antepongono senz'altro a Platone, così noi, per il fatto che abbiamo preferito commentar Quintiliano, non per questo abbiamo voluto diminuire in nulla la gloria sacrosanta di Cicerone, ma piuttosto offrire un ottimo aiuto a quanti di voi intendono volgersi a Cicerone. Questa dunque fu la ragione per cui scegliemmo Quintiliano.

[24] Inoltre, quando prendiamo in mano i libri di quegli antichi autori, non per questo ci meniamo per vie inconsuete. Se essi per secoli sono stati meno familiari, ciò non è tanto da attribuirsi a loro difetto, quanto alla colpa della fortuna e dei tempi. [25] Ma che giova riandare adesso alle calamità dei tempi trascorsi? Cosa che non è possibile fare con cura senza un grandissimo dolore poiché fu allora che quegli scrittori insigni e degnissimi di immortalità furono in parte perduti e in parte malamente deturpati dai barbari. Una schiera di essi giunse ai nostri padri come gettata in carcere e tenuta in catene, finché un giorno faticosamente tornarono in questa loro patria, ma così come erano ridotti, laceri e tronchi e tanto diversi da sé. [26] Sarebbe dunque da parte nostra un atto inumano, se dinanzi a questi insigni uomini, tanto benemeriti verso di noi e verso i nostri padri, che riacquistati i loro diritti riaffermano i loro titoli ad essere reintegrati nella cittadinanza, noi non li accogliessimo col massimo piacere, benignamente ammettendoli in quella latinità che a loro tanto deve, che è la loro città, che è il loro ceto, facendoli così entrare fra le nostre pareti in seno a noi. [27] E se questo capita loro ora per la prima volta per opera mia, perché ne vengo rimproverato, e non invece sommamente ringraziato da tutti, per non avere esitato a pagare col mio denaro quello che era un pubblico debito?

[28] Infine non farò gran conto neppure dell'obiezione che si tratta di scrittori tardi, quando ormai l'eloquenza era decaduta. Se infatti esamineremo la cosa con cura, ci accorgeremo che piuttosto che corrotta e in decadenza essa era mutata di genere. Ne è lecito chiamar senz'altro peggiore quello che è diverso. [29] Senza dubbio in questi più tardi autori è maggiore la ricercatezza, più frequente il diletto, molte le sentenze, molti i fiori, ma non v'è nessuna lentezza, nessuna struttura inerte, e non sono solamente sani, ma forti, lieti, alacri, pieni di sangue e di colore. [30] Perciò, mentre senza discussione riconosciamo meriti grandissimi a quei sommi, così dobbiamo affermare a buon diritto che in questi altri compaiono taluni pregi nuovi ed altri vi si trovano in forma più egregia.

[31] Essendo quindi un grandissimo difetto voler imitare uno solo, non faremo cosa fuori luogo se ci proporremo a modello gli uni non meno degli altri, se trarremo da ogni parte quel che ci conviene, come dice Lucrezio: «Come le api nei prati fioriti vanno libando dovunque, così noi ci nutriamo dovunque di detti aurei». [32] Questo è proprio quanto fece Cicerone, che dopo avere studiato quegli oratori attici così tersi e accurati, adattò tuttavia le sue orecchie ai retori di Rodi e dell'Asia. Quei di Rodi eran lenti e dimessi, gli altri gonfi, vani, e orgogliosi; gli uni e gli altri erano ritenuti da meno degli attici, e rispetto ad essi quasi degeneri. [33] Perciò egregiamente rispose un nobile pittore a cui era stato domandate qual maestro gli avesse giovato di più: «Quello là», dichiarò, indicando un pioppo. [34] Ma poiché niente nella natura dell'uomo si può trovare compiutamente perfetto, bisogna tenere innanzi agli occhi i pregi di molti, per trascieglier una cosa dall'uno ed una dall'altro, traendone quello che convenga. Di questo vorrei che anche voi foste persuasi, o giovani egregi, in modo che non vi contentiate solo di ciò che io vi espongo, ma andiate leggendo altri buoni autori, e pur affidandovi a maestri più dotti e molto superiori a me, teniate tuttavia in conto queste mie cose, che con cura vi vengo esponendo. [35] Questi sono stati i motivi della mia scelta, nella quale ho tenuto conto soprattutto di voi, che mi state particolarmente a cuore, e non delle mie personali preferenze. E adesso affrontiamo il nostro programma.

[34] Noi, quando ci proponiamo di leggere un poeta, innanzitutto mettiamo in evidenza quanto più accuratamente è possibile quel che riguarda la sua poesia. Tralascieremo di fare lo stesso ora a proposito dell'arte oratoria, sia perché non v'è quasi nulla in essa che proprio Quintiliano non abbia largamente chiarito, sia perché riserviamo ad un altro momento più adatto quel che può occorrerci ancora. [35] Contentandoci quindi di quanto è proprio di quest'opera, esporremo prima la sua intenzione, poi la sua utilità, quindi accenneremo poche cose sul suo autore, per passare al commento della lettera che incontriamo innanzitutto.

[36] Proposito di Quintiliano fu di formare un oratore quale non se ne vide mai a memoria d'uomo, perfetto nei costumi, e dotato di ogni scienza e di ogni capacità oratoria. Perciò prende appena nato colui che è destinato a tanta impresa, quasi dal grembo materno, e nulla tralascia che gli sembri conveniente per la sua educazione e la sua istruzione, ben deciso a non abbandonarlo prima di averlo reso perfetto in ogni forma del vivere ed in ogni scienza, e quindi sommo e singolarmente compiuto oratore. [37] A quest'unico scopo molto abilmente fa convergere come dardi al bersaglio tutte le sentenze e tutti i precetti, non solo propri, ma di quanti altri egregi scrittori erano vissuti prima di lui. E quanto alle intenzioni basta.

[38] In questi libri di Quintiliano farete tanto profitto, quanto a stento nelle altre opere greche e latine. Infatti, ed è fondamentale, consideriamo qui proprio la retorica, che è l'argomento più importante. Che cosa vi è di più bello che arrivare ad eccellere fra gli uomini proprio in quella dote per cui gli uomini eccellono sugli altri animali? Che cosa vi è di più meraviglioso che, parlando alle grandi moltitudini, irrompere a tal punto negli animi e nelle menti degli uomini da spingerne e ritrarne il volere a tuo piacimento, da renderne i sentimenti più miti o più violenti, da dominare infine le volontà e i sentimenti di tutti? [39] Che cosa v'è di più egregio che poter abbellire ed esaltare con la parola gli uomini eccellenti per virtù e le azioni egregie, e di contro abbattere e sconfiggere i malvagi e i dannosi, svergognandone e schiacciandone le turpi gesta? Che cosa vi può essere di così utile e fecondo quanto poter convincere con la parola i tuoi concittadini, a te carissimi, in tutte quante le cose che tu abbia trovato convenienti allo stato, distogliendoli a un tempo dai propositi inutili e cattivi? [40]

Che cosa vi è di tanto necessario, quanto aver sempre pronta l'armatura e la spada dell'eloquenza con cui proteggere se stessi, attaccare gli avversari e difendere la propria innocenza insidiata dai malvagi? Che cosa v'è di così magnanimo e conforme a un animo ben educato quanto il poter consolare gli sventurati, sollevare gli afflitti, soccorrere i supplici, procurarsi e mantenersi amicizie e clientele? [41] Ma anche se non andremo mai nel foro, ai rostri, nei tribunali, alle concioni, che cosa vi può essere di più bello in una vita ritirata e tranquilla, che cosa di più dolce, di più adatto ad un uomo colto, che usare discorsi pieni di sentenze, di parole adorne, di piacevolezze gentili e raffinate, senza nulla di rozzo, di insulso, di inurbano? In cui tutto sia pieno di garbo, di gravità, di dolcezza. [42] Questo solo raccolse in origine entro le mura di una città gli uomini dispersi nei campi, li fece collaborare mentre prima divergevano, li congiunse con le leggi, con i costumi, infine con una educazione raffinata e civile. Per questo anche in seguito tutte le città bene ordinate e bene costumate fiorirono per somma eloquenza, e l'eloquenza raggiunse in esse sommi onori. [43] Né ho bisogno di ricordare qui come fin dai tempi eroici l'eloquenza ottenesse grandissimi premi, e grandi onori venissero dati agli oratori, e sommi vantaggi ottenessero gli stati per mezzo degli uomini più eloquenti. Se io pretendessi anche di enumerare semplicemente, nonché di illustrare, i singoli casi, prima ch'io finissi, la sera chiuderebbe le porte del giorno. [44] Per dir quindi in breve il mio sentire, non v'è parte della vita, non tempo, non fortuna, non età, non nazioni, in cui massime dignità e sommi onori non siano stati conquistati dall'arte oratoria, la quale ha sempre giovato moltissimo, non solo a sé, ma in pubblico e in privato a tutti i cittadini. Perciò a così illustre, a così egregio possesso questo nostro Quintiliano vi condurrà, o giovani, per una via rapida e quasi militare, in cui vi conviene entrare a celere passo per contribuire al vostro decoro, al vantaggio degli amici, al benessere di questa fiorentissima repubblica. E basti dell'utilità; dirò ora poche cose della vita di Quintiliano.

* * *

A. POLIZIANO, *Lettera a Paolo Cortese* (da *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli 1952)

[1] Ti rimando le lettere che con tanta cura hai raccolto, nella cui lettura, te lo dirò schiettamente, mi vergogno di avere speso tanto male il mio tempo. Tranne pochissime, non sono affatto degne di essere né lette né raccolte da un uomo colto. Non sto a dirti quelle che approvo e quelle che condanno. Non voglio che dipenda da me che qualcuno abbia ad approvarle o a condannarle. [2] Tuttavia c'è una cosa, a proposito dello stile, in cui io dissento da te. A quel che mi sembra, tu non approvi se non chi riproduca Cicerone. A me sembra più rispettabile l'aspetto del toro o del leone che non quello della scimmia, anche se la scimmia rassomiglia di più all'uomo. [3] Come ha detto Seneca, non sono simili tra loro quelli che si crede siano stati i massimi esponenti dell'eloquenza. Quintiliano deride coloro che credevano di essere i fratelli germani di Cicerone per il fatto che finivano i loro periodi con le sue stesse parole. Orazio condanna coloro che sono imitatori e nient'altro che imitatori. [4] Quelli che compongono solamente imitando mi sembrano simili ai pappagalli che dicono cose che non intendono. Quanti scrivono in tal modo mancano di forza e di vita; mancano di energia, di affetto, di indole; sono sdraiati, dormono, russano. Non dicono niente di vero, niente di solido, niente di efficace. Tu non ti esprimi come Cicerone, dice qualcuno. Ebbene? Io non sono Cicerone; io esprimo me stesso. [5] Vi

sono poi certuni, caro Paolo, che vanno mendicando lo stile a pezzi, come il pane, e vivono alla giornata. Se non hanno innanzi un libro da cui rubacchiare, non sanno mettere assieme tre parole; ed anche quelle le contaminano con nessi rozzi e con vergognosa barbarie. La loro espressione è sempre tremante, vacillante, debole, mal curata, mal connessa; costoro io non posso soffrire; eppure hanno la sfacciataggine di giudicare dei dotti, di coloro il cui stile è quasi fecondato da una nascosta cultura, da un leggere continuo, da un lunghissimo studio.

[6] Ma voglio ritornare a te, caro Paolo, che amo profondamente, a cui debbo molto, a cui attribuisco un grande ingegno: io vorrei che tu non ti lasciassi avvincere da codesta superstizione che ti impedisce di compiacerli di qualcosa che sia completamente tuo, che non ti permette di staccare mai gli occhi da Cicerone. [7] Quando invece Cicerone ed altri buoni autori avrai letto abbondantemente, ed a lungo, e li avrai studiati, imparati, digeriti; quando avrai empito il tuo petto con la cognizione di molte cose, e ti deciderai finalmente a comporre qualcosa di tuo, vorrei che tu procedessi con le tue stesse forze, vorrei che tu fossi una buona volta te stesso, vorrei che tu abbandonassi codesta troppo ansiosa preoccupazione di riprodurre esclusivamente Cicerone, vorrei che tu rischiassi mettendo in giuoco tutte le tue capacità. [8] Coloro i quali stanno attoniti a contemplare solo cedesti vostri ridicoli modelli non riescono mai, credimi, a renderli, e in qualche modo vengono spengendo l'impeto del loro ingegno e mettono ostacoli davanti a chi corre, e, per usare l'espressione plautina, quasi remore. Come non può correre velocemente chi si preoccupa solo di porre il suo piede sulle orme altrui, così non potrà mai scrivere bene chi non ha il coraggio di uscire dalla via segnata. E ricordati infine che solo un ingegno infelice imita sempre, senza trarre mai nulla da sé. Addio.

* * *

BURCHIELLO, *I sonetti*, a cura di M. Zaccarello, Torino 2004

Nominativi fritti e mappamondi,
e l'arca di Noè fra due colonne
cantavan tutti Chirieleisonne
per l'influenza de' taglier' mal ton*di*.

La lima mi dicea: - Che? non rispondi? -.
E io risposi: - lo temo di Giansonne,
però ch'i' odo che 'l diaquilonne
e buona cosa a fare i capei biondi -.

Per questo le testuggini e i tartufi
m'hanno posto l'assedio alle calcagne,
dicendo: - Noi vogliam che tu ti stufi -.

E questo sanno tutte le castagne:
pe' caldi d'oggi son sì grassi i gufi,
ch'ognun non vuol mostrar le sue magagne.

E vidi le lasagne
andare a Prato a vedere il sudario,
e ciascuna portava l'inventario.

LORENZO DE' MEDICI, *La Nencia da Barberino* (a cura di P. Orvieto, Roma 1992)

1

Ardo d'amore, e conviemme' cantare
per una dama che me strugge el cuore;
ch'ogni otta ch'i' la sento ricordare,
el cor me brilla e par ch'egli esca fuore.
Ella non truova de bellezze pare',
cogli occhi gitta fiacolle d'amore.
I' sono stato in citta e 'n castella,
e mai ne vidi ignuna tanto bella.

I' sono stato ad Empoli al mercato,
a Prato, a Monticegli, a San Casciano,
a Colle, a Poggibonzi e San Donate,
a Grieve e quinamonte a Decomano;
Feggine e Castelfranco ho ricercato,
San Piero, el Borgo e Mangone e Gagliano:
piu bel mercato ch'ento 'l mondo sia
e Barberin, dov'e la Nencia mia.

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
né tanto saviamente rilevata:
non vidi mai la più leggiadra testa,
né si lucente, ne si ben quadrata;
con quelle ciglia che pare una festa
quand'ella l'alza, ched ella me guata:
entro quel mezzo e 'l naso tanto bello,
che par proprio bucato col succhiello¹.

Le labbra rosse paion de corallo:
ed havvi drento duo filar de denti,
che son piu bianchi che que' del cavallo;
da ogni lato ve n'ha più de venti.
Le gote bianche paion di cristallo
sanz'altro liscio, ne scorticamenti,
rosse ento 'l mezzo, quant'è una rosa,
che non si vide mai si bella cosa.

Ell'ha quegli occhi tanto rubacuori,
ch'ella trafiggere' con egli un muro.
Chiunch'ella guata convien che 'nnamori;
ma ella ha cuore com'un ciottol duro;
e sempre ha drieto un migliaio d'amadori,
che da quegli occhi tutti presi furo.
La se rivolge e guata questo e quello:
i' per guatalla me struggo el cervello.

La m'ha sì concio e 'n modo governato,
ch'i' più non posso maneggiar marrone,
e hamme drento si ravviluppato,
ch'i' non ho forza de 'nghiottir boccone.
I' son come un graticcio diventato,

e solamente per le passione,
ch'i' ho per lei nel cuore (eppur sopporto-
le!),
la m'ha legato con cento ritortole.

Ella potrebbe andare al paragon
tra un migghiaio di belle cittadine,
ch'ell'apparisce ben tra le persone
co' suoi begghi atti e dolce paroline;
l'ha gli occhi suoi più neri ch'un carbone
di sotto a quelle trecce biondelline,
e ricciute le vette de' capegli,
che vi pare attaccati mill'anegli.

Ell'è dirittamente ballerina,
ch'ella se lancia com'una capretta:
girasi come ruota de mulina,
e dassi della man nella scarpetta.
Quand'ella compie el ballo, ella se 'nchina,
po' se rivolge e duo colpi iscambietta,
e fa le piu leggiadre riverenze,
che gnuna cittadina da Firenze.

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
l'è bianca e rossa e de belle misura,
e ha un buco ento 'l mezzo del memo,
che rabbellisce tutta sua figura.
Ell'è ripiena d'ogni sentimento:
credo che 'n pruova la fesse natura
tanto leggiadra e tanto appariscente,
ch'ella diveglie il cuore a molta gente.

Ben se potrà chiamare avventurato
chi fie marito de si bella moglie;
ben se potrà tener in buon dì nato
chi arà quel fioraliso senza foglie:
ben se potrà tener santo e biato,
e fien guarite tutte le sue' voglie,
aver quel viso e vederselo in braccio
morbido e bianco, che pare un sugnaccio.

Se tu sapessi, Nencia, el grande amore
ch'i' porto a' tuo' begli occhi tralucanti,
e la pena ch'i' sento e 'l gran dolore,
che par che mi si sveglin tutti i denti;
se tu 'l pensasse, te crepperè el cuore,
e lasceresti gli altri tuo' serventi,
e ameresti solo el tuo Vallera,
che se' colei che 'l mie cuor desidera.

[...]

Non ho potuto stanotte dormire;
mill'anni me pareva che fusse giorno,

per poter via con le bestie venire,
con elle insieme col tuo viso adorno.
E pur del letto me convenne uscire:
puosimi sotto 'l portico del forno;
e livi stetti più d'un'ora e mezzo,
finché la luna se ripuose al rezzo.

Quand'i' te vidi uscir della capanna
col cane innanzi e colle pecorelle,
e' me ricrebbe el cuore piu d'una spanna
e le lacrime vennon pelle pelle;
e poi me caccia' giù con una canna
dirieto a' miei giovenchi e le vitelle,
e avvia 'gli innanzi vie quinentro
per aspettarti, e tu tornasti dentro.

I' me posi a diacer lungo la gora
a bioscio su quell'erba voltoloni,
e livi stetti piu d'una mezz'ora,
tanto che valicorno e' tuo' castroni.
Che fa' tu entro, che non esci fuora?
Vientene su per questi valiconi,
ch'i' cacci le mie bestie nelle tua,
e parrem uno, eppur saremo dua.

[...]

Gigghiozzo mio, tu te farai con Dio,
perché le bestie mie son presso a casa.
I' non vorrei che pel baloccar mio
ne fusse ignuna in pastura rimasa.
Veggio ch'ell'hanno valicato el rio
e odomi chiamar da mona Masa.
Rimanti lieta: i' me ne vo cantando
e sempre Nencia ento 'l me cuor chiaman-
do.

* * *

J. SANNAZARO, *Arcadia* (a cura di F. Er-spamer, Milano 1990)

Ecloga I

Selvaggio

Ergasto mio, perché solingo e tacito
pensar ti veggio? Oimè, che mal si lassano
le pecorelle andare a lor ben placito!
Vedi quelle che 'l rio varcando passano;
vedi quei duo monton che 'nsieme correno
come in un tempo per urtar s'abassano.
Vedi c'al vincitor tutte soccorreno
e vannogli da tergo, e 'l vitto scacciano
e con sembianti schivi ognor l'aborreno.
E sai ben tu che i lupi, ancor che tacciano,
fan le gran prede; e i can dormendo stannosi,
però che i lor pastor non vi s'impacciano.
Già per li boschi i vaghi ucelli fannosi
i dolci nidi, e d'alti monti cascano
le nevi, che pel sol tutte disfannosi.
E par che i fiori per le valli nascano,
et ogni ramo abbia le foglia tenere,
e i puri agnelli per l'erbette pascano.
L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
che di ferir non è mai stanco, o sazio
di far de le medolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
con la sorella sua dolce cecropia
a lamentarsi de l'antico strazio.
A dire il vero, oggi è tanta l'inopia
di pastor che cantando all'ombra seggiano,
che par che stiamo in Scitia o in Etiopia.
Or poi che o nulli o pochi ti pareggiano
a cantar versi sì leggiadri e frottole,
deh canta omai, che par che i tempi il cheggiano.

Ergasto

Selvaggio mio, per queste oscure grottole
Filomena né Progne vi si vedono,
ma meste strigi et importune nottole.
Primavera e suoi di per me non riedono,
né truovo erbe o fioretti che mi gioveno,
ma solo pruni e stecchi che 'l cor ledono.
Nubbi mai da quest'aria non si moveno,
e veggio, quando i di son chiari e tepidi,
notti di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi;
ma attendo sua ruina, e già considero
che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni e tuon quanti ne videro
i fier giganti in Flegra, e poi sommergasi
la terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero.
Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
a poner cura in gregge umile e povero,
ch'io spero che fra' lupi anzi dispergasi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero
che di sedermi solo appiè d'un acero,
d'un faggio, d'un abete o ver d'un sovero;
ché pensando a colei che 'l cor m'ha lacero

divento un ghiaccio, e di null'altra curomi,
né sento il duol ond'io mi struggo e macero.

Selv.

Per meraviglia più che un sasso induromi,
udendoti parlar sì malinconico,
e 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual è colei c'ha 'l petto tanto erronico,
che t'ha fatto cangiar volto e costume?
Dimel, che con altrui mai nol commonico.

Erg.

Menando un giorno gli agni presso un fiume,
vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
che con due bionde trecce allor mi strinse,
e mi dipinse un volto in mezzo al core
che di colore avanza latte e rose;
poi si nascose in modo dentro all'alma,
che d'altra salma non mi aggrava il peso.
Così fui preso; onde ho tal giogo al collo,
ch'il pruovo e sollo più c'uom mai di carne,
tal che a pensarne è vinta ogni alta stima.
Io vidi prima l'uno e poi l'altro occhio;
fin al ginocchioalzata al parer mio
in mezzo al rio si stava al caldo cielo;
lavava un velo, in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
la canzonetta sua spezzando tacque,
e mi dispiacque che per più mie' affanni
si scinse i panni e tutta si coverse;
poi si sommerse ivi entro insino al cinto,
tal che per vinto io caddi in terra smorto.
E per conforto darmi, ella già corse,
e mi soccorse, sì piangendo a gridi,
c'a li suo' stridi corsero i pastori
che eran di fuori intorno a le contrade,
e per pietade ritentàr mill'arti.
Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro
e fen riparo a la dubbiosa vita.
Ella pentita, poi ch'io mi riscossi,
allor tornossi indietro, e 'l cor più m'arse,
sol per mostrarse in un pietosa e fella.
La pastorella mia spietata e rigida,
che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
e sta soperba e più che ghiaccio frigida,
ben sanno questi boschi quanto io amola;
sannolo fiumi, monti, fiere et omini,
c'ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo, quante fiata il di la nomini,
il gregge mio, che già a tutt'ore ascoltami,
o ch'egli in selva pasca o in mandra romini.
Eco rimbomba, e spesso indietro voltami
le voci che si dolci in aria sonano,
e nell'orecchie il bel nome risoltami.
Quest'alberi di lei sempre ragionano
e ne le scorze scritta la dimostrano,
c'a pianger spesso et a cantar mi spronano.
Per lei li tori e gli arieti giostrano.

VI

Mentre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo, sovra tutti i pastori ingegnossissimo, la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami soi. Per la qual cosa essendo l'ora del disnare quasi passata, n'andammo presso d'una chiara fontana, che da piè di un altissimo pino si movea; e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi e per molta vecchiezza odoriferi et apportatori di letizia nei mesti cori.

Ma poi che con la abondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giocare, molti, sopravinti dal sonno, si addorirono. Finalmente io (al quale e per la allontananza de la cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione di infinito dolore) mi era gittato appiè d'un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo; quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore ne l'aspetto giovenissimo, avvolto in un mantarro di quel colore che sogliono essere le grue, al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d'un picciolo cuoio di abortivo vitello; e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo de la rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irsuto cappello, fatto, sì come poi mi avvidi, di pelle di lupo; e ne la destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di nova rame, ma di che legno egli era comprendere non potei; con ciò sia cosa che se li cornilo stato fusse, ai nodi eguali l'avrei potuto conoscere, se di frassino o di bosso, il colore me lo avrebbe manifestato. Et egli veniva tale, che veracissimamente pareva il troiano Paris, quando ne le alte selve, tra li semplici armenti, in quella prima rusticità, dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni.

Il quale poi che in breve spazio presso a me ove alcuni giocavano al versaglio fu giunto, domandò a quei bifolci se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avesseno, la quale altre volte fuggendo era avezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fusse noia tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; con ciò sia cosa che in su quell'otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le matutine erbe all'ombra de' freschi alberi. E questo non bastando, vi mandarono un loro familiare, il quale, però che peloso molto e rusticissimo uomo era, Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato; che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata condurre ove noi eravamo.

Allora Carino, che così avea nome colui che la bianca vacca smarrita avea, si puse a sedere sovra un tronco di faggio che dirimpetto ne stava; e dopo molti ragionamenti, al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente che dovesse cantare. Il quale così mezzo sorridendo rispuse:

– Figliuol mio, tutte le terrene cose e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni e la devoratrice età. E' mi ricorda molte volte fanciullo da che il sole usciva insino che si coricava cantare, senza punto stancarmi mai; et ora mi sono usciti di mente tanti versi, anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, però che i lupi prima mi videro ch'io di loro accorto mi fusse. Ma posto che i lupi di quella privato non mi avessono, il capo canuto e 'l raffreddato sangue non comanda ch'io adopre ciò che a' gioveni si appartene; e già gran tempo è che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Niente di meno qui sono molti, che saprebbero rispondere a qua-

lunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno, in ciò che a me domandate, satisfarve. Ma come che dagli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi e di grande sapere, qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro o Melibeo lo udissero, non potrebbero sommamente non comendarlo; il quale e per vostro et anco per nostro amore, se grave al presente non gli fia, canterà e daranne piacere. –

Allora Serrano, rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose:

– Quantunque il più infimo e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa, non di meno per non usare officio di uomo ingrato a chi, perdonomi egli, contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno, io mi sforzerò in quanto per me si potrà di obedirlo. E perché la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa che poco mi aggrada, di quella intendo cantare. E voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete. –

E cominciò:

Ecloga VI

Serrano

Quantunque, Opico mio, sii vecchio e carico di senno e di pensier che 'n te si covano, deh piangi or meco, e prendi il mio ramarico Nel mondo oggi gli amici non si trovano, la fede è morta e regnano le 'nvidie, e i mal costumi ognor più si rinovano. Regnan le voglie prave e le perfidie per la robba mal nata che gli stimula, tal che 'l figliuolo al padre par che insidie. Tal ride del mio ben, che 'l riso simula; tal piange del mio mal, che poi mi lacera dietro le spalle con acuta limula.

Opico

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera, e si dilegua come agnel per fascino, ché non gli giova ombra di pino o d'acera.

Serr.

P' 'l pur dirò: così gli Dii mi lascio veder vendetta de chi tanto affondami prima che i metitor le biade affascino! E per l'ira sfogar c'al core abondami, così 'l veggia cader d'un olmo, e frangasi, tal ch'io di gioia e di pietà confondami! Tu sai la via che per le piogge affangasi; ivi s'ascose, quando a casa andavamo, quel che tal viva, che lui stesso piangasi! Nessun vi riguardò, perché cantavamo; ma 'nanzi cena venne un pastor subito al nostro albergo, quando al foco stavamo, e disse a me: - Serran, vedi ch'io dubito che tue capre sian tutte - ond'io per correre ne caddi sì, c'ancor mi dole il cubito. Deh, se qui fusse alcuno, a cui ricorrere per giustizia potesse! Or che giustizia? Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere! Due capre e duo capretti per malizia quel ladro traditor dal gregge toseme; sì signoreggia al mondo l'avarizia!

Io gliel direi; ma chi mel disse, volsemi legar per giuramento, ond'esser mutolo conviemmi; e pensa tu, se questo dolsemi! Del furto si vantò, poi ch'ebbe avutolo; ché sputando tre volte fu invisibile agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo. Ché se 'l vedea, di certo era impossibile uscir vivo da' cani irati e calidi ove non val che l'uom richiami o sibile. Erbe e pietre mostrose e sughi palidi, ossa di morti e di sepolcri polvere, magichi versi assai possenti e validi portava indosso, che 'l facean risolvere in vento, in acqua, in picciol tubo o felice; tanto si può per arte il mondo involvere!

Op.

Questo è Protèo, che di cipresso in éllice, e di serpente in tigre transformavasi, e feasi or bove or capra or fiume or selice.

Serr.

Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi di male in peggio; e deiti pur compiangere, pensando al tempo buon che ognor depravasi.

Op.

Quand'io appena incominciava a tangere da terra i primi rami, et addestravami con l'asinel portando il grano a frangere, il vecchio padre mio, che tanto amavami, sovente all'ombra degli opachi suberi con amiche parole a sé chiamavami; e come fassi a quei che sono imuberi, il gregge m'insegnava di condurre, e di tonsar le lane e munger gli uberi. Tal volta nel parlar solea indurre i tempi antichi, quando i buoi parlavano, ché 'l ciel più grazie allor solea produrre. Allora i sommi Dii non si sdegnavano menar le pecorelle in selva a pascere; e, come or noi facemo, essi cantavano. Non si potea l'un uom vèr l'altro irascere; i campi eran comuni e senza termini, e Copia i frutti suoi sempre fea nascere.

Non era ferro, il qual par c'oggi termini
 l'umana vita; e non eran zizanie,
 ond'avvien c'ogni guerra e mal si germini.
 Non si vedean queste rabbiose insanie;
 le genti litigar non si sentivano,
 per che convien che 'l mondo or si dilanie.
 I vecchi, quando al fin più non uscivano
 per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
 o con erbe incantate ingiovenivano.
 Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
 eran gli giorni; e non s'udivan ulule,
 ma vaghi ucelli dilettesi e lepidi.
 La terra che dal fondo par che pulule
 atri aconiti e piante aspre e mortifere,
 ond'oggi avvien che ciascun pianga et ulule,
 era allor piena d'erbe salutifere,
 e di balsamo e 'ncenso lacrimevole,
 di mirre preziose et odorifere.
 Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
 or latte e ghiande, et or ginebri e morole.
 Oh dolce tempo, oh vita sollaccevole!
 Pensando a l'opre lor, non solo onorole
 con le parole; ancor con la memoria,
 chinato a terra, come sante adorole.
 Ov'è 'l valore, ov'è l'antica gloria?
 u' son or quelle genti? Oimè, son cenere,
 de le qual grida ogni famosa istoria.
 I lieti amanti e le fanciulle tenere
 givan di prato in prato ramentandosi
 il foco e l'arco del figliuol di Venere.
 Non era gelosia, ma sollacciandosi
 movean i dolci balli a suon di cetera,
 e 'n guisa di colombi ognor basciandosi.
 Oh pura fede, oh dolce usanza vetera!
 Or conosco ben io che 'l mondo instabile
 tanto peggiora più, quanto più invetera;
 tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
 ch'io vi ripenso, sento il cor dividere
 di piaga avelenata et incurabile.

Serr.

Deh, per dio, non mel dir, deh non mi uccidere;
 ché s'io mostrasse quel che ho dentro l'anima,
 farei con le sue selve i monti stridere.
 Tacer vorrei; ma il gran dolor me inanima
 ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
 Oimè, c'a nominarlo il cor si esanima!
 Quel che la notte viglia, e 'l gallicinio
 gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
 però che vive sol di latrocinio.

Op.

Oh oh, quel Cacco! oh quanti Cacchi bramano
 per questo bosco! ancor che i saggi dicano
 che per un falso mille buon s'infamano.

Serr.

Quanti ne l'altrui sangue si nutricano!
 P' 'l so, che 'l pruovo, e col mio danno intendolo,
 tal che i miei cani indarno s'affaticano.

Op.

Et io, per quel che veggio, ancor comprendolo,

che son pur vecchio, et ho corvati gli omeri
 in comprar senno, e pur ancor non vendolo.
 Oh quanti intorno a queste selve numeri
 pastori, in vista buon, che tutti furano
 rastri, zappe, sampogne, aratri e vomeri!
 D'oltraggio o di vergogna oggi non curano
 questi compagni del rapace graculo;
 in sì malvagia vita i cuori indurano,
 pur c'abbian le man piene all'altrui sacco.

* * *

J. SANNAZARO, *Aradia* (a dura di F. Erspamer, Milano 1990)

Congedo

Ecco che qui si compiono le tue fatiche, o rustica e boscareccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore che io non sono, esser sonata. Tu a la mia bocca et a le mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, et ora, poi che così i fati vogliono, imporrà a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Con ciò sia cosa che a me conviene, prima che con esperte dite sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente da le mie labra disgiungerti, e, quali che elle si siano, palesare le indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi; facendo sì come colui che offeso da notturni furti nei suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberi inanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti ucelli, per tema che da serpi o da pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che de la tua selvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi.

A te non si appartiene andar cercando gli alti palagi de prèncipi, né le superbe piazze de le popolose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favuri, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte et aperte adulazioni de l'infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello de le spaventevoli buccine o de le reali trombe. Assai ti fia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata, insegnando le rispondenti selve di risonare il nome de la tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro et inopinato caso de la sua immatura morte, cagione efficacissima de le mie eterne lacrime e de la dolorosa et inconsolabile vita ch'io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo de le miserie è sepolito.

Dunque, sventurata, piagni; piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova; piagni, infelice e denigrata sampogna, priva di quella cosa che più cara dal cielo tenevi. Né restar mai di piagnere e di lagnarti de le tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in queste selve; mandando sempre di fuori quelle voci, che al tuo misero e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adopràr ti volesse, fagli prima intendere che tu non sai se non piagnere e lamentarti, e poi con esperienza e veracissimi effetti esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanarsi da la bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abundantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, et a te di sonare.

Le nostre Muse sono estinte; secchi sono i nostri lauri; ruinato è il nostro Parnaso; le selve son tutte mutole; le valli e i monti per doglia son divenuti sordi. Non si trovano più Ninfe o Satiri per li boschi; i pastori han perduto il cantare; i greggi e gli armenti appena pascono per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti, né si degnano, vedendosi mancare il latte, di nudrire più i parti loro. Le fiere similmente abandonano le usate caverne; gli ucelli fuggono dai dolci nidi; i duri et insensati alberi inanzi a la debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le meste campagne tutti communemente ammarciscono. Le misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mèle. Ogni cosa si perde, ogni speranza è mancata, ogni consolazione è morta.

Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque, dolorosissima; e quanto più puoi, de la avara morte, del sordo cielo, de le crude stelle, e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per aventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta.

Né ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza o ti chiamasse rozza; ché veramente, se ben pensi, questa è la tua propria e principalissima lode, pur che da' boschi e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quegli, che con acuto giudizio esaminando le tue parole, dicano te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori, né convenirsi ad alcuno passar più avanti che a lui si appartiene. A questi, confessando ingenuamente la tua colpa, voglio che rispondi, niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benché a te non picciola scusa fia, lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le adormentate selve, et a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore ma come coltissimo giovene, benché sconosciuto e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino a le orecchie de' romani consuli han sospinto il loro stile; sotto l'ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben copritti e difendere animosamente la tua ragione.

Ma se forse per sorte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che ne la sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontane. Ché veramente chi de le altrui avversità si dole, di se medesimo si ricorda. Ma questi io dubito saranno rari e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sustinere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benché mi pare esser certo, che tal fatica a te non fia necessaria, se tu tra le selve, sì come io ti impongo, secretamente e senza pompe star ti vorrai. Con ciò sia cosa che chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano, il che rare volte adiviene, con picciolo agiuto de la propria mano, senza danno si rileva. Onde per cosa vera et indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso e più lontano da la moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia de le altrui grandezze, con modesto animo de la sua fortuna si contenta.

* * *

G. PONTANO, *Nenia prima, per far venire il sonno*, in *Poeti latini del Quattrocento*, Milano-Napoli 1964, p. 490

Sonno, vieni, ch  t'invita Lucietto con gli occhiuzzi,
vieni, sonno, vieni, vieni; sonnellino bello, vieni.
Dolcemente Lucietto per te canta, ottimo sonno;
vieni, sonno, vieni, vieni; sonnellino bello, vieni.
Lucietto nel suo letto gi  ti chiama, sonno bello,
sonnerello zuccherino, tenerello sonnellino.
Nella culla sua ti chiama Lucietto; presto, sonno,
sonno vieni, nella culla; sonno presto, sonno, vieni.
Lucietto a far la nanna chiama te; su presto, sonno,
presto, sonno vieni, vieni; vieni amico della notte.
Te Lucietto al suo cuscino chiama chiama con gli occhiuzzi
Vieni, sonno, vieni, vieni; vieni dunque, sonno, vieni.
Vuole stringerti Lucietto tra le braccia ti fa cenno,
ti fa cenno, dunque vieni; ecco, adesso, sonno vieni.
Sei venuto, dolce sonno, padre buono del riposo,
che gli umani affanni plachi, che ristori i corpi stanchi.

* * *

Giovanni Pontano, *Actius* (trad. F. Tateo, in *La «letteratura umanistica»*, Palermo 1976, pp. 147-151)

PODERICO. Dopo aver ascoltato la trattazione del ritmo poetico fatta da Sincero e la tua esposizione, o Summonte, delle questioni grammaticali, immensamente ardo dal desiderio di sentir dire qualcosa sulla storia, che, fino a questo momento, non ha avuto nessun maestro, mentre la grammatica, la retorica, la filosofia ne hanno avuti parecchi, e, per giunta, famosissimi ed eccellentissimi. E, sebbene io sappia che la sua definizione   complessa e richiede non una sola e casuale riunione, tuttavia vorrei che Altilio non solo venisse pregato, ma addirittura implorato o di spiegare pi  minutamente, prendendo la parola dopo Azio, questo argomento, o almeno, come si suol dire, di darcene qualche cenno, purch  riusciamo ad apprendere qualche cosa sulla storia in modo pi  approfondito, o attraverso una sua esposizione, o attraverso l'indicazione offerta da qualche suo cenno. E tu, Altilio, pregato in nome delle Muse e in nome di questa adunanza del cui decoro sei stato sempre desiderosissimo, non rifiutarti di offrire a noi, cos  bramosi di ascoltarti, questa spiegazione.

ALTILIO. Sei abbastanza attento, Poderico, a non darmi un'incombenza troppo pesante, ed io d'altra parte sarei piuttosto sconsiderato, se volessi assumere un impegno superiore alle mie capacit . Chi sono io? e con quale presunzione dovrei accingermi a trattare un argomento temuto da uomini molto dotti, piuttosto che lasciato intentato? O, una volta affrontatolo, di quale guida, o maestro antico potrei servirmi? Tuttavia per non dare a voi, che insistentemente me lo chiedete, l'impressione che io voglia rifiutarmi, per cenni, come tu stesso chiedi, Poderico, piuttosto che con un'ampia trattazione, dir  qualcosa sulla storia e precisamente ci  che io stesso ho ricavato dalle molte letture, piuttosto che attenermi ad un maestro che, come sapete, fino ad oggi la storia non ha avuto. Le sue origini mi sembra risalgano alla natura stessa, giacch    innata nell'uomo l'esigenza di tramandare ai posteri le sue imprese con un certo istin-

tivo desiderio di tener vivo il ricordo di sé il più a lungo possibile, per la qual cosa le fu attribuito dai Greci il nome di *Historia*. I Romani, poiché erano soliti tramandare le loro imprese anno per anno, inizialmente li chiamarono *Annali*, successivamente, accettato il termine greco, anche loro la chiamarono *historia*, dopo aver quasi dimenticato l'antico nome latino. I nostri antenati la ritenevano quasi una poesia libera dal verso, e giustamente; infatti hanno in comune tra loro gran parte dei caratteri: la rievocazione dei fatti antichi e lontani nel tempo, la descrizione dei luoghi, dei popoli, dei paesi, delle stirpi ed anche delle loro sedi, dei loro costumi, delle loro leggi, delle loro abitudini, la condanna dei vizi e l'esaltazione delle virtù e dei meriti. Entrambe infatti si sviluppano nel genere epidittico non meno che in quello deliberativo, come rivelano le concioni e le deliberazioni del senato, di cui sia la poesia che la storia massimamente si adornano, vantandosi di essere state arricchite per mezzo loro dai migliori autori. A questo si aggiungono i casi e gli avvenimenti imprevisi, di per sé stessi vari ed incerti, similmente le diverse deliberazioni e tutte quelle cose che avvengono nelle azioni della vita contrariamente a quel che gli uomini si aspettano. Né diversamente, se gran parte della poesia consiste e nell'interpretare il volere degli dei e nello spiegare quelle cose che da essi dipendono, la storia illustra la collera degli dei, ne riferisce i prodigi e li placa con i voti, con le preghiere, con le feste e consulta i loro oracoli; entrambe inoltre si compiacciono delle amplificazioni, delle digressioni e della varietà, e si sforzano di suscitare emozioni e cercano di conseguire la loro dignità in relazione a qualsiasi argomento. Pertanto intento e proposito non meno dell'una che dell'altra è di insegnare, di dilettere, di commuovere, come anche di riuscire utile, di richiamare l'attenzione su di un fatto, di evidenziarlo e ora di esaltarne uno, ora un altro.

Ma né nella scelta degli argomenti e delle parole, né nella loro disposizione e collocazione precisa e decorosa l'una è inferiore all'altra; la storia tuttavia è più stringata, la poesia, invece, più lussureggiante; ed anche nella ricerca dell'ornamento e dell'eleganza è uguale in entrambe la diligenza e lo zelo, sebbene la storia possa essere soddisfatta soltanto del suo proprio ornamento, di quello cioè che è degno di una matrona e adeguato alla sua moderazione, e si tenga lontana dagli ingannevoli allettamenti, che invece nella poesia, spessissimo, il pubblico approva; eppure talvolta ciò non si condanna affatto, come avviene nel caso di una fanciulla, purché, tuttavia, ella capisca la differenza tra una fanciulla onesta ed una di facili costumi.

Analogamente nella scelta delle parole e delle espressioni, l'una è più rigorosa, l'altra, come nei ritmi così nelle parole, è ora più ricca, ora anche più ricercata. Infatti, poco soddisfatta di vocaboli antichi e sfruttati, si compiace spesso di neologismi e barbarismi. Ma quasi completamente o moltissimo certamente differiscono per il fine che si propongono, poiché l'una deve preoccuparsi soltanto di mettere in luce la verità, sebbene anche con un certo ornamento, la poesia, invece, non è contenta di conservare la sua dignità, se non raccoglie molte altre cose anche da altre fonti, ora in parte vere o probabili, ora completamente immaginarie e in nessun modo corrispondenti al vero, affinché sembrino più degne di ammirazione le cose che dice. Tuttavia in questo meravigliosamente coincidono, cioè nel fatto che si propongono entrambe di dar lustro all'opera letteraria che affrontano e renderla, per quanto possibile, resistente al tempo. Entrambe hanno una propria armonia, come anche determinate figure retoriche, pur se di diversa natura. Differiscono anche nella disposizione degli argomenti, poiché la storia si attiene all'ordine cronologico ed al susseguirsi degli avvenimenti, mentre l'altra molto spesso comincia a trattare la parte centrale di un avvenimento, se non addirittura quella finale, accogliendo anche personaggi fuori del normale, secondo però l'esigenza dell'opera, cioè dei, ninfe, altre divinità come i vati e gli ispirati.

Che c'è di strano, dal momento che dà voce e parola ai muti avvenimenti, attribuisce capacità profetica ai sogni e sentimenti umani anche agli dei? E ciò chiaramente dimostrano Omero presso i Greci, Virgilio presso i Latini; una sola cosa hanno soprattutto in comune, il fatto di avere entrambe come modello la natura, sotto la cui guida si sforzano di raggiungere una certa varietà, dal momento che la stessa natura ama soprattutto la varietà e persegue con grazia e somma dignità quel decoro che da essa è conferito ad ogni cosa.

Ho esposto quelle cose che in generale si possono dire su questo argomento, appena accennandole a voi che siete qui riuniti. Ora, poiché ho detto, seguendo l'autorità degli antichi, che la storia è quasi una poesia libera dal verso, rimane da dimostrare come essa sia tale, anche attraverso i dovuti esempi, per quanto mi sia possibile e per quanto questa adunanza lo tolleri. Ammesso pure che in Livio e Sallustio, fondatori della storia romana, risplendano di luce diversa gli avvenimenti degni della storia, e nell'uno prevalga una quasi epica maestà dello stile, nell'altro una piena propensione alla poesia (pur se quegli non solo con ritmi poetici, ma anche con veri e propri versi adorni talvolta le sue narrazioni, questi traduce gli scritti di Empedocle in latino, come Cicerone le opere di Arato, non disdegnando le figure poetiche), tuttavia Livio, nella maggior parte dei passi, si avvicina maggiormente all'oratoria.

Sallustio, invece, pare dovunque attenersi soltanto alle norme della storia. Pur partendo, tuttavia, entrambi nelle loro opere da un ritmo poetico, l'uno comincia con un semiverso dattilico qual è per esempio, «facturusne operae pretium», l'altro invece, nella *Storia giugurtina*, con un intero esametro, che tuttavia riempie a tal punto di spondei, tranne che nel quarto piede, che a stento lo si riconoscerebbe per esametro, e tuttavia conserva la solennità spondaica quando dice: «Bellum scripturus sum, quod populus Romanus», parole che formano il senario epico, solenne certamente per il ritmo e soprattutto per la convenienza dei vocaboli.

Dunque, se mi servirò con una certa consuetudine dei suoi esempi, nessuno di voi si meraviglierà. Ebbene, se in ogni argomento scelto per la trattazione compito principale del poeta è stabilire quale sia il tema che si accinge a svolgere, quel che insegnò Virgilio quando iniziò col dire «Arma virumque cano», vedo che è stato osservato anche da Sallustio, dal momento che anch'egli, come ho detto poc'anzi, iniziò così: «Bellum scripturus sum quod populus Romanus cum Iugurtha rege Numidarum gessit». E come il primo chiarisce subito il motivo della sua scelta, cioè le peregrinazioni pericolose di Enea, la guerra violenta condotta da lui con immensi pericoli, dopo i quali molteplici avvenimenti fu fondata Roma (questo infatti promettono quei famosi versi «Multum ille et terris iactatus et alto...»), così anche lo stesso Sallustio fa conoscere il motivo dell'opera intrapresa. [...]

E poi dal momento che la natura ha dato all'uomo il discorso come segno di eccellenza sugli altri animali e tra gli stessi uomini, e dal momento che è facoltà propria del discorso quella di muovere gli animi e piegarli dove vuole, e in relazione alla situazione e al luogo, portare dalla paura alla fiducia, dal dolore alla letizia, dall'ozio e dalla pigrizia alla fatica, e trattenere chi fugge queste medesime cose, e incalzare chi vi è dentro, e assicurare chi dubita, di questo deve prima di tutto ricordarsi lo scrittore di storia. E così ogni qual volta la situazione lo vorrà, introdurrà i comandanti in persona che ora rassicurano i loro soldati nel momento del pericolo, ora gli eccitano ad andare incontro a quello, da una parte esortano dall'altra rimproverano, e ora propongono premi ora minacciano il disonore, la vergogna, la schiavitù, la morte. Sembrano infatti i discorsi di questo tipo, che vengono tenuti ora a molti ora a singole persone, decorare la storia, e quasi animarla. E in questi, ogni volta che la situazione

lo permette, lo scrittore di storia mostrerà i muscoli dell'orazione e dell'ingegno (nervos orationi atque ingenii). Né soltanto si riferiscano le cose che furono dette dai comandanti, ma anche si riportino quelle cose che verisimilmente il tempo, il pericolo, la natura della situazione sembri richiedere che siano con verosimiglianza dette... Questo poi deve essere rispettato dallo scrittore di storia soprattutto e in ogni momento della storia, che in relazione ai luoghi, ai fatti, alle occasioni vesta la maschera del giudice, per lodare, condannare, ammirare, denigrare, commiserare; ora rida dei casi umani, ora pianga, infine si ricordi che sta usando il genere dimostrativo del dire, e che ha preso su di sé l'ufficio di chi loda e di chi biasima... La storia dunque consta di fatti e parole; ma le parole, come è stato detto ultimamente, devono essere scelte e appropriate e decorosamente disposte e collocate. Gli avvenimenti storici consistono nella disposizione cronologica, a cui si aggiungono le descrizioni delle cause, delle circostanze, degli antefatti, dell'indole e del carattere di coloro che conducono la guerra, delle forze, delle alleanze, degli apparati bellici; inoltre le descrizioni dei paesi, dei luoghi, delle città, dei fiumi, dei monti e di ogni particolare degno di menzione; delle marce, delle difficoltà, degli accidenti, delle battaglie e delle conseguenze della battaglia; oltre a ciò le descrizioni degli assedi, degli assalti, delle espugnazioni e di tutte le conseguenze di una espugnazione. Si aggiungano a questo la scelta dell'atteggiamento da assumere, cioè di esaltatore o di disapprovatore, secondo il caso. Per quanto riguarda, poi, lo stile che sia opportuno usare nelle opere storiche, si è già parlato, così della brevità e celerità delle quali l'una dà prestigio alla storia, l'altra l'arricchisce e la rende eccellente [...]. Per dire anche qualcosa sul genere biografico, che appartiene al genere dimostrativo (giacché chi scrive la vita di un personaggio si trova ora nella necessità di lodare, ora di biasimare, alla qual cosa basta che egli faccia solo un accenno), pensiamo che innanzi tutto vadano osservate tre norme: che la composizione sia breve, sia accurata ed anche di tono elevato; aggiungi, se vuoi, anche una quarta norma, che sia cioè il più possibile elegante. La brevità sarà tale da consentire di racchiudere in breve giro di parole le cose più importanti; l'accuratezza tale da non trascurare nulla che sia ritenuto degno di essere tramandato; la solennità sia tale da conferire dignità alla narrazione ed alle parole, e da esaltare il personaggio e lo storico. Infatti al di là della verità non vi è nulla che si possa esaltare. Che cosa, di grazia, vi è di tanto sconveniente per la storia, la quale è definita maestra di vita, quanto la falsità? Richiediamo, pertanto, una grandissima eleganza di stile soprattutto in questo genere, perché proprio esso è privo di molti altri pregi ed ornamenti. Pertanto sia senz'altro compensata dall'eleganza la mancanza di ornamento e di ogni altro splendore. Cesare ne potrebbe essere importantissimo modello e guida, e sebbene si sarebbero potuti citare molti passi dei suoi *Commentari* come esempio, tuttavia Cesare nella sua intera opera ben poco si è attenuto allo stile dello storico, poiché preferì offrire e lasciare ad altri materiale perché potessero ancora parlare di lui. E quel pittore o quello scultore che si propone di scolpire una figura che riproduca tutta la bellezza del corpo, prende come modello un uomo eccezionalmente bello per aspetto, che non eccelia in una sola parte del corpo, ma in tutto. Infatti sebbene Tacito e Curzio abbiano uno stile molto adorno, tuttavia il pregio di tutta la storia romana si ritiene che risieda in due autori soltanto, e di stile diverso, Livio e Sallustio. Inoltre la malvagità del tempo ci ha privati quasi completamente di Trogo, e vediamo Curzio e Tacito quasi come statue mutile, ed è lecito immaginare e congetturare piuttosto che pronunciare un giudizio ben definito e certo su di loro.